

L'INDICE

con l'Indice dell'Indice 1987

DEI LIBRI DEL MESE

GENNAIO 1988

- ANNO V - N. 1 -

LIRE 5.000



Tullio Pericoli: Jürgen Habermas

Il discorso filosofico della modernità *di Jürgen Habermas*

recensito da Maurizio Ferraris e Gian Enrico Rusconi

Marisa Bulgheroni: *La metropoli visionaria*

Lidia De Federicis: *Apparire o scomparire*

Alfonso M. Di Nola: *Amazzoni, Danaidi e mulierculae*

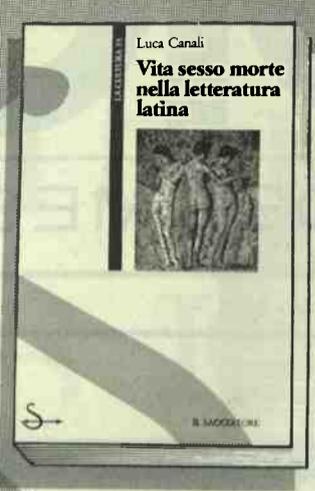
Grace Paley *risponde alle domande di Mario Materassi*

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. - gr. III/70% ISSN (International standard serial number) 0393-3903 - ABB. POST. ESTERO - TAXE PERÇUE - TASSA RI-COSVA - ROMA - annesso LP - tariffa in vera paga a

La Forza delle Idee.

LUCA CANALI **Vita sesso morte** **nella letteratura latina**

Il respiro della cultura e della società romana, sorpresa nella sua furia di vivere e nel suo presagio di morte. Un'affascinante incursione critica nei testi più significativi e nelle figure centrali della grande cultura classica.



FRANCO CARDINI **Quell'antica festa crudele**

La guerra come cultura, dall'età feudale fino alla Rivoluzione francese. Non un alibi per un'apologia della violenza, ma occasione per un'apologia dell'uomo, che riesce spesso ad essere migliore delle sue stesse scelte.



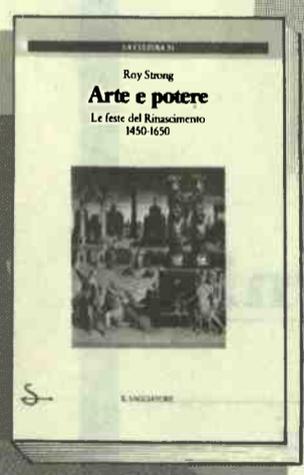
JONATHAN D. SPENCE **Il Palazzo della memoria** **di Matteo Ricci**

La leggendaria figura del gesuita italiano, fondatore delle missioni cattoliche in Cina nella seconda metà del Cinquecento. È il suo celebre Trattato sulle arti della memoria. Un affresco di scontro e incontro inedito incontro fra Europa della Controriforma e Cina della dinastia Ming.



DONALD J. GORDON **L'immagine e la parola**

Un libro straordinario per la variegata ricchezza di paesaggi artistici e culturali evocati. Per il costante dialogo tra Rinascimento italiano e inglese. Per il riferimento a maestri come Leonardo e Vasari, Michelangelo e Palladio.



ROY STRONG **Arte e potere**

Lo stile di corte allestito dai principi rinascimentali, come manifestazione sensibile di quella superiore armonia che si riteneva governasse l'universo. Una chiave privilegiata per penetrare nella mentalità e nell'ideologia del Rinascimento.



BERNARD WILLIAMS **Sorte morale**

Esposti alle avventure del destino e alle incertezze del caso, come possiamo dare un senso e una giustificazione razionale alle nostre scelte di vita? Un tema cruciale della riflessione etica, che offre prospettive originali al dibattito filosofico.



IL SAGGIATORE

Storia · scienze umane · filosofia.

MONDADORI

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE SommarO

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

4

Il Libro del Mese

4	Maurizio Ferraris Gian Enrico Rusconi	Jürgen Habermas	<i>Il discorso filosofico della modernità</i>
6	Massimo Bonola Diego Marconi	Martin Heidegger	<i>Opere varie</i>
	Barbara Kleiner	Cristina Campo	<i>Gli imperdonabili</i>
9	Lidia De Federicis	Gianni Celati	<i>Quattro novelle sulle apparenze</i>

10

La Fabbrica del Libro

	Giovanni Peresson	Presidenza del Consiglio	<i>Disciplina delle imprese editrici e provvidenze...</i>
--	-------------------	--------------------------	---

Intervento

Una minoranza perseguitata, di Grazia Cherchi

11	Marisa Bulgheroni	Saul Bellow	<i>Ne muoiono più di crepacuore</i>
----	-------------------	-------------	-------------------------------------

12

L'Intervista

Grace Paley risponde a Mario Materassi

	Winifred F. Bevilacqua	Grace Paley	<i>Più tardi nel pomeriggio</i>
13	Sonia Vittozzi	AA.VV.	<i>"Inventario"</i>
14	Dario Puccini	Hernan Cortes	<i>La conquista del Messico</i>
	Luisa Pranzetti	Bartolomé de Las Casas	<i>Brevissima relazione della distribuzione delle Indie</i>
15	Silvano Peloso	Darcy Ribeiro	<i>Utopia selvaggia</i>
16	Franco Gatti	Flavia Arzeni	<i>L'immagine e il segno</i>
	Cesare Cases		
17	J. Dodan	Chaim Potok	<i>La scelta di Reuven Danny l'eletto</i>

18

Libri di Testo

Recensioni e interventi di Alfonso Berardinelli, Lidia De Federicis e Santina Mobiglia

20	Alessandro Tinterri	Claudio Meldolesi	<i>Fra Totò e Gadda</i>
21	Alessandro Baricco	Cari Dahlhaus	<i>Analisi musicale e giudizio estetico</i>
		Claude Debussy	<i>Il signor Croche antidilettante</i>
22	Francesco Remotti	Maurizio Bettini	<i>Antropologia e cultura</i>
23	Alfonso M. Di Nola	Giorgio Galli	<i>Occidente misterioso</i>
24	Luisa Passerini	Emilio Franzina	<i>Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo</i>
	Aldo Accardo	Emilio Lussu	<i>La difesa di Roma</i>
	Aldo Agosti	Raniero Panzieri	<i>Lettere 1940-1964</i>

25

Intervento

Merli e Panzieri, di Luca Baranelli

26	Paolo Calzini	Michail Gorbaciov	<i>Perestrojka</i>
28	Tiziano Raffaelli	Laura Conti	<i>Questo pianeta</i>
	Elisabetta Donini	Evelyn Fox Keller	<i>In sintonia con l'organismo. La vita e l'opera di Barbara McClintock</i>
29	Carla Ravaioli	AA.VV.	<i>Storia delle donne. Una scienza possibile</i>
30	Riccardo Bellofiore	Alessandro Vercelli	<i>Keynes dopo Lucas. I fondamenti della macroeconomia</i>
		AA.VV.	<i>Ascesa e declino della nuova macroeconomia classica</i>
		Pietro Garbero	<i>Macroeconomia e aspettative razionali</i>

La Fabbrica del Libro

	Gian Luigi Vaccarino	David Ricardo	<i>Opere varie</i>
31	Paul Tucker	John Ruskin	<i>Opere</i>
32	Marco Collareta	Giovanni Mariacher	<i>La scultura del Cinquecento</i>
	Giorgio Bert	David Lamb	<i>Il confine della vita</i>
33	Enrico Pascal	Julia Kristeva	<i>In principio era l'amore. Psicanalisi e fede</i>

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Il Libro del Mese

Habermas e la dialettica dell'illuminismo

di Maurizio Ferraris

JÜRGEN HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Roma-Bari 1987, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Emilio e Elena Agazzi, pp. 394, Lit. 30.000.

Il discorso filosofico della modernità si sviluppa molto tempo dopo la nascita della filosofia moderna, dopo la critica della scolastica, dopo l'imporsi della nuova scienza, dopo la Riforma, dopo la *Querelle des Anciens et des Modernes*, e persino dopo l'illuminismo come filosofia moderna per eccellenza. Non l'illuminismo e il moderno, ma la loro revisione dialettica (dunque, insieme, la loro critica e giustificazione) costituisce il discorso filosofico del moderno, che trova quindi il proprio atto di nascita in Hegel. E questa la prima tesi del libro di Habermas sul *Discorso filosofico della modernità*, uscito in Germania nel 1985. "Hegel per primo eleva a problema filosofico quel processo di distacco della mo-



derinità dalle suggestioni normative del passato che non rientrano in essa" (p. 16). Scoprendosi finalmente come epoca, e soprattutto come quell'epoca che si pensa come tale (il che non è affatto ovvio né comune a tutte le epoche), come emancipata dal passato e dai sistemi di riferimento della tradizione, cioè appunto riconoscendosi come 'moderna' in senso insieme ovvio e enfatico, la modernità si trova immediatamente presa in un vicolo cieco. Il moderno infatti non può che riferirsi a se stesso, pena il negarsi come moderno; il che vuole anche dire che nella modernità i soggetti sono interamente rimessi a sé, non possono riconoscere norme e valori se non nella struttura della propria autocoscienza. "Allora (...) si pone il problema se il principio della soggettività, e la struttura dell'autocoscienza ad essa immanente, siano sufficienti quale fonte di orientamenti normativi — se bastino non soltanto a 'fondare' scienza, morale ed arte in genere, bensì anche a rendere stabile una formazione storica che si è affrancata da tutti gli obblighi storici. Ora la questione è se dalla soggettività e dall'autocoscienza si possano acquisire criteri che siano desunti dal mondo moderno e al contempo siano adatti per orientarsi in esso; il che però vuol anche dire: per criticare una modernità che non è in pace con se stessa" (p. 21).

Se la soggettività è il principio dell'età moderna, proprio nella misura in cui il moderno non vuole riferirsi a altro che a sé, il problema della dialettica dell'illuminismo come critica e insieme come giustificazione del moderno si presenta come la questione della critica della soggettività, di un oltrepassamento di una

ragione soggettocentrica di cui si riconoscono pienamente i limiti — ma un oltrepassamento che non può ripiegarsi sui modelli del passato, pena negarsi come moderno, e dunque come autentico oltrepassamento. Il concetto di spirito assoluto in Hegel sembra sintetizzare queste aporie: lo spirito soggettivo si conserva e si tra-

to della ragione soggettiva nello spirito assoluto, il discorso filosofico del moderno si avvita su se stesso. Dobbiamo criticare la soggettività in quanto limitata, spesso "irrazionale", e sempre disposta a realizzarsi in forme autoritarie; ma come possiamo farlo, se non attraverso la ragione come organo della soggettività,

mai modificato da Hegel e Marx fino a Nietzsche e Heidegger, da Bataille e Lacan fino a Foucault e Derrida. L'accusa è diretta contro una ragione che si fonda nel principio della soggettività; ed afferma che questa ragione denuncia e scalza tutte le forme esplicite dell'oppressione e dello sfruttamento, della degradazio-

produce, per additare un al di là dell'umano troppo-umano nella volontà di potenza. Analogamente, all'apice della modernità, il moderno viene gettato da parte, nella ricerca delle origini della razionalità, per esempio nel mondo dionisiaco dei greci preclassici. Con un gesto che sarà destinato a ripetersi più volte nella storia del discorso filosofico del moderno, l'oltrepassamento delle angustie della modernità, della sua ragione e del suo soggetto, viene cercato in un passato memorabile, non ancora contaminato da quel principio di ragione il cui primo imporsi (con la morte della tragedia) è la profezia delle aporie che si imporranno nella modernità ottocentesca. "Nietzsche adopera la scala della ragione storica per gettarla via alla fine, e mettere piede nel mito, nell'Altro della ragione (...). Per questa via i 'tardivi' della modernità che pensano antiquariamente devono divenire i 'precursori' di un'epoca postmoderna — un programma che Heidegger ri-



prenderà in *Sein und Zeit*" (p. 89). Nietzsche "manda in congedo la dialettica dell'illuminismo" affidandosi al mito e alla volontà di potenza come altro (ma anche come essenza) della ragione soggettocentrica e strumentale. Horkheimer e Adorno si tengono invece disperatamente aggrappati alla dialettica dell'illuminismo, al principio secondo cui la ragione strumentale può essere criticata solo attraverso la ragione. Ma l'aporia non muta, visto che è semplicemente il rovescio speculare della posizione di Nietzsche: o si identifica la ragione con una teoria della potenza, con Nietzsche (e poi con Foucault), e allora ci si preclude la possibilità di qualsiasi critica dell'effettuale; oppure si mantiene uno spiraglio aperto alla critica, ma questa permane ineffettuale, proprio perché non può appellarsi a alcun principio globale per giustificare le proprie negazioni *ad hoc*. "Il tutto è falso", o meglio è perverso, cioè totalitario e amministrativo; la ragione non può dunque che negare, di volta in volta, *coup par coup* ma questa negazione resta un sogno estetico, l'utopia di una redenzione che si nega (perché se no si rivelerebbe come totalitaria), e un affetto inutile, perché soltanto leso, verso epoche tramontate e non ancora attraversate dalla lacerazione del moderno. (Ma Habermas, qui, non sviluppa fino in fondo l'ineffettualità della dialettica negativa, proprio perché continua a condividere con Horkheimer e Adorno almeno un presupposto, l'utopia — insieme postulata e negata — di una vita vera e di una comunicazione senza limiti né costrizioni).

L'accoppiata della critica della sog-

Non liquidare la modernità

di Gian Enrico Rusconi

1. È paradossale che Jürgen Habermas, considerato il legittimo continuatore della Teoria Critica francofortese, che ha prodotto una delle critiche più radicali del razionalismo moderno, possa apparire oggi un difensore della modernità. Si espone così alla polemica (talvolta al semplice dileggio) di quegli intellettuali che con argomenti seri (ma talvolta con sole chiacchiere) parlano con insistenza di post-moderno. Il discorso filosofico della modernità affronta tematicamente questo punto e aiuta a capire il paradosso.

Il lavoro di Habermas presenta i tratti tipici di tutta la sua produzione: evocazione di moltissimi temi e autori, analisi dei testi e loro attualizzazione pratica, letture trasversali (Heidegger e Foucault, Benjamin e Bataille).

Come pochi, Habermas sa padroneggiare tanti diversi spunti problematici, organizzandoli lungo linee interpretative che puntualmente portano alla sua proposta intellettuale, ai confini tra filosofia e sociologia. Siamo davanti ad una straordinaria capacità di sintesi o ad un'operazione eclettica? La proposta habermasiana della teoria dell'agire comunicativo può considerarsi davvero la prosecuzione e il compimento del "discorso filosofico della modernità"?

Diciamo subito che l'impresa intellettuale di Habermas impressiona per la ricchezza di motivi, per il puntiglio e la passione, ma non convince sino in fondo. Le sue argomentazioni raggiungono però lo scopo di farci diffidare dei frettolosi ed enfatici "congedi dal moderno", segnalando aporie e paradossi che tengono ancora aperto il discorso della e sulla modernità.

2. La tesi-chiave del ragionamento di Habermas è semplice: alla modernità, all'illuminismo è insita — sin dall'inizio — una ambivalenza o dialettica che può essere liquidata dal o nel post-moderno solo al prezzo dell'antimodernismo. Si dimentica cioè che all'essenza del moderno appartiene da sempre la propria interna negazione. L'ambizione di Habermas è mantenere e riformulare questa tensione, ambivalenza, dialettica del moderno (tra l'altro, il fatidico termine "dialettica" ricompare ora esplicitamente dopo una lunga assenza o latenza). A questo obiettivo risponde la costruzione teorica della "razionalità comunicativa".

I passaggi essenziali di questa teoria sono il superamento della centralità del soggetto a favore della intersoggettività del comunicare e la sostituzione del paradigma della coscienza (plasmato tradizionalmente sulla conoscenza del-

l'oggetto) con il paradigma dell'interscambio comunicativo (basato su reciproche pretese di verità falsificabili).

Di fatto il lettore de *Il discorso filosofico della modernità*, nel bel mezzo dell'esegesi critica di Nietzsche, Heidegger o Derrida, si trova davanti a spezzoni di questo ragionamento, in modo spesso apodittico o estremamente conciso — salvo che nel capitolo finale. Il fatto è che l'intelaiatura teorica di questo libro presuppone il discorso fondativo dell'opera fondamentale Teoria dell'agire comunicativo (*Il Mulino* 1986). È in quest'opera che sono sviluppati gli argomenti che giustificano la nuova idea della razionalità comunicativa. Il discorso filosofico della modernità rappresenta una estensione e una rideclinazione di questi motivi; ma il lettore ignaro dell'altra opera rimane inevitabilmente perplesso per il modo in cui viene introdotto (ad esempio) il concetto di "mondo della vita" o quello di "contraddizione performativa" — concetti che hanno un ruolo decisivo nel ragionamento habermasiano.

3. Una delle caratteristiche di Habermas è quella di procedere senza definizioni fisse o protocolli. Così, invano cerchiamo una definizione di partenza di modernità. "Moderno" segnala semplicemente un complesso di riflessioni filosofiche e un insieme di processi sociali (che attengono alla organizzazione societaria e alla istituzionalizzazione politica) originariamente guidati da un'idea di razionalità che oggi è andata apparentemente perduta. In proposito, all'inizio del libro si parla di scissione tra modernità e contesto storico del razionalismo, per cui "i processi di modernizzazione non possono più venire concepiti come un'oggettivazione storica di strutture razionali".

Di fronte a questo fatto ci sono due tipi di reazione qualificabili come "post-moderno". C'è un post-moderno neo-conservatore, che accetta come irreversibile la scissione tra la modernizzazione tecnico-sociale e la sua autocompressione culturale, che diventa obsoleta sino ad estinguersi. Per dirla con Gehlen: "la storia delle idee è conclusa". Ma c'è un post-moderno anarchico o anti-umanistico, che contesta il presunto sganciamento tra la modernità sociale e la sua cultura razionalistica. Si tratta piuttosto di un inveramento e smascheramento del vero volto del razionalismo e dell'illuminismo, come "soggettività assoggettante e al contempo soggio-

scende nell'assoluto — ma l'assoluto cessa di essere iscritto nel tempo, dunque non è più moderno; e, d'altra parte, l'assoluto trattiene ancora in sé le tracce troppo umane del soggetto, vale a dire che la critica della soggettività è condotta qui a partire da una ragione soggettocentrica.

Se si lascia da parte l'ingannevole soluzione di un auto-oltrepassamen-

cioè come autoriflessione del soggetto su se stesso? e i risultati di questa critica che cosa saranno, se non ancora una volta le astuzie della ragione soggettocentrica — cioè un rimedio che, se non è peggiore del male, quantomeno è uguale a esso?

"Nel discorso della modernità i suoi accusatori le muovono un rimprovero, che nella sostanza non si è

ne e dell'estraneazione, soltanto per installare al loro posto il più inattaccabile dominio della razionalità stessa" (p. 57).

Ben più di Marx, Nietzsche è il primo grande interprete di questo disagio. La critica della riflessione viene portata sino alle estreme conseguenze — quelle di negare la riflessione e il soggetto in cui questa si

Il Libro del Mese

gettività che mira a un al di là del soggetto, e della critica della modernità che mira a un al di là del moderno che di fatto è un regresso all'arcaico si ripropone invece con Heidegger e con Derrida. "Heidegger vorrebbe riprendere i motivi essenziali del messianismo dionisiaco di Nietzsche, sfuggendo però alle aporie di una critica della ragione che si riferisce a se stessa. Il Nietzsche che operava 'scientificamente' voleva ribaltare il pensiero moderno lungo le vie di una genealogia della fede nella verità e dell'ideale ascetico; Heidegger, che in questa strategia di smascheramento basata sulla teoria del potere subordina un non eliminato residuo di illuminismo, si attiene piuttosto al Nietzsche 'filosofo'. Lo scopo che Nietzsche perseguiva con una critica totalizzante e autodistruttiva della ideologia, Heidegger vuole raggiungerlo con una distruzione immanente della metafisica occidentale" (p. 101). "La filosofia del soggetto deve essere oltrepassata dalla concettualità altrettanto precisa e sistematica, ma anche più profonda, di un'ontologia esistenziale" (p. 147). Il vitalismo di Nietzsche, mediato attraverso le filosofie della vita di Bergson o di Dilthey, viene portato a una diversa levatura filosofica. In un clima culturale in cui la filosofia si riduceva ad ancella delle scienze dello spirito, Heidegger osò un colpo di mano destinato a una larghissima fortuna: quello di riproporre il problema eminentemente filosofico dell'ontologia, e di trasformare le aporie della dialettica moderna della critica del soggetto in una questione ben più densa e ampia, quella della storia della metafisica come origine delle aporie del moderno. Superare l'impasse della dialettica dell'illuminismo significa qui relativizzarla, mostrandola come l'esito modesto e caduco di una più fondamentale parabola storica, per cui l'imporsi della soggettività e della sua ragione come manipolazione strumentale degli enti è la causa delle aporie nichilistiche del moderno. Il discorso sull'essere che non è l'essere dell'ente costituisce dunque l'orizzonte entro cui il discorso filosofico della modernità si rivela come relativo e dipendente — e dunque anche oltrepassabile attraverso un salutare regresso: forse non abbiamo ancora incominciato a pensare, e se pensassimo davvero forse non ci troveremmo impigliati nella dialettica dell'illuminismo. Fra la teoria della potenza che esclude la critica, e la negazione determinata *ad hoc* che si consegna all'ineffettualità, si apre una terza via che in realtà è prima, più originaria e fondamentale. Anche la soggettività qui si rivela come un assoluto moderno, dunque come una variabile dipendente della storia della metafisica; la stessa contrapposizione soggetto-oggetto è già un esito dell'identificazione dell'essere con l'ente come oggetto disponibile per un soggetto. Una ermeneutica della tradizione che si ponga seriamente il problema dell'essere è già salva di fronte alle impasses della riflessione. E così pure, in Derrida, il linguaggio come veicolo della tradizione ci consente di superare la sfera della ragione soggettocentrica. Contro Husserl, "Derrida ora biasima a ragione che (...) il linguaggio viene ridotto a quelle parti che sono adatte per la coscienza o per il discorso che constata i fatti. La logica mantiene il primato sulla grammatica, la funzione conoscitiva sulla funzione dell'intesa" (p. 176). "La 'scrittura originaria' rende possibile — per così dire senza intervento del soggetto trascendentale — e precedendo le operazioni di questo soggetto — le differenziazioni dischiu-

denti il mondo tra l'elemento intelligibile dei significati e l'elemento empirico che giunge a manifestarsi all'interno del suo orizzonte, fra il mondo e l'intramondano" (p. 181). Il primato della lettera sullo spirito avviene qui primato della scrittura sulla coscienza. La soluzione delle aporie della riflessione e della soggettività era, per così dire, già lì sotto gli occhi di tutti, nella tradizione metafisica trasmessa dalla scrittura: una idealità assoluta anteriore alla differenziazione tra soggetto e oggetto, che al tem-

sostanza, e con ottimi argomenti, riprendono la critica della teoria della potenza in Nietzsche, e sottolineano l'"arbitrarietà partitività di una critica che non può provare i suoi fondamenti" (p. 280), vorrei arrivare subito alle conclusioni. Habermas ha sicuramente buon gioco a criticare le teorie del potere in Foucault, o le teorie dell'estasi in Bataille, che si risolvono o nella mitizzazione di un Altro radicale rispetto alla ragione, oppure nella semplice sussunzione della razionalità nella economia più

grafici è distante dal ricorso heideggeriano al vitalismo, e allo stesso bisogno ontologico in quanto autenticità o originarietà) la decostruzione comporta anzitutto un momento procedurale, vale a dire quel vaglio storiografico dello sviluppo della metafisica il cui esito è il moderno e le sue contraddizioni di cui si diceva più sopra. Ma soprattutto ciò che pare problematico (qui come ovunque nella riflessione habermasiana) è la prospettiva teoretica che orienta la ricostruzione storiografica del mo-

der l'intrinseca debolezza insita nell'idealizzazione del dialogo (chi può assicurarci che i dialoghi siano fatti per intendersi razionalmente, e che non siano piuttosto determinati, poniamo, da una volontà di potenza che trasforma il dialogo in una *disputatio* agonistica? e non si può neanche opporre a questo la considerazione secondo cui i dialoghi agonistici non possono accedere alla dignità filosofica del *Diskurs*: la sofistica è appunto il caso non eludibile di un discorso filosofico che si appoggia su basi agonistiche).

Ma non solo Habermas condivide il punto debole dell'idea gadameriana di dialogo. Il fatto è che non può dividerne i punti di forza: per esempio, che noi sempre, bene o male, dialoghiamo, e quindi il dialogo non è certo un ottativo filosofico da proporsi come fine (e dunque bisognoso di giustificazione), ma piuttosto si presenta come ciò che ovviamente avviene appena incominciamo a parlare (così che non si tratta di giustificare il dialogo, né di porlo co-



me fine per la filosofia). Così pure, l'antitradizionalismo di Habermas gli preclude le risorse offerte dalla tradizione filosofica, che consentono di relativizzare il moderno, e il cerchio magico della dialettica dell'illuminismo. Habermas non prende mai definitivamente congedo dalla dialettica negativa, che pure in questo libro viene posta come una semplice figura della fenomenologia del moderno. Di qui per esempio il sospetto verso la filosofia (quel sospetto che indusse Horkheimer a parlare di "teoria critica" opponendola alla "teoria tradizionale"; e che spinge Habermas, qui come altrove, a demonizzare i ricorsi alla filosofia come moti conservatori). "Ciò che prima spettava alla filosofia trascendentale, cioè l'analisi intuitiva dell'autocoscienza, ora si inserisce nel circolo delle scienze ricostruttive, che dalla prospettiva di partecipanti a discorsi e interazioni cerca di rendere esplicito il sapere processuale preteoretico di soggetti che parlano, agiscono e conoscono con competenza" (p. 300). Di qui anche il permanere della negazione *ad hoc*, che peraltro Habermas riconosceva come ineffettuale, e che pure si trasforma in una affermazione *ad hoc* che non pare fornire garanzie più solide: "La ricostruzione razionale *ex post* si dedica al programma di render coscienti, ma si rivolge a sistemi anonimi di regole e non si riferisce a totalità" (p. 302). Di qui, infine, il capovolgimento di prospettive per cui il ricorso storico-archeologico al passato come relativizzazione del presente — da Nietzsche a Derrida, passando per Heidegger e Gadamer — si trasforma in Habermas in una propensione utopica verso il futuro — un futuro che si nega come totalità, e quindi si nasconde, ma che mantiene una funzione normativa tanto più forte quanto più è implicita, orientando la teleologia della ragione secondo Habermas: "Noi chiamiamo 'razionalità' anzitutto quella disposizione di soggetti capaci di parlare e di agire ad acquisire ed impiegare un sapere fallibile" (p. 315).

gata, come volontà di impadronimento strumentale". La denuncia dell'equivalenza tra dominio e ratio moderna ritorna in tanti autori, tra loro diversissimi per percorso intellettuale, sensibilità, vigore teorico. Ciò che li accomuna (secondo Habermas) è la pretesa di negare in blocco e di uscire dalla modernità e dalla sua razionalità. Habermas replica che questa presunzione di fuoriuscita o di annuncio della fine della modernità non solo è autocontraddittoria, ma perpetua un'idea unilaterale e scorretta di modernità. Per ricostituire nella sua completezza e ambivalenza l'esperienza del moderno, il Nostro ripercorre (ancora una volta!) l'asse Hegel-Nietzsche, senza mai perdere di vista Marx.

4. Gli esegeti dell'uno o dell'altro classico avranno senz'altro molte obiezioni contro la rivisitazione che ne fa Habermas. In questa sede trascureremo questo aspetto, per concentrarci sulla strategia argomentativa. Essa ha due passaggi obbligati: (a) l'intenzione di riprendere risolutamente un indirizzo di pensiero che era imminente nella modernità, ma è andato perduto con la sua progressiva chiusura nella "filosofia del soggetto"; (b) il ripudio della negazione radicale, totalizzante della modernità operata dai nietzschiani e dai francofortesi; contro di essi viene aggiornato il classico argomento contro lo scettico (che non può negare ogni proposizione senza autofalsificarsi).

Per (a) basta una citazione: "Se alla fine risultasse che anche la strada di Nietzsche non conduce seriamente fuori dalla filosofia del soggetto, non dovremmo ritornare a quella alternativa che Hegel a Jena aveva lasciato cadere a sinistra — ad un concetto di ragione comunicativa che pone in luce diversa la dialettica dell'illuminismo? Forse il discorso della modernità ha preso la direzione sbagliata proprio a quel crocevia, di fronte al quale si era fermato il giovane Marx". Di fatto Marx ha abbandonato, sì, il soggetto idealistico a favore del concetto di prassi, ma fissandolo al paradigma del lavoro, della produzione. "Soltanto il mutamento di paradigma dall'attività produttiva all'agire comunicativo e la riformulazione in termini di teoria della comunicazione del concetto di 'mondo della vita' fa nuovamente reincontrare le due tradizioni".

Quello citato è un tipico passaggio che pone il lettore davanti ad un rimando concettuale ('il mondo della vita') senza che gli siano forniti elementi probanti (sviluppati nella già ricordata Teoria dell'agire comunicativo). E il riferimento è cruciale perché soltanto grazie alla ripresa del tema del *Lebenswelt* Habermas può parlare di una nuova "intima relazione tra prassi e razionalità", e addirittura di "contenuti normativi" della razionalità comunicativa. A proposi-

to di (b), Habermas riformula con energia le sue riserve contro il tentativo "dilatatorio", "ambiguo", "livellatore" di Horkheimer e Adorno di cogliere la dialettica dell'illuminismo, nel loro libro che porta quel titolo. Secondo Habermas, Horkheimer e Adorno non rendono giustizia alla dinamica teoria del moderno che spinge oltre il sapere tecnicamente utilizzabile, non riconoscono le basi universalistiche del diritto e della morale che hanno trovato una sia pur parziale e distorta incarnazione negli Stati costituzionali. Insomma non colgono le ambivalenze della modernità, che vanno al contrario ammesse e riconcettualizzate.

5. Dopo questa presa di posizione, è difficile ignorare la distanza che separa Habermas dai suoi supposti maestri. Credo sia opportuno smetterla con la finzione accademica di una sua continuità con la Teoria Critica classica. La sua "teoria comunicativa" vuol essere la ripresa del discorso della modernità intesa come istanza di ragione pubblica e dialogante. Discorso che è stato deviato in una filosofia del soggetto, che ha provocato, di riflesso, la reazione di tutto ciò che è "altro" dal soggetto razionale, sino alla sua radicale negazione. L'ultima forma di questa negazione è da ravvisare nella logica del sistema autosufficiente.

Contro questi tentativi di liquidazione del razionale, Habermas tiene fermo il principio della razionalità come "disposizione di soggetti, in grado di parlare e di agire, ad acquisire e impiegare un sapere fallibile".

Non so se questo assunto-base dell'agire comunicativo possa davvero sostenere tutti gli svariati argomenti che Habermas mette in campo nella sua ripresa critica della modernità. Come dicevo all'inizio, il tentativo di combinare la ricostruzione delle ambivalenze del moderno con i temi della "teoria comunicativa" è un'impresa ambiziosa non priva di ambiguità. Un punto di particolare delicatezza è l'uso dei concetti di soggetto e coscienza. Da un lato essi sono i principali imputati dell'involuzione "soggetto-centrica" e "coscientista" della modernità, ma dall'altro essi devono essere difesi dall'accusa di essere meri residui vetero-europei. Habermas, focalizzando l'intersoggettività dell'intesa, "decentra" il soggetto, ma nel contempo lo salvaguarda come partner di una comunicazione che non è scambio di mere opinioni ma di "ragioni".

E una strada impervia. Ma Habermas è un lavoratore indefesso, ostinato; da decenni muta impercettibilmente categorie e paradigmi pur di tenere vivo un concetto forte, integro, critico, normativo di razionalità. Continuatore o grande epigono della modernità? Personalmente, continuo a imparare più da lui, dalle sue incertezze e incongruenze, che non da chi ha una gran fretta di liberarsene.

po stesso tramanda le forme di pensiero del passato (permettendoci di relativizzare il nostro presente) e insieme, proprio in quanto è traccia scritta e non dialogo vivente, si presta a una infinita esegesi in cui il moderno può trovare le vie della propria emancipazione.

Saltando a piè pari i capitoli su Bataille e su Foucault (che in buona

generale di quell'Altro (estasi, *dépense*, potere).

Ma d'altra parte Habermas sembra non cogliere nel segno quando condanna la decostruzione heideggeriana e derridiana in base all'argomento secondo cui si tratterebbe di forme regressive di ritorno all'originario.

In Heidegger (e soprattutto in Derrida, che se non altro per motivi ana-

derno. Oltrepassare il soggettivismo moderno restando nel moderno significa, per Habermas, proporre un sistema di razionalità dialogica in cui il solipsismo monologico viene interrotto attraverso un agire orientato all'intesa che definisce di volta in volta gli standard di razionalità. Questo atteggiamento teoretico condivide con l'ontologia ermeneutica di Gada-

In libreria

SILVIO FAGIOLO
LA RUSSIA DI GORBACIOV
Il nuovo corso della politica
russa settant'anni dopo
l'Ottobre. Prefazione
di Giulio Andreotti.
212 pagine, lire 18.000

LETTERATURA

FRANCO FIDO
**IL REGIME DELLE
SIMMETRIE IMPERFETTE**
Studi sul Decameron:
l'affascinante disordine della
vita e l'appagante ordine
della letteratura.
144 pagine, lire 18.000

LUCIA LAZZERINI
IL TESTO TRASGRESSIVO
Strampalate parodie di
"chanson de geste",
predicatori che mescolano
sermoni latini e oscenità:
provocazioni e inquietudini
tra Medioevo e '500.
228 pagine, lire 25.000

FILOSOFIA

GIUSEPPE DUSO (a cura di)
**FILOSOFIA POLITICA E
PRATICA DEL PENSIERO**
Eric Voegelin, Leo Strauss,
Hannah Arendt
La critica della scienza
politica moderna.
320 pagine, lire 28.000

MAURIZIO VIROLI
**L'ETICA LAICA
DI ERMINIO JUVALTA**
La ricerca dei fondamenti
moralistici per una "società
giusta".
192 pagine, lire 20.000

STORIA

VALERIO CASTRONOVO
LA STAMPA 1867-1925
Una città emblematica, un
quotidiano tra storia e
cronaca, un'idea di
democrazia liberale.
336 pagine, lire 30.000

ISTITUTO NAZIONALE
PER LA STORIA
DEL MOVIMENTO DI
LIBERAZIONE IN ITALIA
**L'ITALIA NELLA
SECONDA GUERRA
MONDIALE E NELLA
RESISTENZA**
La parabola del fascismo:
le operazioni militari,
gli alleati, il fronte
interno, le opposizioni.
656 pagine,
lire 35.000

FrancoAngeli

I pericoli della vittoria

di Massimo Bonola

MARTIN HEIDEGGER, *I problemi fondamentali della fenomenologia*, il Melangolo, Genova 1987, ed. orig. 1927, trad. dal tedesco di Adriano Fabris, introduz. di Carlo Angelino, pp. 500, Lit. 60.000.

MARTIN HEIDEGGER, *Segnavia*, a cura di Friedrich Wielhelm Von Herrmann, Adelphi, Milano

1987, ed. orig. 1976, trad. dal tedesco e cura di Franco Volpi, pp. 522, Lit. 50.000.

MARTIN HEIDEGGER, *Ormai solo un Dio ci può salvare Intervista con lo "Spiegel"*, Guanda, Parma 1987, ed. orig. 1976, trad. dal tedesco e cura di Alfredo Marini, pp. 156, Lit. 18.000.

In paradossale sincronia con l'ac-

ceso dibattito critico-politico su Heidegger di queste ultime settimane escono quasi contemporaneamente in versione italiana tre opere del filosofo tedesco, due delle quali sono di notevole rilievo per la comprensione dell'evoluzione storica del suo pensiero, mentre la terza ha il carattere di una interessante testimonianza autobiografica. Sono opere di natura ed epoca molto diverse tra loro: un corso universitario del 1927 dedicato a *I problemi fondamentali della fenomenologia*, una raccolta di saggi, *Segnavia* (1967), e una lunga intervista del 1966, *Ormai solo un Dio ci può salvare*, che affronta tra l'altro i contorni personali e politici del controverso rapporto di Heidegger con

il nazionalsocialismo.

Dal punto di vista cronologico il corso del semestre estivo del 1927 a Marburg, strettamente contemporaneo alla pubblicazione di *Essere e tempo*, riporta alle tematiche heideggeriane degli anni Venti, pur essendo apparso anche in Germania soltanto nel 1975. L'interesse di fondo di queste lezioni deriva direttamente dall'autointerpretazione dell'autore, che nelle sue annotazioni manoscritte a *Essere e tempo* rinvia a questo corso per l'esposizione di una parte inedita di quell'opera, rimasta incompiuta. Si tratta della terza sezione della prima parte, originariamente progettata sotto il titolo di "Tempo e essere", e destinata a rappresentare l'esito fondamentale della problematica ontologica dell'intero scritto. Il richiamo alla connessione con *Essere e tempo*, ribadito da un analogo rimando in *Segnavia*, dove si afferma addirittura che "il corso, nel suo complesso, fa parte di *Essere e tempo*, parte I, sezione III, "Tempo e essere", viene posto anche in apertura delle lezioni (p. 1, nota). Nonostante l'insistenza di queste indicazioni il destino del corso ed il suo esito teorico appare analogo a quello del capolavoro del 1927; non soltanto esso si interrompe assai prima del previsto, ma agli sviluppi della tematica di *Essere e tempo* sono dedicati solo gli ultimi quattro paragrafi (sgg. 19-22) del testo, la definizione cioè del rapporto tra la temporalità dell'esistenza e il tempo dell'essere. Il tentativo di elaborare una ontologia del tempo sul fondamento della temporalità umana resta indubbiamente il fine di queste lezioni, ma il suo esito è aporetico. Il rapporto tra la temporalità dell'esistenza umana e quella dell'essere rimane irrisolto: Heidegger insiste sul primato della temporalità dell'essere in connessione con l'essere temporale dell'uomo, ma non sembra poter elaborare, né lo farà in seguito, una soluzione ontologica di questa delicata questione nella quale aveva creduto di poter trovare il terreno di rifondazione dell'ontologia. Al di là della questione del tempo, il corso contiene nella sua prima parte una interessante analisi, critica e molto articolata, della fenomenologia husserliana, mentre la conclusione presenta una prima embrionale tematizzazione della "differenza ontologica" (la radicale differenza tra l'essere e gli enti). Quest'ultimo aspetto, fondamentale per l'evoluzione della filosofia di Heidegger, proietta l'interesse per la stagione dei corsi marburghesi al di là degli anni Venti, connettendosi teoricamente con i primi saggi raccolti in *Segnavia*.

Segnavia (Wegmarken) è infatti la

Heidegger nazista

di Diego Marconi

VICTOR FARIAS, *Heidegger et le nazisme*, Verdier, Lagrasse 1987, pp. 332, 125 F.

Questo ormai chiacchieratissimo libro contiene una serie di lacune di informazione, ingenuità e distorsioni che fanno sorgere qualche sospetto sulla sua attendibilità complessiva. Per fare qualche esempio: alle pp. 277-8, per mettere in evidenza la compromissione di Heidegger con figure-chiave del fascismo italiano, si raccontano vita e miracoli del gerarca fascista Bottai, sulla base di una voce dell'enciclopedia "Treccani" (sic); ma senza far cenno del suo ruolo di fronda e di punto di riferimento di intellettuali più o meno dissidenti. Ruolo che si può benissimo giudicare mistificatorio, ma senza il quale è difficile dare un'idea obiettiva di che cosa significava Bottai, in Italia, all'inizio degli anni '40. A p. 272, per mostrare in quale pessima compagnia si trovava Heidegger nel 1941 come candidato ad una cattedra universitaria è citato l'epistemologo Hugo Dingler, il cui écrit majeur sarebbe Max Planck e i fondamenti della "fisica teorica moderna"; un testo, a quanto pare, antisemita o comunque contenente affermazioni antisemite. Dico "a quanto pare" perché non ho trovato traccia di questo scritto né nella Neue Deutsche Biographie né nel Dictionary of Scientific Biography (quest'ultimo difficilmente sospetto di censure filonaziste). Ora, è possibile che Farias, il quale avrà anche studiato con Heidegger ma dà prova di una competenza filosofica limitatissima, ignori che Dingler è stato uno dei più importanti epistemologi del '900; ma qualunque enciclopedia — un tipo di fonte per cui egli dimostra una spiccata quanto disarmante predilezione — avrebbe potuto informarlo che i suoi scritti principali si chiamano Storia filosofica della

scienza, I fondamenti della geometria, Il metodo della fisica. Se Dingler, espulso dall'insegnamento per "filosemitismo" nel 1934, era diventato antisemita negli anni '40, ciò è certamente deplorabile; ma il modo in cui Farias ricostruisce la sua figura lascia senza parole. Così come non si sa se giudicare più ingenua o perversa l'abitudine di non tradurre la parola Führer, anche quando significa "capodelegazione": presumibilmente per suscitare associazioni sinistre.

Se a tutto ciò si somma l'estrema gracilità delle discussioni filosofiche contenute nel libro, e la pochezza degli elementi di informazione che aggiunge, si sarebbe tentati di lasciarlo cadere come semplicemente irrilevante, insieme alle polemiche che ha suscitato. Eppure, non credo sia questo l'atteggiamento giusto; perché dal libro emerge l'immagine di un uomo identificato profondamente, e fino all'ultimo, con il nazionalsocialismo tedesco. Emerge, più ancora che dalle prese di posizione esplicitamente "militanti", e del resto già note, degli anni 1933-34, dai dettagli della vita accademica quotidiana. Come quando (1937) interpreta un congresso di filosofia su Cartesio come "un attacco deliberato proveniente dalla dominante concezione liberal-democratica della scienza", contro cui occorre predisporre "una delegazione tedesca forte ed efficace". O quando (stesso anno) attacca un tale che aveva giudicato oscuro un suo articolo su Hölderlin dicendo di essere informato che "ancora nel 1933 il dr. K. si segnalava a Marburgo come social-democratico". Si cercheranno invano, nel libro di Farias, virulente proclamazioni antisemite, o complicità in azioni particolarmente infami (anche se è ripugnante la pro-

Il varco aperto

di Barbara Kleiner

CRISTINA CAMPO, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987, pp. 282, Lit. 20.000.

Il volume raccoglie le varie "cose scritte" di Cristina Campo, nome d'arte eletto da Vittoria Guerrini; sono testi in gran parte pubblicati già precedentemente, per lo più negli anni sessanta. L'intenzione costante, sotterranea che lega gli argomenti trattati, a dire il vero assai distanti fra loro, anzi, apparentemente disparati, come la fiaba, i tappeti orientali, il destino, le figure retoriche o la perfezione estetica, è il riferimento tacito ad una esperienza interiore, alla quale, attraverso i vari temi, viene alluso senza che essa si

espliciti mai fino in fondo. Non v'è quindi da stupirsi che la figura centrale e ricorrente — retorica, argomentativa e speculativa — in questa smagliante prosa, sia la litote.

Il saggio che dà titolo al volume qualifica come "imperdonabili", agli occhi dei loro contemporanei, quelle poche persone, poeti in prevalenza, che oggi sappiano ancora, non soltanto sopportare, ma "guadagnare alla mente" la bellezza e la perfezione perdute in una epoca di "massacro universale del simbolo, [di] inespugnabile crocefissione della bellezza" (p. 121). Nello stesso senso vanno intese le osservazioni sulla perdita del destino individuale, in questa "epoca di progresso puramente orizzontale" (p. 73) e il conseguente ten-

tativo di ricostruire i luoghi e gli estremi di una esperienza interiore che il proprio destino, lo sappia cogliere, ac-cogliere.

Uno dei luoghi privilegiati dove tale restitutio dell'anima si compie è, accanto all'esperienza religiosa, la fiaba. Sono dei piccoli capolavori di complessità, i due saggi esplicitamente dedicati ad essa *In medio coeli* e *Della fiaba*. Entra in gioco il tempo biografico della narrazione, la vecchiaia, la quale, a doppio filo, si lega all'infanzia — in quanto contenuto ricordato e destinatario della narrazione (il bambino). Questo tempo curvo viene poi intrecciato al tempo spaziale della fiaba, spazio percorso in un dato tempo (sette giorni, sette anni), "che alla fine si svelerà un labirinto, un cerchio perfetto, una spirale, una stella — o addirittura un punto immobile dal quale l'anima non parti mai, mentre il corpo e la mente faticavano nel loro viaggio apparente" (p. 17), per

poi essere allacciato e stretto in quel nodo singolare dal quale si sprigiona il momento presente, il momento della rivelazione e del tempo ritrovato, il "momento della bilancia sospesa, del filo di spada, della punta di remo su cui le antitesi si conciliano" (p. 25) e che palesa ad "uno spirito trasformato... terra nuova e cieli nuovi intorno" (p. 42).

Attraverso la composizione polifonica di questi saggi che coinvolge anche il linguaggio intrecciandolo alle altre voci e conducendolo insieme ad esse, si delinea l'immagine di un tempo interiore nei confronti del quale la *durée* bergsoniana impallidisce e non sembra che una concettualizzazione unidimensionale dell'attesa e della noia. È un tempo interiore animato e ritmato dal *pneuma*, ed è nel suo spazio che si apprende la "caparbia, inesausta lezione della fiaba [che] è la vittoria sulla legge di neces-

più estesa raccolta di saggi pubblicata da Heidegger (1 ed. 1967, 2 ed. ampliata 1976) e consta di quattordici saggi relativi ad uno spettro cronologico molto esteso: dai primi anni Venti agli inizi degli anni Sessanta.

Il curatore di questa edizione italiana, Franco Volpi, ha ritradotto l'insieme dei testi, (in gran parte già tradotti) corredando l'opera di un utilissimo glossario. Il suo significato complessivo, racchiuso nello stesso titolo scelto dall'autore, allude (nell'autointerpretazione di Heidegger) ai passaggi decisivi del suo cammino, le pietre miliari da lui stesso poste a delimitare itinerari e spazi della sua ricerca, in uno sforzo che, pur nell'evidente disparità degli orizzonti esplorati, gli appare "(...) una serie di tappe sulla via di un solo problema: quello dell'essere". L'insieme di queste tappe, costituite dai più significativi e importanti saggi della vasta produzione heideggeriana, consente inoltre di ripercorrere con continuità l'itinerario evolutivo del suo pensiero, lungo l'arco di oltre quarant'anni. La peculiarità di questa edizione dei saggi ed il motivo di maggiore interesse per lo studioso è rappresentato da un esteso apparato di annotazioni marginali apposte da Heidegger sulle copie personali delle varie opere. Esse consistono non tanto in varianti testuali relative alle idee espresse, quanto piuttosto nel costante tentativo di ritradurre i concetti del passato in altri concetti, in uno sforzo di reinterpretazione diretto alle opere meno recenti e condotto alla luce degli sviluppi successivi del suo pensiero. Il movente di questa autointerpretazione è significativo: ritrovare o reinventare a posteriori l'unità del pensiero ripercorrendone l'itinerario nella convinzione della fondamentale unicità della tematica, quella dell'essere. In questo senso lo sforzo auto-ermeneutico dell'autore contribuisce ad esempio, come segnala Volpi nella sua *Avvertenza*, alla ridefinizione del momento della "svolta" e del superamento delle tematiche di *Essere e tempo*. Una nota di Heidegger al saggio *Dell'essenza della verità* (1930) colloca con estrema precisione la genesi della *Keibre*: "tra i sgg. 5 e 6 il salto della svolta (che è essenzialmente nell'evento)", anticipandola notevolmente e connettendola al successivo irrompere della problematica dell'evento (*Ereignis*). Altre due note manoscritte riferiscono al 1936 e alla concezione dell'essere come evento il significato autentico e profondo della svolta "(...) poiché dal 1936 — scrive Heidegger — 'evento' è la parola chiave del mio pensiero" (p. 270 nota a). In altre annotazioni Heidegger non esita

tuttavia a prendere le distanze da alcune posizioni che, pur dotate di un valore storico ed evolutivo nella parabola del suo pensiero, egli ritiene superate. Il caso più interessante riguarda il senso di un'intera opera, il saggio *Dell'essenza del fondamento*, di cui l'autore indica esplicitamente l'autocritica e il superamento in *Der Satz vom Grund* (1957, ma inedito in italiano). Evidentemente anche "le tappe sulla via del problema dell'essere" non in tutti i casi consentono di ricostruire un itinerario perfetto ed evolutivamente coerente del proprio cammino, neppure per lo stesso Heidegger, che indubbiamente e intenzionalmente amava autointerpretarsi in modo univoco.

Nel breve testo *Ormai solo un Dio ci può salvare* la rilettura riguarda non tanto la reinterpretazione del pensiero ma il vissuto di un momento difficile della biografia del filosofo: la presunta adesione all'ideologia nazista nei dieci mesi del Rettorato di Heidegger a Friburgo. Questa problematica, riportata alla ribalta dal libro di Victor Farias, costituisce il nucleo dell'intervista a *Der Spiegel* resa il 23 settembre 1966 e pubblicata solo dopo la morte del filosofo, come da contratto ma con estrema tempestività, il 31 maggio 1976 (Heidegger era morto cinque giorni prima). Essa ribadisce il contenuto di un testo scritto nel 1945 a futura memoria *Il Rettorato 1933-34. Fatti e*

pensieri pubblicato in seguito (1983) unitamente alla celebre e discussa prolusione per l'assunzione del rettorato su *L'autoaffermazione dell'Università tedesca* (27 maggio 1933). Nella prima parte dell'intervista Heidegger nega in modo assoluto ogni coinvolgimento ideologico, politico e pratico con il nazismo (accettando perfino dall'intervistatore la definizione di *unpolitischer Mensch*, (p. 129), rigetta le calunnie circa la degenerazione dei suoi rapporti con Husserl e Jaspers per motivi di antisemitismo, rivendica infine un ruolo di emarginazione, censura e intimidazione nel decennio successivo alle sue dimissioni — in ciò smentito, almeno in parte, dal libro di Farias —

fino ad essere oggetto di sorveglianza speciale, privato dell'insegnamento e inviato nel 1944 a scavare trincee sul Reno. Non è tuttavia esatto affermare che Heidegger neghi ogni addebito. Egli appare ragionevolmente preoccupato di smentire e smascherare la calunniosa aneddotica e le accuse infamanti ma, seppure in modo molto sfumato, sostiene in fondo l'ineluttabilità, l'assoluta necessità della sua decisione di assumere il rettorato nel 1933, di fronte a quella "rottura" (p. 108 e 129) con la storia che il nuovo regime sembrava rappresentare, Heidegger insomma nega tutto tranne la risposta data all'appello della "necessità storica", all'evento di un destino epocale che si manifestò nella forma di una "rottura" ideologica. Di questa esperienza Heidegger sembra rivendicare e rileggere il senso di una interiorizzazione della necessità, la responsabilità di un dover-essere ineludibile e assoluto, necessaria proprio per "(...) sottrarsi alla stretta momentaneamente invincibile dell'ora accettando la disperazione senza ammettere l'annientamento totale (...). È l'intenzione immediata di trovare nella sconfitta la vittoria, nella massima perdita il seme della salvezza, nel nulla dell'umiliazione il tutto della riscossa. È insomma, nel fondo, un'identificazione di sé nello *hic et nunc* della sconfitta" (cfr. l'introduzione A. Marini, p. 78). Nel momento stesso in cui rivendica la propria estraneità al nazismo Heidegger sembra in sostanza richiamarsi a motivi propri della destra tedesca tra le due guerre: l'interiorizzazione spirituale del supremo appello della necessità, l'ergersi dell'io nella sconfitta fino a vedervi la metamorfosi di una più alta vittoria, lo stesso significato, per Heidegger storico e metastorico, del distico hoelderliniano "là dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva". Una analoga reazione all'esperienza di quegli anni si ritrova infatti nei memoriali di almeno due biografie parallele alla sua, quelle di E. Junger (*Diario 1941-45*) e di Carl Schmitt (*Ex captivitate salus*), entrambi coinvolti, sebbene a livello diverso, nella pericolosa avventura della destra tedesca. Ma la riflessione sulle eventuali implicazioni politiche della concezione heideggeriana dell'ontologia e della storia della metafisica rimane un cammino arduo e ancora tutto da percorrere.

posta di espulsione dall'università di Staudinger, che era stato pacifista negli anni della prima guerra mondiale). Quello che emerge è il ritratto di un nazista qualsiasi; non meno nazista per il fatto di essere qualsiasi.

Si è detto: primo, lo sapevamo già; secondo, il nazismo dell'uomo Heidegger non compromette il suo pensiero. Questa seconda obiezione è senz'altro da sottoscrivere se significa che un grande filosofo non diventa un pensatore da poco per effetto delle sue opinioni politiche, per quanto detestabili. Se invece vuol dire che la direzione del pensiero di Heidegger è opposta o comunque diversa da quella del nazismo, allora si deve osservare che ciò non è affatto ovvio, e richiede di essere argomentato. Abbiamo qui un pensiero il cui stile e le cui tematiche (la centralità del problema europeo e del problema tedesco nel suo ambito, la concezione destinale della storia, la negazione del valore teoretico della scienza e la sua riduzione a tecnica, la simpatia per forme sociali arcaiche) appaiono in prima approssimazione, fortemente omogenee alla cultura nazista e, più in generale, della destra europea tra le due guerre. Se non è così, si vorrebbe che venisse dedicato più impegno a dissipare le

ingannevoli apparenze: non basta, almeno ai non addetti ai lavori (tra cui lo scrivente), l'alzata di spalle con cui heideggeriani e heideggerologi hanno reagito al libro di Farias (ma anche, più in generale, alla questione del nazismo di Heidegger). Se invece e così, resta intatta la libertà di chiunque di fare altri usi del pensiero di Heidegger; ma è difficile sfuggire all'impressione di una sorta di censura, che non riguarda tanto Heidegger quanto il nazismo. Se un grande filosofo è stato, non superficialmente, nazista, questo rischia di significare che il nazismo è stato, da un punto di vista culturale, un fenomeno di maggior spessore di quanto appaia dai roghi di libri di Goebbels o dai deliri razzisti di Rosenberg. Ciò non rende il nazismo meno demoniaco, ma lo rende ancora più inquietante, perché lo fa apparire come, presumibilmente, più pervasivo, più radicato, più duraturo, meno facilmente identificabile con il regime sanguinario di una banda di briganti. La nostra cultura, che non è stata avara di analisi del radicamento sociale ed economico del nazismo, è capace di affrontare il problema della sua sostanza culturale? Uno che ci aveva provato era stato Furio Jesi, con grande erudizione ed equilibrio; ma non mi pare che abbia trovato molti continuatori.



sità, il passaggio costante a un nuovo ordine di rapporti e assolutamente niente altro, perché niente altro c'è da imparare su questa terra" (p. 34).

Al di là delle leggi di necessità si colloca anche la "sprezzatura", atteggiamento morale e psicologico di difficile definizione perché "necessità di un contesto quasi perduto al mondo di oggi" (p. 98) che si direbbe però quello specifico dell'autrice. Nel saggio *Con lievi mani*, Cristina Campo la descrive come una specie di trasognata noncuranza nata dalla grazia e, al contempo, estrema stilizzazione della propria esistenza, e ne dà una vasta gamma di esempi che spaziano da Gesù Cristo a Nicola, ultimo zar delle Russie, da Cosimo dei Medici a Frédéric Chopin. Di quest'ultimo afferma che "nulla lo infastidiva di più che esser creduto sulla parola dei suoi

modi dolcissimi e della sua cortesia slava": lamento, ahimé, tutto moderno dell'uomo bennato in un mondo ormai barbaro — non barbarico — da cui sono banditi i sottintesi gravi dell'urbanità, gli impervi pudori della grazia: incubo orrendamente letterale dove tutto vale quel che sembra" (p. 90). Questa affermazione fornisce una chiave importante: se tale è l'appiattimento della realtà odierna, la prosa di Cristina Campo vi si oppone, è tutta intenta a riaprire, a tenere aperto questo varco fra essenza e sembianza, conferendo il massimo di dignità a quest'ultima in quanto contenitore di una essenza particolarissima, oggi sul punto di scomparire. Da qui il tratto aristocratico, l'estrema consapevolezza, la perfezione stilistica di questa prosa.

Ora però le nostre società hanno sviluppato una tale ricchezza di forme dell'apparire che non può essere questione di salvarle in quanto de-

positarie di essenza rara: questa si è già da tempo ritratta da esse, lasciando che entrino ad alimentare il gioco della *distinction* (Bourdieu). In queste condizioni, l'accusata prossimità fra essere e apparenza muta stato, comincia a delinearsi, proprio in essa, una *chance*, la *chance* del momento: quella di un rovesciamento di questo rapporto. Non più: l'essenza subisce come una lesione *maestatis* l'identificazione alla parvenza, ma proprio grazie a questa stessa prossimità *sceglie* di essere ciò che sembra. Operando questo capovolgimento, la diagnosi dei gravi danni inferti da una contemporaneità stolta e pachidermica innanzitutto alla sensibilità e alla sensibilità umana, diagnosi che fa da contrappunto a questa prosa, invece di sfociare in delle invettive e in un conseguente aristocratico esilio, potrebbe finalmente tornare sul sensibile da cui è dettata, incominciare a comprenderlo e dargli parola.

Esteriormente, nei loro risultati, queste due intenzioni si differenziano di pochissimo, in verità però stanno su sponde opposte: l'una su quella di un esteticismo nostalgico che rischia di rimanere vuota riaffermazione di sé stesso, vuota perché speculare e autoreferente e in ciò puramente restaurativa; l'altra invece dal lato di una etica che delle forme dell'apparire estetico si serve per darsi i propri contorni e quindi, impercettibilmente, le sposta nel loro significato tradizionale. È indecibile su quale dei due lati si collochi la prosa di Cristina Campo (eccezione fatta, forse, per i saggi sulla fiaba), perché a quello iato che differenzia le due intenzioni, viene continuamente alluso, esso viene evocato e saltato, colmato e riaperto, e, con ciò, infine offuscato e cancellato, dal fuoco della litote. Ne risulta un che di cangiante di questa prosa, di cui non si sa se sia *lueur de la mort ou luminosité surnaturelle*.

L'ARGONAUTA



Vladimir F. Odoevskij
LA PRINCIPESSA
ZIZI

pp. 104 L. 12.000

Anton Čechov
FIORI TARDIVI

pp. 82 L. 12.000

COLLANA DI LETTERATURA
Diretta da U. Pannunzio e M. Rosolini
Distribuzione:
Consorzio Distrib. Associati (BO)

Piazzale dei Bonificatori, 3
LATINA - Tel. 0773/483996

Apparire o scomparire

di Lidia De Federicis

GIANNI CELATI, *Quattro novelle sulle apparenze*, Feltrinelli, Milano 1987, pp. 127, Lit. 15.000.

Sembra che non si riesca a parlare di questi ultimi racconti di Celati senza legarli alla raccolta precedente, i *Narratori delle pianure* di due anni fa, e senza ricordarsi del Celati d'una volta, l'autore di quattro romanzi di cui uno almeno, *Le avventure di Guizzardi*, tra i più citati degli anni Settanta. È il segno di un disagio dei recensori, che tendono quindi a cambiare argomento? Di una debolezza del libro? O del fatto che viene naturale leggerlo all'interno di un percorso, di un progetto ampio di ricerca?

Conosciamo, grazie a qualche scritto di parsimonioso autocommento, le intenzioni di Celati e l'idea che egli inseguiva da tempo quasi di rifondazione del rapporto tra racconto e vissuto, finzione e vissuto. Ho detto racconto, finzione, perché queste sono le parole che gli piacciono, e non letteratura, perché fa parte delle sue intenzioni programmatiche uscire fuori dalla letteratura, o per dir meglio dalla miseria della letteratura, intesa in molti sensi: sia come cerimonia e uso ornamentale del linguaggio, sia come insieme di codici usurati dall'ovvietà, compresa l'ovvietà di operazioni sperimentali e d'avanguardia, smascheramenti, smontaggi, usi critici, ecc. Per distanziarsi dal letterario Celati negli anni Settanta aveva scelto la quotidianità di personaggi marginali, o comunque perdenti, il loro discorrere in prima persona, il loro logorroico raccontarsi e spiegarsi: la lingua bassa, lo stile espressionistico come modo di adeguamento a un vissuto patetico. Ma non è questa (il personaggio eccentrico, la trasgressione linguistica, la riproduzione del parlato) una tipica ovvietà dell'epoca? Diversa, e sorprendente, è l'ipotesi narrativa che Celati ha avanzato, dopo qualche anno di silenzio, con *Narratori delle pianure*. La sorpresa non riguarda i temi, ma la tecnica del racconto. Scomparsa la straripante soggettività, vicende anche lunghe, magari di anni o di intere vite, sono concentrate con un procedimento fortemente selettivo in testi brevi; successioni di fatti vengono riferite in una lingua che è al massimo del contenimento e della semplificazione, in una sintassi rigorosamente regolare ed elementare. Celati ha eliminato l'espressività e appiattito il linguaggio sulla norma per dar risalto alla nuda sequenza dei comportamenti e degli avvenimenti. E all'incirca nello stesso periodo, interpellato sul senso della letteratura (per il convegno di Palermo, 8-10 novembre 1984), dichiarava: "a questo punto le apparenze, che sono il supporto della rappresentazione esterna, ci stanno a cuore più d'ogni interpretazione complessiva del mondo: infatti sono tutto ciò che abbiamo per orientarci nello spazio". La rappresentazione invece dell'interpretazione, l'esterno invece dell'interiorità, lo spazio invece dell'io; e una scrittura che vuole assomigliare alle fotografie dell'amico Luigi Ghirri: "... uno sguardo che non spia un bottino da catturare, che non va in giro per approvare o condannare ciò che vede, ma scopre che tutto può avere interesse perché fa parte dell'esistente".

È un programma falsamente semplice. Quanto più infatti le apparenze sono rappresentate senza giudizi e commenti, approvazioni o condanne, tanto più devono spiegarsi da sole e assumono sovransensu simbolici. Rappresentare (scrivere) diventa un

atto anzitutto mentale; esige un impegno accentuatamente teorico e tecnico, di natura speculativa.

Nelle quattro "novelle" appena pubblicate le ambizioni filosofiche si sono fatte esplicite. Ci sono anche altri cambiamenti e sviluppi che attenuano in parte la novità dei *Narratori*: le misure del racconto sono tornate più lunghe; l'azione è poca e le rapide, schematiche sequenze hanno lasciato il posto a pause e avvolgimenti descrittivi e riflessivi; la lingua

bra in qualche momento di poter concludere che la "commedia delle apparenze" è la messinscena del vivere sociale in cui tutti agiamo come contropartite di noi stessi; in altri momenti però la muta apparenza coincide con la forza dell'esistente, contro altre vanità e velleità. È certo che l'apparenza non rimanda a una realtà, la rappresentazione non rimanda a un significato, i racconti non danno soluzioni che non siano ambigue e Celati non cede alle insidie dell'interpretazione.

Che queste novelle siano noiose, come qualcuno ha già detto, può essere vero. Non fanno venir voglia di leggerle d'un fiato, ma piuttosto di fermarsi qua e là, e rileggere. A me

ratto, è forse il più comico, di quella comicità — situazioni assurde e personaggio inconcludente — che Celati predilige. Narra di Baratto, insegnante di ginnastica e giocatore di rugby, che durante una partita s'arrabba, va negli spogliatoi, si siede su una piccola panca, perde l'equilibrio, cade, e perde la voglia di parlare: ricomincerà dopo molti mesi, durante i quali, limitandosi a vivere e a guardarsi attorno, si è però affrancato da ogni obbligo (perché la rinuncia a parlare è un comportamento fondamentalmente eversivo).

Il secondo racconto, *Condizioni di luce sulla via Emilia*, è il più descrittivo. Un vecchio pittore d'insegne, Emanuele Menini, è ossessionato



nazione con cui quest'uomo lodevole guarda il figlio, la "bestia giovanile" che s'incanta contemplando le cromature brillanti d'una moto Yamaha, è così riconoscibile, familiare, la sua richiesta di un significato nella vita, la sua protesta perché Dio deve aver cambiato senza farglielo sapere le carte in tavola, da darci lì per lì l'impressione che Celati abbia deciso di parteggiare (per i padri) e denunciare (l'irrealità, l'insignificanza quotidiana). C'è invece un trucco. Infatti l'uomo lodevole, che non sopporta chi non ha una meta precisa, risulterebbe quasi subito insopportabile ("Sono io forse uno qualsiasi?") se non volesse infine scomparire: mettersi alle orecchie il walkman del figlio e andarsene, in coppia e senza meta, "sentendosi finalmente per qualche motivo simile agli altri, e come gli altri sulla rotta d'un ignoto avvenire dell'innocenza".

E chi non lo vorrebbe?

Premio Italo Calvino 1987



Il premio Italo Calvino 1987 è stato indetto per due diversi ambiti, quello della narrativa e quello degli studi critici sul folklore. La giuria ha preso per prime in considerazione le opere narrative, rilevando innanzitutto che il livello dei racconti presentati è apprezzabile, e tale da consentire l'assegnazione di un premio nazionale.

È sembrato alla giuria che esistessero tra i racconti alcuni filoni principali, fra cui ha deciso particolare interesse, per la quantità delle presenze e per l'ampio raggio dei gusti e dei modelli rappresentati, quello fantastico, spesso fondato su buone qualità inventive e stilistiche.

Altrettanto interessante è apparsa la distinzione che è possibile tracciare fra i "generi" e i modi narrativi degli altri racconti: accanto a una nutrita rappresentanza di opere di notevole impegno letterario, in qualche modo legate alla tradizione migliore della nostra narrativa intimistica e lirica, si è notata la presenza di modi e stili disimpegnati da questa tradizione, e se mai vicini allo sperimentalismo di autori stranieri — un atteggiamento che porta comunque in primo piano il problema dello stile, e di come

affrontare adeguatamente la realtà contemporanea.

In conclusione, il premio è stato assegnato all'unanimità a una rappresentante di quest'ultimo genere, Pia Fontana, soprattutto per i racconti *Giulio rincasa* e *Alice*, che segnano il risultato di una ricerca stilistica di indiscutibile valore.

Si è voluto ugualmente segnalare all'attenzione del pubblico una rosa di narratori che non appaiono lontani dal raggiungimento di una loro voce, di un personale mondo narrativo. Essi sono: *Carla Ammannati*, (Contenitori), *Remo Brindisi*, (La morte gentile), *Osvaldo Nicastro*, (La merenda), *Davide Pinardi*, (L'isola nel cielo), *Febo Salvi*, (Il signor Mitelkrable).

Nel settore degli studi sul folklore la giuria ha notato la scarsità dei dattiloscritti pervenuti e ha giudicato all'unanimità di molto interesse l'opera di *Alessandro Orlandini*, *Il fantasma di Bettino*, che indaga la sopravvivenza della leggenda postuma di *Bettino Ricasoli* nelle campagne toscane. Ha tuttavia preso atto che, pur trattandosi di un inedito, il lavoro di *Orlandini* non poteva dirsi opera prima, avendo l'autore già pubblicato altri lavori in ambito affine. Su un piano di sicuro interesse scientifico, ma di minore compiutezza formale, sembrano collocarsi le altre opere presentate. Con rammarico, la giuria non ha quindi attribuito questo premio.

La giuria del premio
Gianluigi Beccaria
Cesare Cases
Delia Frigessi
Claudio Gorlier
Franco Marengo
Torino, 10-12-1987

ha un impasto lessicale più ricco e non rifugge dai toni alti e allusivi ("O grande città, passi inutili, o vie dell'infinito previsto!", p. 119).

Non è cambiata invece la poetica, che viene annunciata già in copertina. Le copertine dei due libri (molto attraenti, e ricavate naturalmente da foto di Ghirri) sono infatti parte integrante del testo: entrambe mostrano esseri umani di schiena (il contrario dell'uso e abuso corrente di facce, soprattutto facce d'autori e commentatori) né giovani né belli ma goffamente normali, che si rivolgono (e implicitamente invitano a guardare) verso spazi aperti, paesaggi vasti d'acqua o di montagna. La faccia non compare, l'io è diminuito, le figure appartengono alla spazialità. Sono questo le apparenze? Sono unicamente ciò che è riducibile all'esperienza dello sguardo? Vorremmo saperne di più. Ma le novelle "sulle apparenze", pur essendo popolate di personaggi che continuano a osservare e a interrogarsi, non danno in proposito risposte univoche. Sem-

pare importante, anzi affascinante, il loro modo di ridare intensità alla parola attraverso un procedimento di riduzione che lascia molto al non detto. E non so quanti altri scrittori siano in grado oggi di cogliere la mutazione della nostra cultura come riesce a fare Celati con la strategia dell'impassibile rappresentazione di strade trafficate, insegne pubblicitarie, villette "geometriche" di provincia o paesaggi metropolitani ("Sul quai dell'Hotel de Ville da lontano i lampioni avevano un alone rossastro, ma da sotto la luce diffusa spandeva colori freddi, dall'azzurro all'indaco. Le macchine arrivavano a gran velocità verso il ponte e tutte sembravano avere una direzione precisa; lontano s'è sentito il grido a due note di un'autobulanza e sul marciapiede nessuno s'è sorpreso; ho visto una donna che ha alzato un braccio e un taxi s'è fermato proprio davanti a lei; due ragazzi hanno attraversato la strada di corsa e uno ha perso una scarpa", p. 122).

Dei quattro racconti il primo, *Bar-*

dalla "disfazione" della luce, l'offuscarsi dei contorni, il tremolio dell'aria per il ristagno di fumi e vapori nella pianura (morirà però dopo aver scoperto i contorni esatti, l'aria pulita di una misteriosa palazzina identica tuttavia a mille altre: in "stile geometrico", con i vasi di fiori disposti accanto all'ingresso, ecc.). Il terzo, *I lettori di libri sono sempre più falsi*, mette in gioco direttamente, con ironia parodia e sarcasmo, la letteratura e la lettura con i loro riti: il convegno, il dibattito, la critica, la recensione, la stroncatura, ecc. (ma termina con un'ambigua dichiarazione di fede nelle parole, che celebrano l'insostanziale: "Eppure quelle parole sono là, anche loro comparse nel vasto mondo come i lombrichi nella terra", p. 95). L'ultimo, *Scomparsa di un uomo lodevole*, narra dei rapporti tra padre e figlio. È scritto dal punto di vista del padre, in forma di lungo monologo, e contiene pensieri terribili. Ma è anche il più divertente e penso che sia piaciuto a tutti. È così credibile la coster-



FIRENZE LIBRI

Serie
La Sindrome di Stendhal
Atlante della nuova letteratura

Gian Vittorio Mura
LE DUE STRADE DI WALTER
BENJAMIN

Una lucida indagine su un grande pensatore del nostro secolo.

Livio Galassi
IL MORSO
Prefazione di Stanislaw Niewo

Luca ha l'esistenza morsicata da un male ineliminabile e inominato che lo stradica da se prima ancora che dagli altri. Giacché gli altri, altro non sono che lo strumento (e i segni) del morso che trova origine nell'assedio cui tutti siamo soggetti.

Anna Maria Nappa
L'INGHILTERRA DEI PASTON

La vita quotidiana nei manieri, nelle corti, nei conventi, della società inglese del XV secolo: sullo sfondo la "Guerra dei Cento Anni" e la "Guerra delle due rose".

Alfonso Iacono
L'ILLEGITTIMO

Frovarsi illegittimo - in questo mondo e voler legittimare - il significato di un'esistenza.

Patrizia Nistri
LA REGINA ISABELLA
Una donna. un paese.

Nella campagna toscana crescono una donna e un secolo in un intreccio di storia e di memoria.

La Fabbrica del Libro

Il libro sponsorizzato

di Giovanni Peresson

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l'editoria*, Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma 1986, pp. 238, s.i.p.

Un aspetto spesso trascurato della "fabbrica del libro" è rappresentato da tutta quella produzione che pur nascendo all'interno della casa editrice, talvolta anche di sigle prestigiose, ha la caratteristica spesso sottaciuta o non esibita molto volentieri, di esser stata commissionata all'editore da aziende industriali, società di servizio, banche, enti pubblici, assessorati; oppure composta di opere che hanno ricevuto, a titolo più vario, premi e sovvenzioni ministeriali.

Il giro d'affari relativo a libri realizzati da editori per conto di aziende, società di servizio, assessorati, enti pubblici, o da questi acquistati per impieghi promozionali e di pubbliche relazioni, viene stimato per l'86 in 30-37 miliardi. Di questi 12-15 provengono da aziende e gruppi industriali (ma è esclusa l'editoria bancaria), i rimanenti da amministrazioni locali ed enti pubblici.

In quest'ultima cifra non sono compresi premi e sovvenzioni ministeriali all'editoria libraria. Contributi, erogati dai vari ministeri a case editrici (anche se non solo ad esse), che nell'86 rappresentano una somma non indifferente. Scorrendo i vari capitoli, troviamo così 500 milioni di "premi per l'esportazione agli editori" e "librai", 714 erogati a case editrici come "contributi per edizioni nazionali e altre pubblicazioni di carattere continuativo, premi di incoraggiamento agli autori, enti, istituti che abbiano eseguito e promosso opere di particolare pregio e importanza per la cultura e l'industria", 500 di "premi e sovvenzioni per editori, librai, scrittori, grafici, traduttori del libro italiano in lingua straniera", 15,5 miliardi di "contributi in conto interesse sui finanziamenti in favore dell'editoria libraria per opere di elevato valore culturale". Si potrebbe continuare.

Una stima, quella indicata, probabilmente per difetto, ma che rappresenta l'1-2 per cento del fatturato 1986 (a prezzo di copertina) di tutta l'editoria italiana. Poca cosa? Può anche darsi. Ma a quei 2 mila miliardi che si sono raggiunti attraverso la messa in commercio sul mercato nazionale della produzione libraria, si dovrebbe forse iniziare ad aggiungere i 50-55 miliardi provenienti dalle librerie *Remainders* e dal circuito del metà prezzo, i 200 della vendita all'estero di libri italiani. E, perché no, la vendita di libri ad aziende, e amministrazioni pubbliche.

Non si vuole proporre con questo l'immagine di un'editoria più ricca, quanto piuttosto iniziare a definire meglio i flussi di finanziamento a questo sistema d'impresa. Fonti "aggiuntive" di finanziamento (rispetto alla libreria) che si presentano estremamente polverizzate, difficili da definire e da seguire; ma che assumendosi tra di loro danno le prime coordinate economiche di un fenomeno in gran parte sommerso, di cui non si parla volentieri, e che pure contribuisce in non pochi casi alla "salute" economica della casa editrice, soprattutto delle più piccole. Sicuramente garantisce l'esistenza a una parte almeno dell'editoria d'arte, che rappresenta oggi un caso di editoria protetta, e come spiega Van-

ni Scheiwiller, non potrebbe forse, dati i costi, essere altrimenti: il libro d'arte "è un prodotto troppo gravoso per l'editoria, piccola o grande che sia". Il grande editore "cura un volume d'arte quando è impegnato in prima persona come sponsor o mecenate", quello specializzato (Electa, Mazzotta) trova buona parte

predeterminata in partenza (quella acquistata dall'azienda) senza avere costi di commercializzazione; un ritorno assai più rapido dell'investimento; avere con una parte già assorbita dal committente, un punto di *break-even* più basso.

Significa anche inserirsi in un settore in cui le spese delle aziende per

zioni); Costa & Nolan (*Il porto frainteso*, anche qui all'interno di un progetto di sponsorizzazioni più vasto dell'Italia Assicurazioni); sigle editoriali, come si vede non certo di secondo piano, a conferma, se ce ne fosse bisogno, dell'importanza che va assumendo questo mercato.

E, proprio per questo, può essere interessante vedere quale rimpovero l'azienda rivolge all'editore: "Il grande interesse nei confronti del libro sponsorizzato" si risolverebbe secondo Pasquale Alfieri, responsabile del Progetto Cultura Montedison, nel fatto che talvolta "la casa editrice non vive il libro sponsorizzato come proprio, non lo segue come gli altri, organizzandone il lancio

E una indiretta conferma all'impressione l'abbiamo andando a vedere come gli editori di libri hanno sfruttato le possibilità che erano state offerte di ridurre i costi di gestione e di produzione attraverso l'innovazione tecnologica (legge 416-1981, art. 30). Il 70 per cento dell'investimento era assistito da un contributo in conto interessi e riguardava "l'acquisto, l'installazione e l'ammmodernamento delle attrezzature tecniche", l'introduzione di sistemi di produzione e di gestione basati sull'impiego di elaboratori, oltre alle spese di "elaborazione dei programmi per renderli operativi" e la "riqualificazione del personale". Appena 39 miliardi dei contributi erogati a questo titolo sono stati utilizzati da editori di libri (ma il 70 per cento è andato a sigle editoriali facenti parte di Gruppi per progetti integrati). È stato detto che il meccanismo per accedere ai contributi era macchinoso. Sarà anche vero. Ma nonostante questo l'impressione di occasionalità, di una visione solo a breve periodo dei problemi di gestione dell'azienda editoriale rimane molto forte.

Investimenti nel settore editoriale per innovazione tecnologica, dovuti ad agevolazioni della legge 416-1981, art. 30.

Settori	miliardi	%
Editoria e stampa quotidiani	113	47,08
Tipografie non esclusivamente di quotidiani	41	17,08
Editrici di periodici	40	16,67
Editrici di libri	39	16,25
Distributori	4	1,67
Agenzie	3	1,25

Bilancio dello Stato 1986: dati di spesa per l'acquisto di libri, e altre spese di interesse per l'editoria libraria.

Ministeri	milioni
Affari esteri	835
Agricoltura	190
Beni culturali	17.841
Bilancio	185
Difesa	2.807
Finanza	248
Commercio estero	80
Grazia e giustizia	3.971
Industria	158
Interno	707
Lavori pubblici	290
Lavoro	40
Marina	59
Partecipazioni statali	47
Poste	2.972
Pubblica istruzione	193
Sanità	1.607
Tesoro	235
Trasporti	285
Turismo	44
Presidenza del Consiglio	998**

** Sono esclusi i contributi sugli interessi sui mutui concessi da istituti di credito per ammodernamento degli impianti tecnici, e i contributi al fondo istituito presso la Presidenza del Consiglio per contributi in conto interessi sui finanziamenti destinati allo sviluppo della stampa quotidiana e periodica.

La tabella rappresenta una rielaborazione delle "risultanze della rilevazione compiuta dall'Associazione Italiana Editori sul Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 concernente le spese dei vari ministeri per l'acquisto di libri, riviste e altre pubblicazioni e le altre spese di interesse dell'editoria libraria". Rispetto a quella, qui si è cercato di escludere quei capitoli che si riferivano a organizzazione di corsi, attività di studio, fornitura gratuita di libri di testo a scuole e istituti italiani all'estero, spese di funzionamento del servizio bibliotecario, eccetera.



Intervento

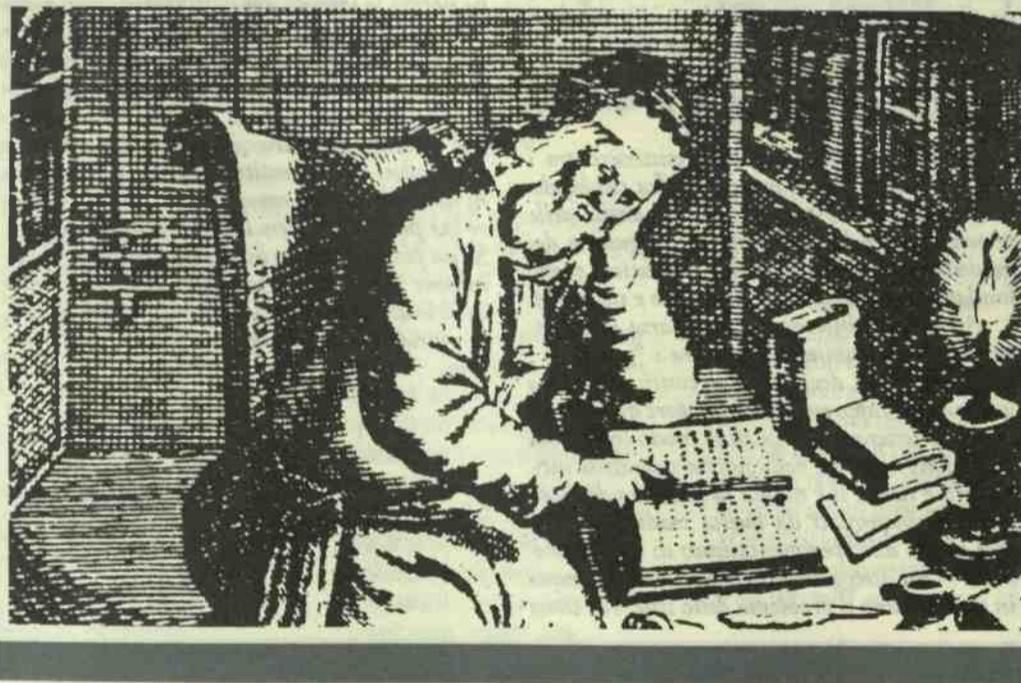
Una minoranza perseguitata

di Grazia Cherchi

Mi ero ripromessa di fare una carrellata sui libri dell'ultimo semestre '87, ma mi accorgo che quelli meritevoli — nel bene come nel male — li ho già segnalati altrove. Dato che non pratico il riciclaggio, preferisco occupare lo spazio che mi è qui amichevolmente concesso con qualche considerazione a ruota libera. Strettamente personale.

Ormai credo capiti a tutti, leggendo un libro, di sobbalzare continuamente: per via di un refuso (dopo l'altro), di un salto di righe (un

tempo capitava di ritrovarle un po' più in là, oggi no), di errori di ortografia, grammatica, sintassi ad opera di autori e traduttori. I secondi hanno però l'attenuante di lavorare sottopagati e perdi più, misteriosamente, con tempi strettissimi (quasi che il ritardo nell'uscita provocasse disastri idrogeologici) e sempre più spesso senza poter rivedere le bozze. Ah, poter saltare ogni operazione intermedia! Ecco il sogno della no-



del proprio lavoro come editore di cataloghi, che quindi nascono come supporto di una mostra. Negli ultimi anni "l'intervento di sostegno finanziario all'editoria d'arte — soprattutto a opera di banche — si è reso necessario per affrontare qualsiasi collana organica" altrimenti non realizzabile con le forze del solo editore. Non è reperibile un dato che indichi il giro d'affari di questo settore: un'indicazione indiretta è data dal fatto che le sole Casse di Risparmio e le Banche del Monte hanno realizzato nel corso dell'86 qualcosa come un centinaio di nuovi titoli di libri d'arte.

Rispetto al classico rapporto con l'azienda, quello che esisteva tra le edizioni di Comunità e la Olivetti, l'odierno pare contrassegnato da logiche diverse: acquisto di servizi per la realizzazione e la commercializzazione (eventuale) dei volumi, "affitto" del prestigio della sigla editoriale in alcuni casi, possibilità per l'editore di accedere a interessanti possibilità commerciali: lavorare su una tira-

attività di sponsorizzazione è stato nell'86 pari a qualcosa come 850 miliardi, di 180 in attività di PR. Certo quanto l'industria investe in libri rappresenta, con valori attorno al punto percentuale, una quota irrisoria (per l'azienda) rispetto ai budget complessivi destinati ad attività di sponsorizzazione e di promozione dell'immagine e dell'attività.

Così in questa editoria troviamo, citando a caso, editori come Scheiwiller (*Canzone del polistirene* di Queneau tradotta da Calvino, *Azoto*, una raccolta di articoli scientifici di Gadda pubblicati nell'ambito del Progetto Cultura Montedison); Marsilio (con la collana di giovani romanzieri italiani esordienti, quella in cui sono stati pubblicati i romanzi di Cinzia Tani e Marco Nairotti, sponsorizzata — si parla di 300 milioni — da Alcantara e Semi Granturismo del Gruppo Eni); Ubulibri (*Inventare l'opera* sulle tre regie scaligere di Ronconi, come parte di un progetto di sponsorizzazione della Scala fatto dalla Milano Assicura-

e la promozione come per un proprio prodotto". Più attento, insomma, ai vantaggi della sponsorizzazione che a un'organizzazione della casa editrice capace di non "creare al suo interno due categorie di libri: quelli di serie A e quelli di serie B".

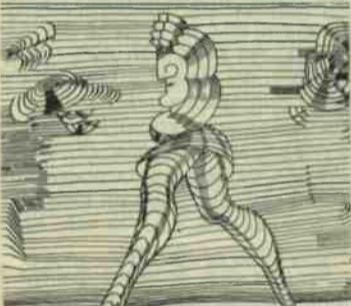
Il fenomeno si presta a una serie di considerazioni. Forse, in un mercato come quello del libro che cresce meno di quanto crescano i costi di produzione e di distribuzione, l'editore non può, soprattutto nelle realtà imprenditoriali meno solide dal punto di vista finanziario, non pensare di andare alla ricerca di fonti di finanziamento diverse da quelle che gli derivano dalla vendita in libreria. Piuttosto l'impressione che se ne riceve è quella del prevalere della logica del breve periodo, dell'occasionalità; che si trovi più semplice, perché mette meno in discussione le scelte editoriali o gli assetti interni della casa editrice, cercare lo sponsor, il premio e la sovvenzione ministeriale, o il contratto per la pubblicazione degli atti di un qualche convegno.

La metropoli visionaria

di Marisa Bulgheroni

SAUL BELLOW, *Ne muoiono più di crepacuore*, Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Marco e Dida Paggi, pp. 344, Lit. 24.000.

Se Balzac — o Dostoevskij, o un altro grande romanziere ottocentesco — rinascesse oggi nell'America "poststorica" di cui ci parla Saul Bellow, quali vicende ci narrerebbe? e come? riuscirebbe a far udire la propria voce, a soverchiare il composito frastuono del sottofondo? Mai rassegnato alla "morte del romanzo" o al luttuoso elogio delle grandi forme narrative del passato, e tuttavia convinto, fin dagli esordi, che il romanzo abbia natura anfibia, infida, metamorfica, Saul Bellow sembra aver dato in *Ne muoiono più di crepacuore*, *best seller* negli Stati Uniti come in Italia, la sua risposta a queste domande impronunciabili. Sì, sembra dirci, Balzac troverebbe nell'America reaganiana infinite trame narrabili, perfidamente balzachiane, demoniaci intrecci di amore e dena-



ro, desideri potenti come primordiali soffi creativi, duplicità accertabili soltanto al microscopio dell'indagine romanzesca; ma una "commedia umana" dovrebbe oggi dilatarsi fino a includere il disumano, il barbarico, l'ibrido delle nuove metropoli di vetro e di ruggine, ed essere recitata da una sola voce che contenga tutte le altre, imperiosa e volubile come la voce di un commentatore televisivo che improvvisamente esplosa, folle, da un piccolo schermo rimasto acceso nella notte... O, forse, più che una risposta, questa di Saul Bellow è una sfida: il suo ultimo romanzo ha la sapiente tessitura musicale di un lunghissimo monologo la cui unità si fonda sul ricorrere dei *leitmotiv* — sesso e denaro, eros e morte, natura e artificio — e delle "sigle" che accompagnano l'evocazione fisica dei personaggi: lo zio Benn dagli occhi a forma di "otto coricato" che gli stampano in volto il segno dell'infinito, Matilda dai "capelli di giacinto", dal "volto classico"; Harold Viltzer, il vecchio filibustiere dalla frangia di "imperatore romano", il bellicoso dottor Layamon dal "colorito arancione delle giovani salamandre"; l'amorosa Treckie dalle "gambe sfigurate dai lividi".

Unico, forse, tra i romanzi che ancora si dichiarano "tradizionali", Bellow ha teso a imprimere all'io narrante del grande sperimentalismo modernista l'attualità di una voce ricca di dissonanze, iperbolica, mimetica, spettacolare. Dietro Balzac, nome europeo di *Ne muoiono più di crepacuore* ("Senza *La cucina Bette* io sarei stato perduto!" esclama lo zio Benn) si profila Mark Twain, nome americano di *Le avventure di Augie March*, maestro del colloquiale.

Il narratore dell'ultimo romanzo di Bellow è Kenneth Trachtenberg, parigino di nascita e insegnante di letteratura russa, che ritorna nel Midwest, nella metropoli senza nome ricalcata su una visionaria Chicago, per essere vicino al suo più grande amico, lo zio Benn — "B. Crader, il noto botanico" — o, meglio, per registrarne quotidianamente la con-

versazione, in diretta o al telefono — come un devoto biografo, un Boswell sulle tracce del suo Johnson, o come un demoniaco osservatore, un Mefistofele alla ricerca del suo Faust. Tra zio e nipote, entrambi ebrei di origine russa, entrambi professori universitari, si ripresenta quel rapporto di affinità e conflittualità insieme che lega l'uno all'altro i protagonisti di altri romanzi bellowiani: l'ebreo Leventhal e il "gentile" Albee di *La vittima*, l'americano Hen-

cenza dello zio, un "deviante" di genio convinto che si "muoia più di crepacuore che di radiazioni", quanto di usarlo ai propri fini teorici: come esemplare di un'umanità in estinzione e tuttavia capace di opporsi alla cultura "poststorica" dell'ibrido e dell'artificio. Ma lo zio è "una fenice che corre dietro agli incendiari" e, seguendo incautamente Matilda nel sontuoso superattico dove vive con i genitori, rischia di farsi alleato dei propri nemici naturali: i grandi fac-



stra editoria. Già si è (quasi) ovunque eliminata ogni discussione sui testi, ovunque è stato bandito l'editing... siamo sulla buona strada.

E poi c'è la tecnologia: "miracoli della tecnologia" mi diceva per l'appunto il redattore di un giornale col quale flebilmente mi lamentavo per un articolo diventato criptico grazie ai refusi. E aggiungeva: l'esperto e anziano operaio, addetto alla bisogna, prima si occupava amorevolmente dei "pezzi", ora che il suo lavoro consiste nel premere un pulsante, se ne sta lì tutto il tempo immusonito, e la macchina prodigiosa manco la guarda. Come i contadini la natura. Insomma, i libri sono confezionati sempre più in modo distratto, come di malavoglia. E il vero lettore? Fa parte di una minoranza perseguitata, dato che la sua passione libraria, come peraltro tutte le passioni, è diventata un relitto del passato e quindi ridicola: educazione vorrebbe che non ne parlasse in pubblico. Il problema è naturalmente a monte: altro che lamentarsi della sparizione dei dialetti, è l'italiano che è in via di sparizione. Si stia ad ascoltare, come si è costretti a farlo ad esempio sui mezzi pubblici, il linguaggio dei giovani: non parlano, l'ho già detto, "cazzeggiano". L'unica loro prospettiva par essere in un futuro non lontano dire "cazzo" in inglese. Da parte loro i meno giovani — di vecchi notoriamente non ce n'è più — usano sempre più spesso nella scrittura un linguaggio specialistico-misteriosofico, fitto di allusioni quasi da setta; altrimenti, cercano di aggrapparsi in ritardo al carro dei vincitori e scimmiettano il gergo giornalistico, con risultati di penosa fatuità. Voilà les maîtres à porter.

Per cercare di rimediare a quella perdita secca che è sempre più il libro, assistiamo a continui tentativi di rianimarlo artificialmente: ad esempio applicandogli un violento maquillage che ricorda sinistramente quello che negli Stati Uniti si somministra ai "cari estin-

derson e il re africano Dafuh di *Il re della pioggia*, Humboldt, il poeta folle, e Cnarlie Citrine, il romanziere di successo di *Il dono di Humboldt*. Ma nell'ultimo romanzo il vincolo tra protagonisti, ognuno paradossale "doppio" dell'altro, si complica: il dinamismo della duplicità sembra spostarsi dall'area tematica alla narrazionale. Ken, il nipote, non solo racconta, ma cerca di dirigere e modellare la vita di Benn, lo zio, quasi fosse una sua invenzione. Il rapporto non è tra protagonista e "doppio", ma tra narratore e narrato, tra autore alla ricerca del personaggio e personaggio in fuga dall'autore. Vedovo inquieto da anni, lo zio elude il controllo del nipote sposando, in sua assenza, Matilda Layamon, "simile", in bellezza, "agli antichi navigli di Nicea" come la Helen di Edgar Allan Poe, e sottraendo al suo biografo un materiale narrativo carico di suspense, che soltanto una grave crisi esistenziale lo spingerà a rivelare. Il "progetto" di Ken non è tanto di "proteggere" la stranezza e l'inno-

centieri, come il dottor Layamon, gli aspiranti finanziari, come la stessa Matilda, e i giudici, gli avvocati, i politici abilissimi nel vendersi e nel corrompere. Dall'alto del superattico, come da una falsa vetta montana, gode del privilegio di contemplare le lande della desolazione suburbana e di avere perennemente sotto gli occhi il mostruoso grattacielo sorto dove un tempo era la casa dei suoi genitori, possibile oggetto di ricatto, di guadagno. "Se in Oriente", teorizza Ken, "la prova da subire è la privazione, in Occidente è il desiderio". Ed è il prezzo del desiderio appagato contro ogni intima premonizione che lo zio dovrebbe ora sborsare, piegandosi a chiedere, a estorcere. Dove tutto è immagine soltanto il denaro produce quella patinata illusione di realtà in cui vive la "bidimensionale" Matilda; e con il denaro non si compera il sesso, ma un simulacro di eros pronto a mutarsi in morte, in gelo del cuore, in cimiteriale notte della mente. "Perspicace dopo il fatto", il vulnerabile zio

Benn cerca la via dell'espiazione, e della discesa dalle altezze illusorie, quando scopre che la sua chiaroveggenza "druidica" non gli ha impedito di scambiare per vera un'azalea fatta di seta, suo unico "punto fermo", unico "vero contatto" in casa Layamon. Smascherato, così, l'inganno mortale, si rifiuta di restare, e di pagare, e sceglie invece di percorrere a ritroso, come in una nuova diaspora, il cammino dei padri: si immergerà nella notte artica, nel gelo fisico della Nuova Zemlia, riprenderà lo studio dei licheni, forme di vita rallentate e minacciate, ma reali e resistenti ai millenni. Il nipote/biografo si troverà, a sua volta, a divulgare l'innatteso cimento dello zio, narrando-



legio: il potere d'incantare, di tenere il lettore/spettatore in propria balia. E ci è riuscito cedendo a quello che una volta ha definito "l'impoetico potere" dell'America — lo stesso a cui cedono zio e nipote — ossia traducendo in un linguaggio narrativo eterogeneo, ora orizzontale, ora labirintico, le continue mutazioni o i frantumi di una cultura, quella occidentale, e le insorgenze di un'altra, quella del computer, facendosi ora archeologo, ora astronauta della parola.

Sempre in fuga da se stesso, come i suoi personaggi, Saul Bellow, premio Nobel, si espone con ogni nuovo libro — e quest'ultimo non fa eccezione — come un esordiente. E se forse non possiamo aspettarci da lui il romanzo che porti definitivamente alla luce la "poesia sepolta" del cosmo urbano, sappiamo che continueremo a leggerlo come grande visionario, grande veggente del mondo che muta ogni giorno sotto il nostro sguardo.

ti". Renato Olivieri, direttore del neonato mensile "Millelibri" ha dichiarato: "L'importante è non fare un'ennesima rivista da 'notabili', ma trattare la letteratura come l'attualità, anche con i suoi retroscena e pettegolezzi". Dopo aver letto la sua rivista, ci si chiede: a chi si rivolge? Chi sono i destinatari? Non i veri lettori, per quel che ne so, e allora a chi? I chiacchieroni? D'accordo che la cultura è diventata chiacchiera, ma quella libreria lo sanno tutti che ha pochi adepti.

Si guardi nel predetto mensile la rubrica "Le classifiche", "sintesi mensile delle classifiche settimanali Messaggero-Doxa": di trenta libri si racconta sinteticamente "La trama" e li si colloca in un "Genere". Così Danubio di Claudio Magris è di genere "culturale turistico"; L'amico ritrovato di Fred Uhlman "esistenzial-ebraico" e, dulcis in fundo, Se questo è un uomo di Primo Levi "da comodino", il che induce a battute un po' gravi, dato che non a tutti viene in mente che probabilmente si tratta della discutibile traduzione — da un'altra lingua defunta, il francese — di livre de chevet.

Ma ovviamente c'è di peggio e cioè certa stampa in cui alligna sempre di più la segnalazione libraria umoral-querelante: il riflettore piomba su questo o quel malcapitato libro di cui con sprezzante sicumera viene derisa una (presunta) pecca o magagna (e financo viene indicato un pregio che però, dato il tono, non si differenzia da quelle): lo show di quart'ordine, ha magari successo, ma presso gli utenti dei variati televisivi. Come forse anche lì, ci si immagina benissimo le risate dietro le quinte rivolte a chi applaude e a chi si è preso le torte in faccia.

Amici dell'"Indice" mi ravvedo: siete insostituibili. Continuate per carità a schedare e recensire come avete fatto finora: con piemontese serietà e non preoccupatevi se non divertite (in realtà non sembra che ve ne preoccupiate minimamente): il campo di battaglia è già fin troppo cosparso di vittime del divertimento (per rubare una definizione a Kracauer).

lo così come lo ha intercettato di giorno in giorno, di momento in momento.

L'invasione della voce narrante, segnalata da molti critici come il limite di questo romanzo, è in realtà l'ultima delle strategie narrative dell'inquieto Saul Bellow. Allontanandosi sempre più dalla scrittura rigorosamente selettiva dei primi libri — *L'uomo in bilico*, *La vittima* — Bellow ha affinato, a partire dai racconti di *Quello col piede in bocca* (Mondadori 1984), la sua abilità ironica di grande istrione, di grande teatrante capace di coinvolgere l'attenzione del lettore fino a trasformarlo in spettatore della propria pagina scritta, qualunque cosa gli racconti. Senza rinunciare alla sua sapienza linguistica, al gusto della citazione dotta o curiosa, al rapido gergo della metropoli, all'uso del soliloquio mentale interrotto dai minimi accidenti quotidiani o dalle pazzie bordate della memoria, è riuscito a strappare ai *media*, grandi rivali del romanziere americano, il loro sorti-

Luigi Pestalozza
LA MUSICA IN URSS:
CRONACA DI UN VIAGGIO

Marcello de Angelis
LEOPARDI E LA MUSICA

Nikolay Ivanovic Bucharin
LA TEORIA DEL
MATERIALISMO STORICO
Testo popolare della sociologia
marxista
a cura di Giovanni Mastroianni

LO STATO LEVIATANO
Scritti sullo stato e la
guerra 1915-1917
a cura di Alberto Giasanti

E. Huserl
M. Heidegger
Fenomenologia.
Storia di un dissidio (1927)
a cura di Renato Cristin

Edizioni Unicopli
via Verona, 9 - 20135 Milano
tel. 02 5450089

Distributore Promeco
via Carlo Torre, 29 - 20143 Milano
tel. 02 8323518

Una storia che nasce

Grace Paley risponde a Mario Materassi

L'intervista che segue ha avuto luogo il 17 novembre scorso a Milano, dove Grace Paley si trovava per presentare la traduzione del suo terzo volume di racconti, Più tardi nel pomeriggio.

Per certi aspetti, la Paley che parla è molto simile alla Paley che scrive: ciò che emerge all'udito (così come ciò che emerge alla vista, sulla pagina) è soltanto una parte, e non sempre la più importante, del discorso globale. Il filo (chiamiamolo rosso) della comunicazione appare e scompare dietro pause, zone opache che lo nascondono, ellissi che non sono dei vuoti bensì, come presto si impara a capire, dei 'pieni' che in qualche modo pur vengono comunicati. In qualche modo, appunto. Sulla pagina, si tratterà della delicatissima strategia compositiva che costringe il destinatario a supplire, a integrare, a fare a meno — in ultima analisi — di nesi i quali, dopo il primo impatto con la sua pagina, si rivelano inessenziali alla comprensione ed anzi, nella loro assenza, condizione essenziale al coinvolgimento intellettuale del lettore. All'ascolto, le modalità di questa comunicazione frammentaria sono ovviamente affidate anche all'empirico dello sguardo, della gestualità, del tono; ma anche qui, il non detto è altrettanto essenziale di ciò che è detto.

La Paley si affida, nel suo discorso, a un parlar comune che disarmi: nessuno sfoggio linguistico, ma al contempo nessuna civetteria dello sciatto o del gergale. V'è qui, da un lato, la tradizione americana del comunicare col cuore in mano, del presentarsi nella propria individualità specifica senza maschere sociali, senza impegni di distacco culturali. Dall'altro, la Paley tien fede, anche nel parlato, alla sua poetica delle cose minime, che sono però anche (ecco l'abissale differenza con i cosiddetti minimalisti) profondamente importanti perché tali rese dalla sua raffinatissima scrittura. Ecco: se una forma di depistaggio avviene, nel discorso della Paley, è in quel suo minimizzare la propria consapevolezza dei suoi complessi procedimenti compositivi. Forse un vezzo anch'esso tipicamente americano (lo scrittore che si nega intellettuale); ma anche una forma di modestia che è segno di grande sicurezza.

Fra la forma dei suoi racconti e la sua concezione della vita sembra esservi un rapporto molto stretto. In Conversazione con mio padre Faith dice: "Chiunque, reale o inventato, merita il destino aperto della vita".

Ne sono convinta!

Davvero, ne è convinta?

Faith ne è convinta.

Questo apre il problema di lei, e di Faith; ma ci torneremo dopo. Non c'è contraddizione fra il concetto di destino e quello di apertura?

Questione di parole. Secondo me, l'idea del destino aperto della vita significa che tante cose sono possibili. Ad esempio, per quanto riguarda ciò che scrivo, in realtà io non so come si svilupperà. Per questo non uso intrecci. In quel racconto, Faith è me. Quello è, in realtà, mio padre, e quella sono io — anche se la conversazione è tutta inventata, e la storia nella storia è tutta inventata. Però avevamo di quelle conversazioni, e lui mi diceva, "Perché non scrivi un racconto vero?" E io cercavo di spiegarli.

Ma discutevamo anche di altre cose, non soltanto di letteratura: della vita, di ciò che può succedere nella vita; e la letteratura mi serviva per mostrare la differenza d'ordine storico che c'era fra di noi. Io vivo negli Stati Uniti, credo nel destino aperto della vita; lui non credeva nel destino aperto: secondo lui, era la confor-

mazione del carattere che dettava ciò che uno diventava, ed era tutto deciso. Era emigrato negli Stati Uniti, e penso credesse che uno decide da giovane che cosa farà, e poi cerca di realizzarlo. Mentre io, della generazione successiva, pensavo che avrei potuto fare qualsiasi cosa volessi fare, in qualsiasi momento. Per questo in un certo senso quella conversazione è una discussione fra generazioni, che interessa la storia quanto la letteratura. Detto a questo modo mi fa-

rò la poesia ha rinunciato a questa funzione, oppure la prosa l'ha fatta propria — una cosa o l'altra, non so com'è successo. Ma è un peccato che la poesia abbia perduto quella funzione, per cui adesso la prosa è la padrona del raccontare storie. Secondo me un racconto, quando funziona davvero — un racconto, diciamo così, che vale la pena fare — di solito consiste di due storie: non si ha un racconto se non si hanno due storie. Questo non vuol dire che io

cesso quel giorno. Per questo ogni racconto ha in sé questa frase, "Voglio raccontarvi una cosa": qualsiasi racconto, non importa di che tipo. Deve esserci questa tensione fra lo scrittore e la pagina, e fra la pagina e il lettore, che fa scaturire quel "Voglio raccontarvi una cosa". E così che ha inizio un racconto.

E la fine? Quando finisce, un racconto?

Ho parecchi problemi, con la fine; con ciò che costituisce la fine. Secondo me, è quando non si ha più niente da dire! [Ride]. Non saprei come altro spiegarlo. Non ho un'idea più elegante, in proposito. Certo, bisogna sapere di che cosa si parla: certuni non finiscono mai, vanno avanti

porta in zone dove nessuna convenzione letteraria lo ha mai abituato a andare. Lei indica una certa strada, e noi lettori ci incamminiamo tutti contenti — e poi d'un tratto la strada finisce, e dobbiamo fare un salto verso un paesaggio narrativo diverso.

Sì. Ciò in parte deriva dal fatto che, in origine, scrivevo poesia. La questione dei salti è una licenza poetica — e il racconto, secondo me, deve approfittare della sua vicinanza alla poesia per fare operazioni analoghe.

Ma nel costringere il lettore a fare questi salti, lei indirettamente compie una dichiarazione poetica.

Sì. E questo che intendo quando dico, "Non ho più niente da dire": perché magari, a quel punto, ho appena scoperto di che cosa tratta il racconto; o ho appena scoperto come raccontare quella storia. Prenda l'ultimo racconto di quest'ultimo libro, *Ascoltare*. Originariamente non avevo alcuna intenzione di concluderlo a quel modo. Faith ascolta tanta gente che le racconta qualcosa, quindi racconta al suo uomo, a Jack, tutte queste storie su come lei stia ad ascoltare; poi alla fine parla con la sua amica, e questa si arrabbia molto; viene fuori che Faith non stava mai ad ascoltare, che non prestava nessuna attenzione. Perciò, in un certo senso, fino a che quella conclusione non mi è venuta (ed è questa la 'verità' del racconto), non sapevo che fare, del racconto. Non potevo certo continuare a farla ascoltare altre trenta conversazioni! Per cui uno scrive un racconto (penso che altri lo abbiano già detto) nel tentativo, diciamo così, di trovare un racconto.

Allora lei mai, o solo di rado, ha in mente l'intero congegno.

Proprio così. Soltanto quando è molto breve. Alcuni dei racconti molto brevi li ho pensati come un tutt'uno.

Eppure lei avrà il senso di ciò che può svilupparsi e diventare un racconto. L'operazione di selezione deve pur esserci.

Sì. Ma a volte viene semplicemente dalle righe iniziali, oppure da una voce che parla in un certo modo. Certo, c'è selezione. Certo, ascolto quella voce perché dentro la mia mente c'è qualcos'altro a cui sto pensando. È vero.

Nel suo caso, quanto legittimo è compiere quello che, nella critica, è il delitto più grave — identificare la voce con lo scrittore?

Be', è vero — sono io! [Ride]. Voglio dire, nel caso di *Conversazione con mio padre* il racconto rappresenta una discussione che soltanto io avrei potuto avere con mio padre — e soltanto con mio padre. Tutto il resto è invenzione.

Ma quel racconto è parte di un gruppo di almeno una quindicina di racconti tutti incentrati su Faith.

Negli altri racconti, Faith è una persona differente. Ha una vita completamente diversa dalla mia. Anche suo padre è diverso dal mio. Diciamo che negli altri racconti ci sono magari degli elementi miei e degli elementi di mio padre.

Non le domando se Faith sia stata modellata su una persona reale. Quello che vorrei sapere (dato che Faith, in tutti i racconti che la riguardano, è una figura coerente pur nel suo evolversi) è se ci sia qualcosa in questo personaggio che lei ha tratto da se stessa.

Be', se le dicessi di come comincio il primo racconto di Faith ... Non aveva niente a che fare con me. E nel primo volume, s'intitola *Allevare ragazzi usati*. Lo spunto mi venne quando andai a trovare una persona che poi sarebbe diventata mia amica, ed entrambi i suoi mariti — il primo, e quello attuale — erano presenti; ed entrambi stavano dicendole, "Be", queste uova sono un disastro!". Io stetti lì a guardare, e poi me ne an-

Tragico e comico, in breve

di Winifred Bevilacqua

GRACE PALEY, *Più tardi nel pomeriggio*, La Tartaruga, Milano 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Laura Noulian, prefazione di Fernanda Pivano, pp. 181, Lit. 18.000.

Usando la forma del racconto per riflettere sulla disintegrazione dei valori morali nella società contemporanea, con osservazioni sardoniche permeate di compassione e di humor, Grace Paley dà voce alle angosce, alle perplessità, alle gioie e alle frustrazioni quotidiane. Il tema essenziale è offerto dalla convinzione che non esiste un rifugio sicuro contro i cambiamenti della vita e che l'unica salvezza ci può pervenire da un'esistenza vissuta appieno in modo realistico e consapevole, lottando per giusti fini. Più tardi nel pomeriggio è lo sviluppo di un'attività letteraria iniziata nel 1959 con *Piccoli contrattempi del vivere* e proseguita attraverso *Enormi cambiamenti all'ultimo momento del 1974* con i quali forma una specie di romanzo impressionistico. La recente traduzione italiana di queste raccolte permette una valutazione critica complessiva dell'opera di una scrittrice apprezzata agli esordi solo dagli addetti ai lavori e giunta poi negli anni '70 al successo ora dilatato dagli omaggi della nuova generazione dei minimalisti. Rivelatasi come scrittrice amaramente ironica ed irriverente con i drammi familiari di donne ebrei dei quartieri poveri di New York in *Piccoli contrattempi del vivere*, la Paley si è successivamente affidata ad uno stile più sobrio, ad un tono più cupo, a progressive sperimentazioni formali per riflettere una maggiore consapevolezza politica e sociale estesa ad una gamma di personaggi di più varia estrazione sociale ed etnica. Nella ultima raccolta gli stessi o simili personaggi sono riproposti in un'età più avanzata e in una mutata prospettiva di ideali ove le

speranze giovanili e le aspettative rivoluzionarie hanno ceduto il passo al realismo della maturità sul piano personale e all'idealismo disincantato dell'odierna sinistra americana, antinucleare ed ecologista. Presente in nove dei diciassette racconti, emerge ancora il personaggio di Faith (forse l'alter-ego di Paley), prima giovane e combattiva madre del proletariato urbano e ora donna più matura che, pur tra i suoi problemi personali e familiari, continua ad essere animata da una forte sensibilità femminista e pacifista. Il cinismo e la speranza, le separazioni e i legami, le interruzioni e le continuità, vitali tensioni tematiche, fanno di alcuni racconti, quali "Amiche" e "Sognatore in una lingua morta", dei piccoli capolavori. Gli altri personaggi, tipicamente calati in situazioni alquanto tetre, come in *Il giardino* e *Zagrowksy* racconta, sono individui nell'impossibilità di capire, tantomeno mutare, la condizione loro assegnata dal destino e per i quali la sopravvivenza rappresenta la più rosea speranza.

Lo sperimentalismo della Paley prosegue nell'ultima raccolta il rifiuto della struttura tradizionale per affidarsi a descrizioni aperte di situazioni, bozzetti o episodi rivelati casualmente in prima persona o attraverso la pura registrazione di dialoghi. Gli aspetti salienti rimangono l'ellitticità stilistica e il linguaggio caratterizzato da un uso degli idiomi etnici degli Ebrei, dei Neri, e degli Irlandesi di New York non solo come elemento di "local color" ma soprattutto in funzione della messa a fuoco dell'autenticità dei personaggi e della natura del loro rapporto con il mondo. Sebbene il suo inconfondibile stile non sia gradito a tutti, la Paley è scrittrice interessante per l'abilità di contrapporre i lati tragico e comico della vita in racconti le cui verità essenziali sono espresse con lucida vivacità.

sembrare una che si sente importante, il che non è vero. Credo però che in quel particolare racconto sia proprio questo ciò che avviene: rappresenta la differenza fra due persone che in realtà sono un po' la stessa persona — mio padre ed io. Ha a che fare con le nostre idee sulla letteratura, ma in realtà diventa una conversazione su ciò che può avvenire nella vita.

Allora c'è, sì, uno stretto rapporto fra la forma del racconto e la sua concezione della vita.

Sì, in modo particolare in quel racconto.

Che cos'è, per lei, un racconto?

Di questo litighiamo sempre, con mio marito — anche lui è uno scrittore. Lui dice, "Oh, io non scrivo racconti". E questo mi fa arrabbiare: scrive una sorta di prosa, una sorta di invenzione, che io chiamo racconto.

Un racconto, tanto per cominciare, è un brano in prosa che racconta una storia; benché una volta le storie venissero raccontate in versi. Poi pe-

faccia sempre così; ma di solito, in qualche modo, quello che deve venir fuori è una terza storia.

Immagino questo abbia a che vedere col rapporto fra lo "ora" della voce narrante e lo "allora" dell'oggetto narrato.

Be', a volte è così, e altre volte sono chiaramente due storie, come in *Conversazione con mio padre*: c'è la storia di Faith e di suo padre e la storia che Faith scrive per suo padre. Oppure in un racconto intitolato *Da qualche altra parte*, che ha a che vedere con la Cina: due storie del tutto diverse, che separatamente non funzionerebbero. O *La storia degli immigranti*, che consiste di due storie: il dialogo fra due persone, e la storia della famiglia immigrata, raccontata nell'ultimo paragrafo; e né l'una né l'altra funzionerebbero da sole.

È così, in realtà, che lavoro, è questo ciò che mi interessa. E penso che risalga all'infanzia: il bambino torna a casa e dice, "Lo sapete cosa m'è successo oggi?", e racconta una qualche storiellina su qualcosa che è suc-

per sei mesi! Sto cercando di pensare a racconti diversi per fare qualche esempio. C'è un racconto, *In giardino*, che comincia in un modo e poi parte in un'altra direzione: non so come capissi che era lì che finiva, ma d'un tratto quella divenne l'essenza del racconto.

Dal padre delle bambine rapite, al visitatore.

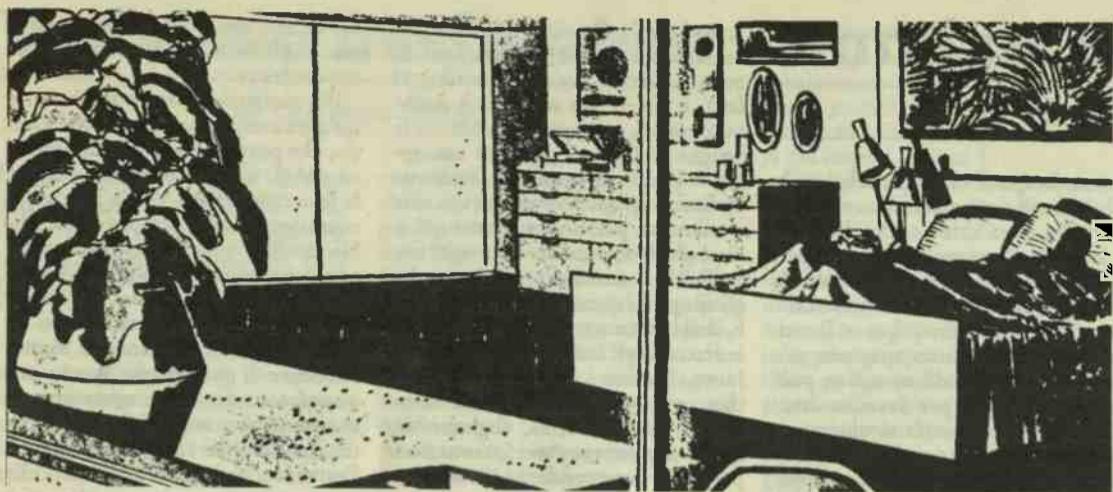
Sì, e poi la vecchia, che è molto malata. Ma ricordo di essermi posta questa domanda, mentre lo stavo finendo, e capii che la fine era quella, assolutamente. Per cui, l'unica cosa che posso pensare è che non ho veramente nient'altro da dire in proposito — nient'altro da raccontare. Qualsiasi altra cosa sarebbe un di più, e andrebbe al di là del mio concetto di forma, che è quello di dire semplicemente ciò che si ha da dire, e niente più.

A volte, lei lascia qualcosa per aria, perché il lettore supplisca.

E vero, sì.

E questa è una cosa che colpisce, nella sua scrittura. Li 'usa' il lettore, lo





settimana che mi misi a scriverlo — quella scena ce l'avevo sempre in testa: a quell'epoca (il racconto lo scrissi quasi trent'anni fa), una scena del genere era piuttosto fuori del comune, a differenza di oggi.

E così lei scelse Faith, come se avesse avuto una specie di intuizione che quella figura, quel nome, quelle sue relazioni, si sarebbero poi rivelate una miniera di possibilità narrative.

In realtà non sapevo, allora, che avrei scritto tanti altri racconti imperniati su Faith. In quel primo volume, quello è l'unico racconto in cui lei compaia. Ed è proprio così — qualcun altro mi ha fatto la stessa domanda, tempo fa, e io risposi: "Sì, Faith lavora per me". In questo senso ha alcune delle mie idee. Potrebbe facilmente essere una delle mie amiche.

O forse un insieme di più d'una.

Sì.

In quel racconto, Faith viene fuori con forza contro Israele, dichiarandosi dalla parte della diaspora piuttosto che da quella del ritorno 'a casa'. È questa, per caso, la sua posizione personale nei confronti di Israele?

Be', se dovessi scriverlo oggi, ci andrei più cauta. Sarei allo stesso tempo più delicata, e più dura. E più arrabbiata, se ne scrivessi oggi. Quando rileggo quel passo, non riesco a ricordare se all'epoca stessi discutendo di queste cose con qualcuno. Ma come lei sa, io vengo da una famiglia socialista che era fortemente anti-sionista, e ho ereditato molte di quelle idee. Tuttavia, ho sempre avuto un forte interesse per Israele — ci sono stata anche di recente. Però io credo nella diaspora; su questo non ci sono dubbi. Sono felice che noi ebrei siamo qua, adesso: secondo me, è una bellissima cosa che gli ebrei vivano in ogni parte del mondo.

Lei lo dice splendidamente, in quel racconto: "... il loro destino non è geografico, ma storico. Non devono occupare spazio, ma continuare nel tempo."

Sì, è esattamente quello che credo. D'altra parte, loro sono là — che possiamo farci? [Ride]. Possiamo soltanto augurar loro ogni bene.

La sua partecipazione non arriva oltre, dunque.

No, sono molto preoccupata. Secondo me stanno sbagliando tutto, ho paura per loro. E dopo esser stata in Israele, penso che anche loro abbiano paura. Hanno scelto un brutto posto, come casa! [Ride].

Non è che uno se la scelga, casa sua!

Vero. Ma in Israele ho parlato con un sacco di gente, anche nei kibbutz, e anche loro sono in ansia per i loro figli; non tanto per la questione della sopravvivenza o meno, quanto perché l'idealismo, l'idealismo sociale, sta scomparendo, dato il tipo di immigrazione esistente. E anche a causa della mano pesante della teocrazia: voglio dire, Israele non è meno alla merce del fondamentalismo di quanto non lo siano gli Stati Uniti o l'Iran.

Per tornare alla sua scrittura. Nei

"Inventario", catalogo edito in occasione del convegno nazionale riviste di letteratura, Figline Valdarno (Fi) 1987, s.i.p.

Secondo un censimento di recente intrapreso dalla rivista "L'immaginazione" di Lecce le riviste letterarie sono attualmente in Italia più di novanta. Una buona occasione per gettare uno sguardo su questa galassia inesplorata e in perenne trasformazione è stata fornita da "Inventario", convegno nazionale di riviste di letteratura, organizzato dal circolo culturale Semmelweis e tenutosi a Figline Valdarno (Fi) il 28 novembre scorso. Nutrita la partecipazione di riviste fiorentine e toscane in genere — fra queste la storica "Salvo Imprevisti", e poi ancora "Nativa", "Stazione di posta", "Titus" —, ma le adesioni provenivano da tutta l'Italia.

Giuliano Manacorda, che ha introdotto il dibattito, andando al di là delle pur notevoli differenze tra i gruppi redazionali presenti, ha tentato di estrarre una linea di tendenza unitaria della ricerca svolta dalle riviste letterarie in questi ultimi anni. E l'ha individuata nell'esigenza di ridefinire la letteratura e il suo ruolo, dopo la morte della poesia decretata alla fine degli anni Sessanta in favore di un impegno politico diretto; e dopo l'opposto tentativo di fare una poesia che si nutra solo di se stessa, senza alcun legame con la realtà. Secondo Manacorda la prospettiva che sembrerebbe emergere dal convegno è quella di una rivalutazione, al di là dei risultati, del significato antropologico che è alla radice stessa del bisogno di scrivere; e perciò quella di una scrittura intesa come lavoro, anzi "fatica", artigianato paziente, in cui misurare il proprio rapporto con la real-

suoi racconti, lei sembra deliberatamente rigettare certe convenzioni. Un esempio minimo: sempre meno lei usa le virgolette per il dialogo. Ho una mia ipotesi, in proposito, ma vorrei sentire lei.

In parte, credo di non averne bisogno. Poi, secondo me, le virgolette rendono la pagina orribile a vedersi. Non so, forse dovrei tornare a usarle. In genere molti dei dialoghi sono, per così dire, sia esterni che interni — la gente ode gli altri che pensano, e sarebbe difficile... non ho il cervello per trovare un modo di farlo capire.

Non credo proprio che questa sia la ragione!

No, infatti. Secondo me, i lettori capiscono. Ho trovato un'unica persona che non l'ha capito, e questa era l'attrice tedesca che la settimana scorsa, a Berlino, doveva leggere uno dei miei racconti. Proprio non l'aveva capito.

Forse è stata tanto sfortunata da essere l'unica che ha mai dovuto ammet-

terlo.

[Ride]. Probabilissimo!

Perché nei suoi racconti nulla è pro-pinato: il lettore deve contribuire alla creazione del senso.

Sì, questa idea mi piace. Sono convinta che il lettore debba contribuire — e lo fa comunque, poi, sia che io lo desideri oppure no. Il lettore completa il racconto di qualsiasi scrittore, non soltanto il mio.

Forse la progressiva scomparsa delle virgolette ha a che fare col fatto che, inserito fra quei segni, il dialogo dà il senso di essere come scolpito nel marmo.

Giusto. E così.

Diventa storia. Laddove lei tende a creare un medium che è più...

... fluido, sì. Sono d'accordo. Quanto lei dice concorda con il mio modo di vedere le cose. Non mi piace mettere le cose su pietra, non molto!

E la sovrapposizione dei piani temporali in certi racconti, come in Faith su un albero...

Non sarei in grado di giurare sulla

ragione per cui lo feci, ma mi sembrò la cosa giusta da fare. È un modo per fare capire che la gente sa quello che passa per la testa degli altri — anche se ciò che pensano potrebbero benissimo averlo detto. Ma non l'hanno detto, giusto? Comunque, una delle ragioni è semplicemente il gioco — c'è una certa dose di gioco, in tutto ciò.

Nella scrittura, o nella storia stessa?

No, nella scrittura. Queste cose si fanno un po' anche per gioco. Non sottovaluterei questo aspetto.

Riscrive molto?

Oh sì, moltissimo. Quel racconto mi prese molto tempo — soltanto il primo paragrafo mi prese un paio di mesi, in pratica. È ovvio che facevo

stata non finire quel romanzo — be', diciamo una delle due o tre cose migliori!

Adesso sta lavorando a un'altra raccolta di racconti?

Be', lavoro a dei racconti. Quando ne avrò abbastanza, ecco la raccolta!

Vi sono stati degli scrittori che sono stati importanti per la sua formazione?

Oh, credo che tutti gli scrittori siano stati importanti per la mia formazione, nel senso che quando ero giovane leggevo moltissimo. Amavo gli scrittori della tradizione inglese — Joyce, Proust. [Ride]. Senti questa: la tradizione inglese, e Proust! Evidentemente lo sento in quella tradizione, no? Tutti sono stati importanti nella mia vita. Ma anche molti poeti, come Yeats, Jeffers, Auden. Credo però che i racconti di Joyce abbiano avuto più influenza di quanto mi renda conto, per ciò che riguarda la mia concezione della forma e del linguaggio. Con i miei amici, leggevamo ad alta voce. Ancora leggo *Ulisse* ad alta voce. E lavoro ad alta voce — penso ad alta voce. Una storia, più che sulla carta, la voglio dentro di me; voglio che mi esca dalle labbra.

Riviste unite d'Italia

di Sonia Vittozzi

Sono decisamente su questa linea "abiti-lavoro" di Milano e "La Vallisa" di Bari.

È invece difficile ricondurre alla stessa tendenza altre riviste, come "Tracce" di Pescara (scrittura multimediale) e "Fermenti" di Roma (critica del costume e della cultura). Perché in fondo, più che i programmi, ciò che accomuna tutte queste riviste è la loro collocazione, volenti o nolenti, ai margini del mondo editoriale. Per molte di esse si tratta di una scelta precisa: nate e radicatesi in una realtà geografica o sociale periferica, esse vi operano attivamente con iniziative di promozione culturale, di ricerca e sperimentazione; e spesso affiancando a quella redazionale una piccola attività editoriale che le sia di complemento. Tutte hanno almeno un grosso obiettivo polemico: il mercato editoriale (e spesso la cultura accademica), in alternativa al quale si propongono di dar voce a settori trascurati della letteratura, e soprattutto di supplire alla cronica disattenzione verso la poesia dei giovani, e degli esordienti in genere. Rette su precarie forme di finanziamento (o autofinanziamento), riescono a sopravvivere a prezzo di una periodicità molto irregolare. Ma il problema più grande è che, nell'impossibilità di affidarsi a una efficace rete di distribuzione, rischiano di vanificare un lavoro che, faticosamente realizzato, raggiunge con difficoltà il suo pubblico.

Anche per questo il convegno di Figline non vuole essere solo un "inventario" una tantum, ma un appuntamento annuale che favorisca il contatto e la collaborazione tra le riviste; e che sarà affiancato da un archivio delle riviste italiane di letteratura che metta a disposizione degli operatori culturali un settore pubblicistico di non facile reperimento e consultazione.



MARIETTI

Hans Georg Gadamer
I sentieri di Heidegger

Un confronto problematico e vivissimo.

«Filosofia»

Pagine 160, lire 20.000

Ramón Carande
Carlo V
e i suoi banchieri

Le trame finanziarie di un impero mondiale costruito da un grande conquistatore.

«Dabar»

Pagine 880, lire 80.000

Walter Binni
Lettura delle
Operette morali

La lezione di un maestro.

«Saggistica»

Pagine 114, lire 20.000

Georgij Florovskij
Vie della teologia russa

Un universo di libri, uomini e pensiero. Un grande affresco.

«Dabar»

Pagine 500, lire 65.000

Distribuzione P.D.E., DIF.E.D. (Roma)



Lu Xun

FUGA SULLA LUNA

Nelle novelle di uno dei massimi narratori cinesi, il clima di un'epoca di grande trapasso: la Cina dei primi anni del secolo divisa tra le speranze per la fine dell'impero e le disillusioni della repubblica di Sun Yat Sen

Lire 30.000

Renzo Paris

CATTIVI SOGGETTI

Un «come eravamo» sincero e malinconico che rievoca atmosfere, protagonisti e comparse degli anni che vanno dal mitico '68 all'80.

Lire 16.500

Iginio Cappelli

GLI AVANZI DELLA GIUSTIZIA

Diario del giudice di sorveglianza

Le memorie di una impegnata esperienza professionale, umana e civile nel settore carcerario.

Lire 15.000

ARMIE E DROGA

L'atto d'accusa del giudice Carlo Palermo

Il traffico internazionale delle armi e il mercato dell'eroina. L'Italia, gli Usa, l'Oriente. Un'inchiesta in attesa di giudizio.

con un saggio introduttivo di Pino Arlacchi

Lire 16.000

Donald Sassoon

L'ITALIA CONTEMPORANEA

I partiti, le politiche, la società dal 1945 a oggi

Le caratteristiche peculiari della recente storia politica e sociale del nostro paese.

Lire 26.000

Domenico Losurdo

HEGEL MARX E LA TRADIZIONE LIBERALE

Libertà uguaglianza Stato

Lire 22.000

Francesco De Martino

NUOVI STUDI DI ECONOMIA E DIRITTO ROMANO

a cura di F. D'Ippolito

Lire 25.000

Giorgio Bini

LA SCUOLA DELL'ALFABETO

Pedagogia e didattica nelle elementari

Il senso dell'insegnare a leggere, scrivere e far di conto nell'epoca dei mass media e del computer.

Lire 16.000

Mario Lenzi

IL GIORNALE

Come funziona la fabbrica di notizie e di opinioni. Le nuove tecniche.

Nuova edizione

Lire 8.500

Giuseppe Longo

Vittorio Silvestrini

L'ATOMO MILITARE

Tecniche e strategie. Storie e prospettive.

Lire 8.500

Editori Riuniti

Padroni della scrittura

di Dario Puccini

HERNÁN CORTÉS, *La conquista del Messico*, Rizzoli, Milano 1987, trad. dallo spagnolo e introd. di Luisa Pranzetti, pp. 465, Lit. 10.000.

Stupisce constatare che di quest'opera preziosa, così ben tradotta e presentata, si sia parlato pochissimo nelle cronache librerie, meno certamente di quanto è stato scritto sul

primo luogo di credenze religiose e di molteplici caratteristiche valide e positive, che Cortés, uomo di spada e membro d'una nazione con propositi imperialisti, vede e non vede. E se "il problema dell'altro" (per dirla con Todorov) affiora qua e là nel testo del condottiero spagnolo ciò avviene soltanto laddove egli ne può trarre vantaggio per la conquista. Comunque, in Cortés si uniscono, per una volta sola e unica, due momenti fondamentali: l'abile strategia

sare che solo Cortés e i suoi soldati ce la potevano offrire (e infatti ci penserà Bernal Diaz de Castillo). Il fatto è che la sua scrittura è anche burocratica, per così dire (com'era la Spagna di Carlo V), perché assomiglia a quella dei notai, che evidentemente gli spagnoli si portavano dietro sempre, perché tante volte qui si discorre di documenti e di rogiti notarili. Ma la scrittura era un'arma degli spagnoli, quasi alla pari dei cavalli, delle armature che difendono dalle frecce degli indios, e le bocche da fuoco. Persino i nobili di Tenochtitlán, prigionieri inviati come messaggeri presso Cortés, vogliono da questi una lettera: "per quanto non potessero comprenderne il contenu-

to, solo perché sapevano che questa era una nostra usanza". E, padroni della scrittura, gli spagnoli diventeranno padroni dei non "scrittivi" messicani.

Non dirò, per chiudere, che poche parole sul valore letterario del libro: il quale sta non soltanto in quello "stile di cose" proprio del condottiero Cortés; ma anche nelle sue stupende digressioni narrative: come quando racconta dell'impatto psicologico di una catapulte che non funziona ma fa ugualmente impressione ai nemici, o come quando racconta in pochi tratti i suoi metodi per sbarazzarsi dei suoi competitori e concittadini, e sembra Machiavelli nel punto in cui scrive di come il Duca Valentino fece fuori i suoi rivali in quel di Senigallia.

Altra considerazione o domanda: è tutto vero e attendibile il resoconto di Cortés? Pure qui sono state notate molte omissioni: non si parla qui della Malinche, l'india, sua amante, che gli servì da interprete e da consigliera; o dell'ordine di Cortés di incendiare le navi perché i suoi soldati non pensassero a uno scampo oppure nutrissero la nostalgia del ritorno; ecc. Ma già, come si vede da questi esempi, sembra quasi che Cortés non si sia mai curato della leggenda che avrebbe inevitabilmente suscitato alle sue spalle. In altre occasioni, si è parlato di esagerazioni nelle cifre esibite o nelle difficoltà da lui incontrate; ma anche in questo caso si possono trovare conferme o giustificazioni: se, per l'entità delle stragi, nella potenza di distruzione delle armi spagnole ovvero nell'usanza degli indios di attaccare in masse compatte; se, per le difficoltà incontrate, nell'intento di amplificarle ovvero nell'isolamento e nelle distanze in cui operavano gli spagnoli e gli indios loro alleati, che pure dovevano essere considerati traditori dai loro simili.

Scritte tra il 1519 e il 1526, le lettere contengono infine altri due indizi fondamentali: primo, che ancora in quegli anni si continuava a pensare all'impresa conquistatrice come a una "via verso le spezie" allo stesso modo di Colombo, e ciò è dimostrato dalla ricerca ossessiva di uno stretto che permettesse l'accesso all'altro mare; e, secondo, che in una pagina esemplare (p.342), Cortés disegna tanto un suo piano per la conversione degli indios diverso da quello poi attuato da certi ordini religiosi (egli cita solo francescani e domenicani), quanto un punto su cui avrebbe potuto fondare una sua autonomia dalla chiesa di Roma, forse in vista di una sua relativa autonomia dalla corona. E solo un indizio, ma affascinante.

Non dirò, per chiudere, che poche parole sul valore letterario del libro: il quale sta non soltanto in quello "stile di cose" proprio del condottiero Cortés; ma anche nelle sue stupende digressioni narrative: come quando racconta dell'impatto psicologico di una catapulte che non funziona ma fa ugualmente impressione ai nemici, o come quando racconta in pochi tratti i suoi metodi per sbarazzarsi dei suoi competitori e concittadini, e sembra Machiavelli nel punto in cui scrive di come il Duca Valentino fece fuori i suoi rivali in quel di Senigallia.

L'enigma del domenicano

di Luisa Pranzetti

BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, *Brevissima relazione della distribuzione delle Indie*, Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1552, trad. dallo spagnolo e cura di Cesare Acutis, pp. 140, Lit. 6.500.

"La cosa più grande dopo la creazione del mondo, fatta eccezione per l'incarnazione e la morte di colui che lo creò, è la scoperta delle Indie" (F. Lopez de Gómara). A questo straordinario avvenimento, definito nel 1552 dal cappellano e apologeta di Cortés, inferiore soltanto alla "creazione del mondo" oggi si guarda non più con stupore e nostalgia utopica, come è accaduto all'epoca dell'invasione spagnola o come a un'occasione perduta da recuperare cancellando secoli di colonialismo, come è accaduto durante l'indipendenza, bensì come a una realtà da indagare scientificamente, prescindendo da una più recente ottica che aveva individuato vincitori e vinti come unici termini di uno scontro assai più problematico. I cinque anni che ci separano dal quinto centenario della "scoperta" dell'America non saranno certo sufficienti a colmare i numerosi vuoti, a dissipare i molti dubbi, a dirimere le complicate controversie interpretative che sostengono la fitta rete di cronache, relazioni, lettere e documenti, di cui è intessuta la storia della conquista. Nel quadro delle "celebrazioni" del fatidico viaggio di Colombo, la pubblicazione della *Brevissima relazione della distribuzione delle Indie* rappresenta un fatto esemplare. Esemplare innanzitutto per una delle chiavi di lettura proposta nell'introduzione di Acutis: la questione dell'altro e il concetto di relatività delle culture che stanno alla base di questo memoriale d'accusa dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; esemplare in

quanto voce di chi della voce è stato privato con la violenza e insieme alla voce ha perso l'identità. Esemplare e problematico per la complessa personalità dell'autore, il padre domenicano Bartolomé de Las Casas.

Consacrato dai sostenitori come "apostolo degli indios", Las Casas fu censurato dai detrattori come attaccabrighe intrigante e paranoico. Nessuno studio, sia a favore sia contro, omette di riferire ciò che, peraltro, lo stesso Las Casas scrive di sé a proposito dei primi anni in cui è affidatario di terre e indios nel Nuovo Mondo; nel percorso che lo vede prima encomendero e poi razionalizzatore della encomienda (istituita nel 1503 dalla Corona Spagnola, per regolare i difficili rapporti tra conquistatori e indios che, in cambio di chimerici benefici, erano costretti ai lavori forzati nelle terre e nelle miniere degli encomenderos) vi sono molte zone d'ombra. "Vi è spesso qualcosa di enigmatico", scrive Acutis — al di là delle nebbie che velano quattro secoli di storia — intorno ai suoi gesti, intorno ai suoi movimenti, intorno a certe sue decisioni". Di fatto le sue contraddizioni portano lo stesso segno del conflitto tra potere centrale e potere decentrato, tra mondo vecchio e mondo nuovo e in più, rispetto a questo conflitto, contengono, in nuce, la praticità di soluzioni politico-sociali più moderne.

Più che colonizzatore pentito, egli è una figura di transizione in un'epoca in cui lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è regolata da codici indiscussi. I primi contatti con il Nuovo Mondo, Las Casas li ebbe giovanissimo, in Spagna. Per il Natale del 1499, suo padre, di ritorno dall'America gli porta in dono un giovane

libro di Todorov, *La conquista dell'America*, che è soltanto un commento, seppure molto intelligente, di vari testi come questo. Ciò si spiega in parte così: si tratta di un libro che coinvolge temi di storia della cultura oltre che di pura storiografia, e che presenta anche elementi di valore letterario non trascurabili. Forse l'averlo inserito in una collana pocket da questo punto di vista non gli giova; ma speriamo che il suo basso costo serva almeno a diffonderlo tra studenti e persone che hanno attive curiosità intellettuali.

L'opera è composta da cinque lettere (la prima d'incerta natura, sicuramente non autografa; ma abbastanza veritiera da ben figurare come introduzione o prologo) che il conquistatore Hernán Cortés dirige al re di Spagna, per descrivere e spiegare tutte le difficoltà, gli eroismi e i sacrifici (e le spese) che si sono dovuti affrontare per conquistare un paese sterminato, popolatissimo e strutturato quasi come un impero, e chiaramente con una sua civiltà, fatta in

della guerra totale di conquista, e la sottile capacità di raccontare, di riferire, di scrivere la sua propria azione. Paragonato spesso a Giulio Cesare o, per altri versi, a Machiavelli, si sa per certo che da giovane egli si diede allo studio delle lettere nell'università di Salamanca, centro illustre dell'umanesimo spagnolo.

Figlio, dunque, di una civiltà della scrittura, alla scrittura egli si affida: i suoi resoconti servono a comunicare i fatti, che altrimenti rimarrebbero sepolti nel vuoto, poiché nel vuoto, con pochissimi testimoni, egli opera. Del resto, il predominio della scrittura emerge dovunque dalle cinque lettere: Tenochtitlán; ovvero Città del Messico, che Cortés chiama Temixtitán, una volta descritta si può distruggere impunemente. E tuttavia la scrittura, nella penna di Cortés, non serve alle immagini: tranne la sua grande meraviglia e la descrizione utilitaria di qualche palazzo e della laguna che la circonda, non rimane di quella città meravigliosa una immagine soddisfacente, e pen-

to, solo perché sapevano che questa era una nostra usanza". E, padroni della scrittura, gli spagnoli diventeranno padroni dei non "scrittivi" messicani.

Naturalmente, il libro di Cortés, così fitto di battaglie, si presta a molte considerazioni. Prima di tutte quella, fitta e rifratta, di come un migliaio di spagnoli, sia pure con i cavalli che gli indios non possedevano (sorta di carri armati in quella guerra) e le armi da fuoco e i cannoni (pochi), fossero riusciti a conquistare un vasto paese di venticinque milioni di abitanti (secondo W. Borah, *The aboriginal population of Central Mexico on the eve of the Spanish conquest*, Berkeley, Cal., 1963), in buona parte schierati in sua accanissima difesa. Non starò a ripetere ciò che è stato detto sulla decadenza dell'impero azteco e sulle sue discordie interne. O sul fatto che gli aztechi attendevano l'arrivo di un figlio del Sole, di fattezze bianche, ecc. ecc. Mi limiterò a osservare che, ad esempio, il riferimento continuo di Cortés a

Parodia o meditazione

di *Silvano Peloso*

DARCY RIBEIRO, *Utopia Selvaggia*, Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1982, trad. dal portoghese e cura di Daniela Ferioli, pp. 167, Lit. 18.000.

Dopo *Maira* e *Il Mulo*, è questa la terza prova narrativa di Darcy Ribeiro, che esce in traduzione italiana a riproponere le suggestioni di un'Amazzonia, da sempre terra di inquiete relazioni con il mito e la letteratura. Stavolta, però, più che di un romanzo, si può parlare di un grande gioco carnevalesco organizzato, in forma straniata e dissacrante, attorno a un canovaccio molto semplice. Il negro Gasparino Carvalhal, detto Pitum e più tardi ribattezzato Orecchione, è fatto prigioniero in circostanze misteriose dalle Amazzoni (si, proprio le indomite guerriere di tante secolari avventure), che dopo averlo usato senza vergogna come stallone e riproduttore, se ne disano tranquillamente, rispeditolo nella foresta da dove era venuto. Per Pitum è l'occasione di una nuova esperienza, stavolta in un villaggio di indios senza padroni, innocenti e felicemente fornicatori, che due suore missionarie tentano, per fortuna invano, di catechizzare. Tanto invano che alla fine, nel bel mezzo di un'orgia stimolata dalle potenti droghe amazzoniche, Calibano, il *tuxana* o capo del villaggio, opera una conversione alla rovescia, inducendo alla più sfrenata lussuria le sue ospiti. E mentre tutto ruota nel vortice di un sogno allucinante, una zolla di foresta con tutta la tribù si leva miracolosamente in volo e, da altezze non più raggiungibili, gli indios bombardano con i loro escrementi gli eserciti impegnati in una fantaguerra nella foresta amazzonica. È il trionfo dell'utopia selvaggia che fa giustizia, una volta tanto, dell'antiutopia borghese, capitalista e multinazionale, rappresentata nel libro da Prospero, un gigantesco computer, "imperatore informatico", programmato da Cia e Kgb per riassetare a loro modo la squinternata vita del Brasile.

Si tratta, come si può vedere, di un intreccio quanto mai esile, più che altro un pretesto per un gioco di equivoci, sberleffi e feroci "rovesciamenti" di tutto ciò che è mito, letteratura cristallizzata, cultura ufficiale. Qui Ribeiro, che pure è uno degli antropologi e intellettuali latinoamericani più impegnati, profondo conoscitore, fra l'altro, per esperienza diretta del mondo indio della foresta, sembra che si diverta a rimettere in discussione soprattutto se stesso, o meglio il bagaglio culturale su cui si fonda gran parte della sua esperienza di scrittore e di militante politico. Ne nasce una rivisitazione in chiave parodica dell'universo mitico-avventuroso dell'Amazzonia, che rimanda a certe pagine del *Pantaleón y las visitadoras* di Mario Vargas Llosa, o, in ambito brasiliano, al Marcio Souza di *Galvez, imperador do Acre*; mentre dietro l'invocazione "alle nostre madri Amazzoni e ai nostri padri cannibali" rispunta, al solito, la grande intuizione "antropofagica" di Mario e Oswald de Andrade.

Il libro diventa così un grande e provocatorio calderone, nel quale finisce di tutto: Vespucci e Hans Staden, Tommaso Moro e Montaigne, Rousseau e Marx, ma anche, accanto ai cronisti delle scoperte, Antonio Vieira e i padri della letteratura brasiliana. E in questo quadro di riferimenti colti, estremamente fitto e complesso, la mano dell'autore si è divertita a scompaginare e invertire la posizione delle varie tessere, in maniera che non sia più possibile ri-

costruire l'ordine originario. Cosicché si aprono trappole a non finire per il lettore: a cominciare dalle allusioni contenute nei nomi. Se dietro Gasparino Carvalhal non è difficile cogliere il rimando a quel Fray Gaspar de Carvajal, cronista della spedizione di Francisco de Orellana, che per primo nel 1541/42 si trovò a percorrere l'immenso bacino verde, credendo per di più di incontrarvi le Amazzoni, Calibano e Prospero sono nomi che alludono per via meta-

100) appaiono meno casuali e generiche, se colte nel loro preciso valore intertestuale: in questa maniera infatti i primi trattatisti gesuiti commentavano l'assenza nella lingua tupi dei fonemi F, R ed L.

Certo che a volte il gioco è talmente sottile e raffinato da sembrar destinato solo a un pubblico di addetti ai lavori e in ogni caso i molteplici livelli di lettura implicano vari gradi di iniziazione. È quanto precisa lo stesso Darcy Ribeiro nell'intervista in appendice, quando avverte che il libro può esser letto o come una grande e divertente parodia in cui la scrittura è tutta giocata in funzione ludica, o come una meditazione più generale, nata dalla rilettura di tanti

165).

Una morale della favola certamente sentita e sincera, soprattutto in un personaggio al di sopra di ogni sospetto come Darcy Ribeiro, ma che da una parte, in termini di struttura, dà ragione della irrisolta ambivalenza del testo e dell'altra, in termini di prospettiva generale, si presenta non meno ambigua. Sembra sottintendere infatti una visione manichea del problema che, mentre non tiene conto di quel "diverso" che fu, nelle sue varie e contraddittorie articolazioni, il Cinquecento europeo, esorcizza anche in prospettiva idealizzante il dramma storico del mondo indio. L'utopia che ne deriva, affidata al *desbunae*, alla droga e all'alluci-



schivo indio. Quel ragazzo resterà poco con lui perché nel 1500 verrà ricondotto nella propria terra per mandato della regina Isabella di Castiglia, contraria a qualunque forma di schiavitù delle popolazioni indigene che corra il rischio di essere ufficializzata. Già in questo episodio si va delineando il difficile rapporto che esiste tra potere centrale e potere decentrato, complicato dall'atteggiamento dei conquistatori propensi a una normativa metropolitana costantemente disattesa nella colonia. Las Casas arriverà nelle Indie nel 1502 ma la sua indignazione esploderà violenta solo nel 1514, anno in cui rinuncerà ai propri diritti sulla terra e sugli indios.

La sua preoccupazione per il pessimo trattamento riservato agli autoctoni — lavori forzati, castighi spietati, separazione dal gruppo e dal nucleo familiare — trova un momento agglutinante nella Brevissima relazione, redatta nel 1542 e pubblicata dieci anni dopo. Il filo conduttore di questo pamphlet è la pubblica denuncia dei misfatti dei conquistatori. Provincia per provincia, racconta scandalizzato le nefandezze dei capitani spagnoli; di ciascuno di essi omette il nome e affida a una serie di analogie e di metafore il loro identikit. Così Pizarro sarà uomo senza fede e senza parola e i mercanti di Germania, cui il re raggirato dai conquistatori ha concesso il regno del Venezuela, più disumani di crudelissime tigri e lupi rabbiosi, e Pedrarias Dávila uno sciagurato governatore, un crudelissimo tiranno, un dissennato, vero strumento del furore divino. Tra gli eventi straordinari, il padre domenicano annovera "gli scempi e i massacri di genti inoffensive, lo spopolamento dei villaggi, delle province e dei regni dove quei crimini sono stati perpetrati". Ecco nelle parole dell'epitome la sintesi della Brevissima relazione, punto di partenza per le dimostrazioni, articolate e motivate nelle altre opere pubblicate postume, dell'illegittimità della conquista. Dal punto di vista storico il trattatello è poco atten-

dibile e l'iperbolizzazione delle cifre ha fatto sì che per secoli fosse utilizzato dalle altre nazioni europee come arma contro la Spagna, dando così origine a quella che è passata alla storia come la "legenda nera". Nel corso dei secoli la disputa fra lascasiani e antilascasiani si è arricchita di nuove argomentazioni. Dal punto di vista letterario è stato detto che con Las Casas la storiografia sulle Indie entra in una fase polemica, sicché la denuncia e l'iperbole, introdotta quest'ultima da Colombo, si radicano proprio in quegli anni come strutture portanti di molta letteratura latinoamericana. Da un punto di vista più umanitario, Pablo Neruda gli consacra nel Canto Generale, il secondo posto dopo Cuauhtemoc, il grande martire dell'Anahuac, tra i libertadores, facendo di lui un sindacalista ante litteram. Dal canto suo, Jorge Luis Borges nella Storia universale dell'infamia sottolinea la "bizzarra proposta alternativa" che il "filantropo" Las Casas, impietosito per le fatiche degli indios nelle miniere delle Antille, fa all'imperatore Carlo V, di importare negri che sostituiscano nei lavori forzati le popolazioni indigene. La storiografia più moderna invece appunta la sua attenzione su un aspetto nodale dell'intera opera del frate domenicano: il rapporto metropoli-colonia, e quindi corona — conquistatori, peninsulari — creoli. Accanto alla disputa teologico-morale che in Las Casas aveva visto il sostenitore dell'illegittimità della conquista e in Juan Ginés De Sepúlveda quello della "giusta guerra", si definisce una più sottile e articolata questione, sottesa peraltro anche nel saggio introduttivo, di interessi economici, capace di condizionare il successivo sviluppo della colonia e di ostacolare con ogni mezzo ogni forma di integrazione. Questa sanguinante testimonianza produce ancora oggi dolore e rabbia; dolore e rabbia che si avvertono nell'introduzione incisiva e partecipe, dolore e rabbia che si rinnovano nel lettore dell'elegante e rigorosa traduzione di Cesare Acutis, amico e studioso prematuramente scomparso.

forica alla *Tempesta* di Shakespeare, ma anche a quel "complesso di Prospero" con cui si è identificata la mania europea di proiettare sul nuovo mondo, nel corso dei secoli, le proprie represses velleità.

Non solo, qua e là e senza nessun avvertimento, sono inseriti a mosaico nel testo frammenti di provenienza diversa: è il caso della descrizione delle Amazzoni ("Prosperose, con la vergogna così alta e chiusa, e così innocente nella nudità, che non c'era in questo nessun imbarazzo", p. 15), o della india Rixca ("con la sua vergogna così ben fatta e rotondetta e con tanta aperta innocenza, che molte ragazze di Rio si vergognerebbero di non avere la loro come la sua", p. 65), riprese quasi letteralmente dalla *Carta* di Pero Vaz de Caminha, il documento datato 1 maggio 1500, che segna l'atto ufficiale di nascita del Brasile. Egualmente alcune connotazioni in chiave ironica ("La loro selvaggia è manifesta, perché non hanno né Fede, né Re, né Legge come ogni cittadino", p.

testi, "sulla nostra identità, sul nostro sangue". Il sottotitolo stesso (*Rimpianto dell'innocenza perduta. Una fiaba*) sembra alludere a questo secondo più alto, ma anche più problematico, livello di lettura, che implica una morale della storia e quindi una volontà di riorganizzare, nonostante tutto, in cosmo, quello che appariva un deflagrato universo carnevalesco. Col risultato, però, di ricreare spesso quella prospettiva mitica cristallizzata, che è il principale bersaglio del libro, venandola per di più di nostalgie rousseauiane, sintetizzate, in appendice, in confessioni come questa: "Vorrei tanto far fare qui a Rio un pannello, un murale, non so, una cosa grande che mostri gli europei che stanno arrivando sulle loro navi e gli indios sulla costa. Gli uni di fronte agli altri. Gli europei barbuti, capelloni, puzzolenti come bestie, con la faccia scavata, rosa dallo scorbuto, un'umanità orrenda, diabolica. E dall'altra parte gli indios levigati, colorati, sani. Credo bene che ci vedessero il paradiso" (p.

nazione, come ritrovato momento lirico in una realtà altrimenti brutale e senza speranze, è, ahimé, assai poco selvaggia e, come i barbuti di cui sopra, sa molto di oltreoceano. Dietro, più che Rousseau, c'è l'antropologia-rimorso di Lévi-Strauss e più in generale la cattiva coscienza di un colonialismo, che può idealizzare e piangere il "diverso" nel momento stesso in cui l'ha definitivamente cancellato. Ancora una volta c'è il rischio che l'America Latina, appagandosi di questo processo di mistificazione e autocommiserazione, rinunci a far valere essa stessa la sua reale identità e a conquistarsi piena libertà di scelta.

Per questo del libro di Darcy Ribeiro preferiamo, nonostante tutto, l'immagine di quelle Amazzoni, maschiacche bellicose e lussuose, che, se si identificano con il simbolo stesso della foresta, al tempo stesso non sfigurano, in una ideale galleria di ritratti, accanto al ghigno diabolico dell'antropofago o alla pigra dissolutezza di Macunaíma.



Lessico della politica

Parole-chiave per afferrare e approfondire la politica contemporanea

a cura di *Giuseppe Zaccaria*

Alla stesura delle voci hanno colto laborato, tra gli altri, E. Roteili, C. Cardia, T. Treu, N. Bobbio, S. Veca, L. Pellicani, G. Marramac, G.P. Cella, L. Ruggiu, S. Natoli, S. Maffettone, A. Cassese, G. Paolino, N. Luhmann.

Ugo Indrio

Da «Roma fascista» al «Corriere della sera»

Cinquant'anni di storia italiana nelle memorie di un giornalista.

André Enegren

Il pensiero politico di Hannah Arendt

La presentazione del pensiero di una delle più importanti figure intellettuali del nostro secolo che ha affrontato con genialità e coraggio i temi del potere e della disobbedienza civile, della legge e del totalitarismo.

Codice internazionale di diritto del lavoro

a cura di *Roger Blanpain*

Questo codice riunisce in un'unica pubblicazione pratica e aggiornata gli strumenti legati più importanti prodotti dai maggiori organismi internazionali che hanno un impatto importante sulla legislazione del lavoro e sulle relazioni industriali.

Bessie Head

La donna dei tesori

Racconti da un villaggio del Botswana

a cura di *Maria Antonietta Saracino*

In tredici racconti brevi della vita di ogni giorno, il mosaico sul quale si stagliano figure femminili di grande bellezza e umanità, raccontate da una grande scrittrice sudafricana morta in esilio un anno fa.



Storia di un mito

di Franco Gatti

FLAVIA ARZENI, *L'immagine e il segno. Il giapponismo nella cultura europea tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 245, Lit. 20.000.

Il libro di Flavia Arzeni interessa e affascina non soltanto per la vivacità della scrittura, gradevole e colta, ma anche per la profondità e l'estensione della ricerca che presiede alla sua stesura. Non è infatti facile dare conto con piglio scientifico e briosità narrativa di un fenomeno lungo, intricato e a volte tormentato come quello del giapponismo in Europa. Eppure, l'autrice, avvalendosi delle sue doti di germanista e di vigile osservatrice in loco della società e della cultura giapponese, riesce felicemente nell'impresa di chiarire al lettore la vicenda di un fatto lungo e complesso "che si è articolato non solo nelle arti figurative (anche se principalmente in esse) ma anche nel gusto quotidiano, nella poesia, nella narrativa" (pp. 48-9).

Una moda, quella del japonisme, che nell'ultimo terzo del secolo scorso si afferma a Parigi e Londra per diffondersi poi in tutta Europa, e in particolare in una Germania alla ricerca di aperture e contatti culturali più serrati e profondi. Una moda che pare voler attingere ispirazione dal nuovo. Ormai dimenticate quasi del tutto erano le indicazioni — che pure avevano suscitato interesse — giunte di volta in volta attraverso Marco Polo, i missionari, il Calvetti che pure di quell'Oriente estremo avevano fornito descrizioni, se non complete, certo accattivanti.

Le fortune del giapponismo sono legate sia all'espansionismo coloniale di Francia e Gran Bretagna — e fuori d'Europa alla spinta verso l'Asia impressa all'America dal raggiungimento della sponda del Pacifico — sia all'enorme produzione di oggetti d'arte, in particolare di xilografie, dovuta ad una crescente richiesta da parte della ricca classe mercantile giapponese tra i primi anni del Settecento e la metà dell'Ottocento. Lo sottolinea Flavia Arzeni, ricordando che il mercante d'arte Hayashi Tadamasu vendette, solo nell'ultimo decennio del secolo scorso, oltre centomila stampe policrome degli artisti più noti. A questo riguardo occorre ricordare che il Giappone si convertì al capitalismo e all'industrializzazione nella seconda metà dell'Ottocento, favorendo gli scambi commerciali, sull'onda dei quali giunsero a Parigi i primi *ukiyo-e*, assai presto ogget-

to di ammirazione e di studio da parte di molti impressionisti alla ricerca di nuovi e originali mezzi espressivi, quali Monet, Gauguin, van Gogh, Toulouse-Lautrec, Seurat. Sono l'uso del colore, i primi piani, il taglio delle figure che caratterizzano Moronobu, Hokusai, Hiroshige i quali si pongono come spettatori — e non come attori — indirizzando verso nuove vie la sperimentazione degli impressionisti. Un argomento, questo, ben documentato dal volume,

tanto attraverso le poche ma significative, essenziali illustrazioni, quanto tramite i molti riferimenti documentari. E giustamente l'autrice richiama, oltre agli *ukiyo-e*, i *kimono* sia per il loro carattere di abito che avvolge le grazie femminili sia per l'originalità e la vivacità dei colori e disegni dei tessuti che certo influenzarono la creatività di un Signac e di Aubrey Beardsley.

Grazie all'azione dei Goncourt e al gran numero di opere giapponesi visibili nelle esposizioni universali dell'epoca, l'arte del Giappone era assai nota tra i pittori ma la sua cultura e la sua società furono a lungo trascurate dalla letteratura, nonostante gli amichevoli rapporti tra

menti della protagonista in un modo che pare credibile e quindi, accanto a molta altra letteratura "di massa" sul Giappone fatta più di suggestioni che di riflessioni, contribuisce ampiamente alla diffusione di uno stereotipato esotismo. Di ben altro respiro fu la conoscenza che ebbe del Giappone Paul Claudel, non soltanto perché visse nel paese per un decennio, ma perché il suo modo di osservare nel profondo gli atti di devozione e le cerimonie religiose, le movenze e il simbolismo del raffinato teatro *nō*, gli consentì di superare le superficiali impressioni di un dilagante giapponismo "volgare". Una felice operazione, questa, che riesce a scrittori e poeti sensibili e attenti,

Una farfalla dal Giappone

di Cesare Cases

George Grosz nei suoi ricordi definisce lo Jugendstil che regnava nella sua infanzia "steli di gigli e Giappone mescolati in qualche modo". L'"in qualche modo" aggrava ulteriormente il compito di Flavia Arzeni nel suo bel libro sul "giapponismo" nella cultura europea tra l'Ottocento e il Novecento. Che cosa c'è di giapponese nel giapponismo e dove finisce il giapponismo e cominciano altri elementi che con esso "in qualche modo" si mescolano? Dato che la risposta alla prima domanda è "quasi nulla" e alla seconda "pressoché dappertutto", sarebbe impossibile scrivere un libro su un argomento così sfuggente, eppure esistente e importante, se non lo si facesse con le mani leggere dell'Arzeni. La quale mette avanti le mani suddette dicendo che l'"essenza profonda" del Giappone "restò agli occhi germanici chiusa come un uovo nel bianco e fragile guscio dell'irrealtà" e che nel suo libro "il Giappone figura sempre come metafora: di un'introvabile vitalità dell'essere nella stanca cultura viennese, dell'eros insidiato dalla morte in Yvan Goll, dell'alchimia dell'indicibile in Rilke, della disciplina e del rigore in Brecht". La ricerca dell'Arzeni, che considera primariamente la cultura tedesca ma si estende ai francesi e agli inglesi, perché è da loro che i tedeschi desumevano il loro "giapponismo", si ferma proprio al momento in cui questo perde l'aura dell'irrealtà e diventa conoscenza diretta.

Dal punto di vista europeo, però, il giapponismo come moda travisante è stato irregolarmente ma estremamente fecondo. "Vattene farfalla, torna in Giappone!", invocava Swinburne contro Whistler. Ma la farfalla restò, invase l'Europa con le imitazioni di Hokusai (fino a Toulouse-Lautrec), con quelle dello Raiku (fino a Rilke e Ungaretti) e del teatro giapponese (con

Meyerhold, Eisenstein, Klabund, Brecht). Certo del Giappone resta poco o nulla. Pierre Loti, progenitore di infinite Butterfly, vedeva il Giappone con occhi di colonialista, come un paese decrepito e privo di vitalità inventiva: la ricerca della perfezione nella ripetizione dello stesso motivo, tanto cara ai giapponofili, la considerava un sintomo di stanchezza. Perfino Max Dauthendey, cui l'Arzeni dà un rilievo che lo riscatta da un ingiusto oblio, viaggiatore professionale e attento, vede nel formalismo giapponese il frutto di un carattere innato, mite e gentile, e non di una cultura specifica. Tuttavia egli scrive Le otto vedute del lago Biwa, una serie di leggende ispirate a famose stampe giapponesi, che devono pur avere un afflato autentico se parecchi germanisti giapponesi tentarono invano di trovare gli originali, di cui l'autore sapeva benissimo che non c'erano. L'errore di Dauthendey di scambiare la cultura per natura rientra nell'apporto che il giapponismo ha dato all'anticapitalismo romantico e alla "cultura antiborghese di destra", apporto su cui l'Arzeni insiste a più riprese, specie a proposito di Hofmannsthal.

Anche però quando, con Brecht, l'autocontrollo e lo spirito di sacrificio giapponesi assumono un senso ideologico e politico e appaiono come un ideale positivo, il trapianto del *nō* Tanikō di Zenchiku nella prima redazione del Consenziente urta contro i modelli culturali del nuovo ambiente, cui si era già piegato nella versione inglese di Waley usata da Brecht. Poiché Waley aveva eliminato il carattere religioso del sacrificio del bambino, che dopo averlo compiuto poteva rinascere a nuova vita. Così il rito

LETTERA

INTERNAZIONALE

Ariès, Bachtin, Bobbio, Brodski, Burgess, Cacciari, Calvino, Dahrendorf, Finkielkraut, Furet, Galbraith, Gordimer, Gorz, Goytisol, Habermas, Konwicki, Kundera, Milosz, Paz, Rorty, Roth, Strada, Thurow, Todorov, Vargas Llosa, Vernant, e altri ancora

In libreria, nelle stazioni ferroviarie, in edicola a Roma e a Milano. In abbonamento inviando L. 30.000, sostenitori ed estero L. 60.000, sul c.c.p. 15431208 intestato a INTRAPRESA, Cooperativa di promozione culturale, Via Caposile 2, 20137 Milano.

Zola e Edmond de Goncourt, grande e raffinato conoscitore dell'espressività giapponese; tra Daudet e von Siebold, che tra il 1832 e il 1852 aveva pubblicato un monumentale "Archivio" sul Giappone. Von Siebold raccontò allo scrittore francese le sue innumerevoli esperienze giapponesi.

Negli anni Ottanta del secolo scorso, quando l'interesse per le opere d'arte e gli oggetti giapponesi cessò di essere un fatto elitario, il japonisme influenzò la moda e l'arredamento nelle grandi aree urbane, all'interno delle quali fiorì un ricco commercio di tessuti, gioielli, articoli per la casa provenienti dal Giappone o ispirati alle forme più tipiche del suo artigianato. È, d'altro canto, la stagione in cui Pierre Loti pubblica su "Le Figaro" il suo *Madame Chrysanthe*, un romanzo percorso da un razzismo appena attenuato dalle impressioni che l'autore (già ufficiale di marina) aveva raccolto in Asia. Questo romanzo, tradotto in molti Paesi europei, rivela i senti-

quali Dauthendey (che visitò il Giappone ma soltanto da turista) e Hofmannsthal il quale, attraverso, la lettura di un pregevolissimo interprete del Giappone, Lafcadio Hearn, seppe rintracciare l'*humus* ideale e spirituale del paese.

E impossibile, in questa sede, dare conto di tutte le piste che con dovizia di particolari e fondatezza di considerazioni Flavia Arzeni percorre. Si deve, tuttavia, aggiungere che due corpi capitoli del libro sono dedicati a Rilke e a Brecht, che durante alcuni brevi periodi volsero lo sguardo al mondo asiatico. Il poeta tedesco fu in particolare attratto dagli *haiku* i componimenti poetici di sole diciassette sillabe, che ben si adattavano alle sue contrastanti esigenze di concretezza ed astrazione. Di qui l'accostamento di Rilke al buddhismo zen, che è "la fusione di due opposti; della rarefatta astrazione indiana e della metallica concretezza giapponese" (p. 169).

Soprattutto sull'opera di Brecht fu profondo l'influsso del Giappone,

ormai meno ignoto nella Germania weimariana, come attestano le analisi di Emil Lederer contenute in *Giappone-Europa. Mutamenti in Estremo Oriente* (1929) e di Alice Schalek sul *Giappone. Il paese dei contrasti* del 1925. E del resto era allora possibile assistere a rappresentazioni del teatro giapponese. Appunto verso quel teatro Brecht si volse per trovare "un nuovo *genus* del teatro epico" (p. 198) ispirato alla gestualità, agli spazi scenici, alle maschere e ai costumi del *nō*. Un'influsso dunque, tutt'altro che secondario.

Se la vittoria del Giappone contro la Russia nel 1905 era stato un segnale chiaro, seppure poco avvertito, di un avvenuto approdo alle "ragioni" dell'espansione imperialista, l'occupazione dei territori tedeschi nel Pacifico e in Cina durante la prima guerra mondiale svelò i profondi mutamenti avvenuti in quello che per i più era ancora il "paese del Sol Levante". Ma fu solo intorno all'anno dell'avvento del nazismo che per l'Europa il Giappone, rileva Flavia Arzeni, divenne da oggetto a soggetto di storia, centro di un'attenzione non già fondata sull'eccentricità, ma sulla credibilità del suo modello sociale e politico. Fu, in sostanza, la fine di un'epoca ma anche la fine del giapponismo così come era nato mezzo secolo prima. Ciò non significa, aggiungiamo noi, che il mito esotico del Giappone non sia ancora presente tra noi, accanto a molte approssimazioni nella vulgata peggiore.

Non è certo il caso di questo saggio, nei confronti del quale, peraltro, l'orientalista non può esimersi dall'avanzare qualche rilievo critico. Appare imprecisa la spiegazione del passaggio dallo *haikai renga* allo *haiku* (p. 165), termine introdotto da Masaoka Shiki solo a fine Ottocento, mentre si dà ormai per accolta la tesi sostenuta da Trevor-Roper che Backhouse, uno degli iniziatori della sinologia in Europa, non fu quell'"inecepibile studioso" di cui si dice a p. 139. Inoltre, poco convincente è il mancato ricorso al modo giapponese (prima il cognome e poi il nome) di riferirsi a Giapponesi, tanto più che una tale regola nel volume non è poi generalizzata. A ciò si aggiunge che la grafia dei termini giapponesi presenta alcune contraddizioni interne; per esempio si legge al posto del termine corretto *geisha* (con plurale invariabile): *geishe*, *gheisha*, oltre al termine esatto. Che dire, infine di Fujiyama in luogo di Monte Fuji o, in giapponese corretto, Fuji-san?

Un appunto all'editore che, secondo una pessima consuetudine spesso invalsa in Italia, non ha introdotto l'indice dei nomi, necessario per rendere meglio fruibile il volume a coloro che, riconoscendone i molti pregi, vi faranno riferimento e ne trarranno spunto per ulteriori studi.

Eroismo discreto

di J. Dodan

CHAIM POTOK, *La scelta di Reuven*, Garzanti, Milano 1987, ed. orig. 1967, trad. dall'inglese di Marcella Bonsanti, pp.365, Lit. 24.000.

CHAIM POTOK, *Danny l'eleto*, Garzanti, Milano 1983, ed. orig. 1967, trad. dall'inglese di Marcella Bonsanti, pp.356, Lit. 16.000.

Chi ha letto, di Chaim Potok, il bellissimo *Danny l'eleto* (*The Chosen*), pubblicato nel 1967, uscito in traduzione italiana da Garzanti due anni dopo ed opportunamente ristampato nel 1983, ritroverà in questo romanzo, che è il suo secondo, il medesimo clima: quello stile letterario piano e semplice, estremamente scorrevole ma non mai superficiale o banale, che dà ad ambienti e personaggi una dimensione quotidiana; una quotidianità che si carica tuttavia, progressivamente, di tensione emotiva e di implicazioni morali e ideali. Ma troverà anche — al di là dello stile — proprio quegli stessi personaggi, quegli stessi ambienti, che costituivano il tessuto connettivo e la forza drammatica di *Danny l'eleto*.

La scelta di Reuven (*The Promise*) è infatti una sorta di continuazione della storia del precedente romanzo, uno sviluppo delle implicazioni narrative in esso contenute e un ampliamento della prospettiva ideologica entro la quale si muove il discorso di Potok. Ed in questo sviluppo ed ampliamento riesce a meglio collocare i fatti e i personaggi, soprattutto le relazioni umane e intellettuali che li legano fra loro. Sicché il quadro che ne vien fuori si arricchisce di prospettive nuove, quasi si aprisse, a finestra, su una realtà estremamente complessa, che il primo romanzo aveva soltanto fatto intravedere.

Non si creda tuttavia che per comprendere appieno *La scelta di Reuven* sia necessario aver letto *Danny l'eleto*, né si pensi che il primo romanzo risulti in qualche modo monco senza il secondo, che ne è, come si è detto, una continuazione. Non si tratta, in realtà, di un dittico, ma piuttosto di due opere autonome che hanno in comune ambienti e personaggi. Ciò significa che i due romanzi si sono ritagliati un proprio spazio indipendente, hanno trovato una propria ragion d'essere, si muovono in un universo letterario dai confini sufficientemente chiari e delimitati. Ma al tempo stesso, non soltanto la presenza in essi di alcuni personaggi ricorrenti — a cominciare da Danny Saunders e da Reuven Malter —, ma soprattutto il senso di "non finito" che li caratterizza, la necessità narrativamente implicita d'un loro sconfinamento oltre i limiti del racconto, ne fanno delle opere che possiamo definire aperte.

Questa apertura verso un passato che si vorrebbe maggiormente definito e un futuro non facilmente ipotizzabile, caratteristica peculiare di *Danny l'eleto* e di *La scelta di Reuven*, ma anche degli altri romanzi di Potok, costituisce il sottile fascino di una narrazione che si dà e si nega, in una sorta di gioco a rimpiattino, al di là, anzi contro la sua dichiarata semplicità d'eloquio, la sua elementare struttura formale. Ma questa stessa apertura, pur non infrangendo le regole narrative e meno ancora le leggi tradizionali della composizione romanzesca, rimanda di continuo a un universo letterario, e per suo tramite a una visione ideologica e morale della realtà, che pare impossibile contenere nelle pagine di un solo ro-

manzo.

Così, sebbene la lettura di *La scelta di Reuven* si collochi, come si è detto, in una sfera assolutamente autonoma e autosufficiente, accade poi, paradossalmente, che tanto questo romanzo, quanto il precedente e i seguenti, necessitino di un continuo interscambio di informazioni e di contatti. Non foss'altro perché personaggi e situazioni, fatti ed ambienti, si ritrovano in contesti simili, e soprattutto considerazioni e impres-

indirettamente o metaforicamente, come elemento centrale della costruzione narrativa. Il suo sguardo pare oggettivo, solo qua e là venato da una emotività rattenuta, discreta. E tuttavia sembra che i personaggi e gli ambienti riflettano direttamente, quasi senza intermediari letterari, una esperienza di vita vissuta: come se la narrazione non fosse altro che la trascrizione di pagine di diario, di ricordi personali, entro uno schema formale che si richiama, obbligatoriamente, alle regole del romanzo tradizionale.

Probabilmente vi si riscontra l'infusso della grande narrativa ebraica, dalla *Bibbia* alla letteratura *yiddish*: quella semplicità di tratto che pare la

(1978), che è una storia del popolo ebraico dalle origini a oggi, narrata come un romanzo collettivo. Si pensi soltanto a *My Name is Asher Lev* (1979), certamente la sua opera più bella e inquietante, ma anche a *In the Beginning* (1976), un altro grande spaccato di vita ebraica newyorkese attraverso trent'anni di storia americana, e persino a *The Book of Lights* (1982), che pure si smarrisce nelle pieghe di un discorso religioso di scarsa incidenza drammatica: romanzi tutti in cui la limpidezza della scrittura esprime quel profondo spirito religioso e quella grande tolleranza civile, che sono i caratteri fondamentali dell'opera di Chaim Potok.

Attraverso la religione Potok (rabbino nato a New York nel 1929) ricostruisce i frammenti d'una esistenza personale calata nella realtà storica del ventesimo secolo, dandole una dimensione ideale di forte incidenza morale. Ed è questo spirito autenticamente religioso che, sottendendo l'esile narrazione di fatti quotidiani, conferisce ai personaggi dei suoi romanzi — in particolare alla coppia Danny-Reuven, per molti aspetti complementare — una struttura addirittura eroica, di quell'eroismo discreto che è probabilmente la forza morale non solo di quei personaggi, ma dello stesso Potok, testimone e vittima d'un mondo che rischia di smarrire il cammino della giustizia e della libertà.

In questa prospettiva, la vicenda di *La scelta di Reuven* si dipana secondo la buona regola degli ampi capitoli descrittivi e dei chiari conflitti psicologici, ma al tempo stesso pare assumere la forma d'un affascinante teorema teologico e morale. Il giovane Danny Saunders, che avrebbe dovuto diventare rabbino, è ora un ascetico psichiatra che cerca di sperimentare una nuova cura su Michael, un ragazzo solitario, pericolosamente chiuso in se stesso; l'amico Reuven Malter, già suo compagno di studi, segue i duri corsi teologici che lo porteranno ad assumere quella carica che Danny ha rifiutato; fra di loro c'è Rachel, che studia Joyce e ama Danny. Sono quattro personaggi che si incontrano e si scontrano sullo sfondo della New York ebraica, alla fine degli Anni 40, dopo l'olocausto, fra dispute religiose e sottigliezze interpretative dei testi sacri, sentimenti discreti e forte senso dell'amicizia, contrasti generazionali e speranze future. Tutto pare provvisorio, evanescente come i piccoli fatti che si susseguono nello scorrere dei giorni e dei mesi. Invece tutto si fa a poco a poco più saldo, profondo, coinvolgente. Nascono i problemi, le scelte, i conflitti: la realtà quotidiana diventa il luogo delle decisioni definitive. Da cronaca spicciola, il romanzo si fa analisi comportamentale, e infine programma etico.

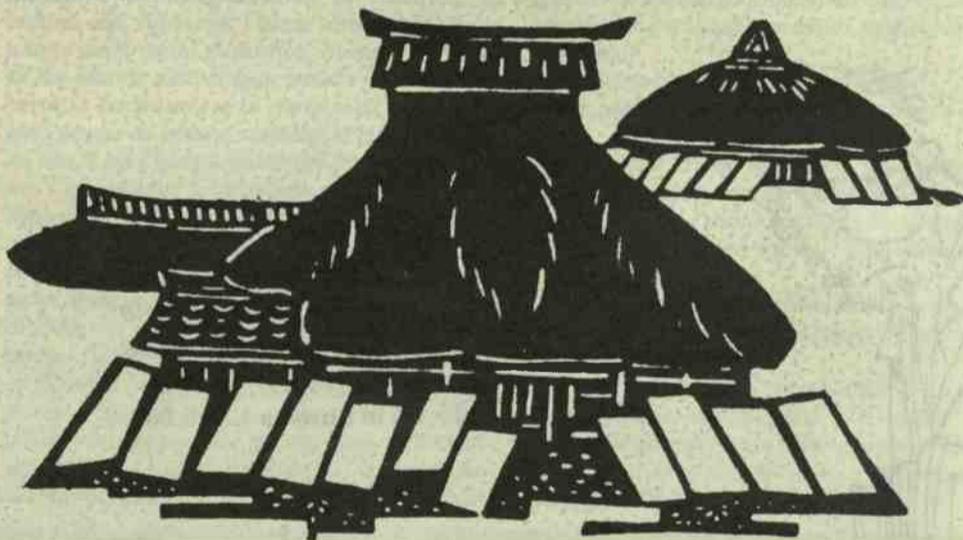
Ma non si creda che Potok sia un moralista. Il suo profondo spirito religioso gli impedisce di dare giudizi morali. I suoi personaggi si muovono in un universo aperto, non sono mai schematici, vivono le contraddizioni della storia. E tuttavia una sorta di destino li guida, illuminato da una idea dell'uomo quasi sacrale: come se ciascuno di loro fosse portatore d'un messaggio di redenzione. Ma con grande discrezione, quasi inavvertitamente, perché la verità, se c'è, è sempre una ricerca, mai una conquista. Una ricerca collettiva che è il frutto delle scelte dei singoli.



diviene un' "usanza" che Brecht deve continuamente razionalizzare fino a eliminare il sacrificio stesso nel Consenziente. L'autonomia individuale occidentale trionfa sulla ritualità e sul senso del destino giapponesi, che però vengono recuperati secondo l'Arzeni in quell'ultimo rifacimento del Taniko che è La linea di condotta. C'è da chiedersi anche qui se l'aura di maledizione che ancora grava su quest'opera non sia dovuta allo spirito occidentale che si rifiuta (questa volta giustamente) di identificare la missione del comunismo con un atto sacrificale, inconsapevolmente il giapponismo di Brecht si tocca con quello di destra che esortava all'ascesi e all'eroismo autodistruttivo.

Siamo sempre più afflitti da libri che parlano del secondario sostenendo che è l'essenziale. L'Arzeni non nutre questa illusione e proprio per questo riesce, attraverso il secondario, a comunicarci molte cose essenziali. Non solo rimette in luce scrittori dimenticati come Dauthendey, ma ne getta una nuova su poeti ul-

trasfruttati come Claudel, Rilke e Hofmannsthal (qui in base a pochissimi riferimenti "giapponesi") e scrive su Peter Altenberg una sola pagina che lo definisce meglio di molti volumi. Si aggiunga che il libro è scritto bene e vivacemente, sicché il lettore non è mai tentato di intimare a questa farfalla: Vattene, torna in Giappone. L'unico appunto riguarda il titolo, che potrebbe essere quello di mille libri pubblicati quest'anno, compresi i testi per le scuole elementari. L'immagine e il segno è una specie di marchio dell'attualità che non vuol dire più nulla, ed è probabile che l'autrice non ne sia responsabile. I titoli li fanno gli editori, qualche volta anche un signore che passa per caso in redazione e a cui si chiede se ha una buona idea. Ai miei tempi andavano di moda diverse strutture binarie. Il libro di un mio professore di liceo si chiamava La parola e la vita, e non era cattivo, ma il titolo oggi è inutilizzabile: la parola è ridotta male, la vita anche. Speriamo che succeda lo stesso all'immagine e al segno. Al titolo, beninteso, non al libro.



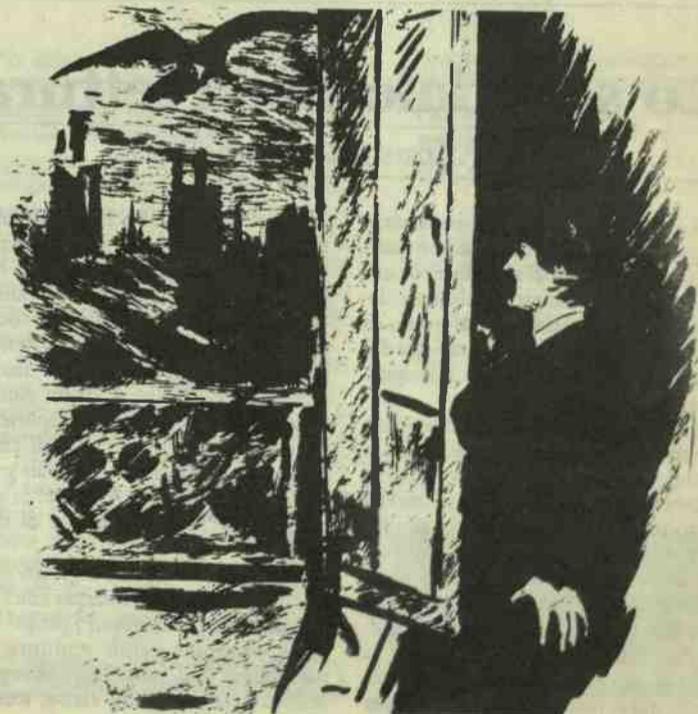
sioni interagiscono fra di loro creando una specie di tessuto connettivo non facilmente districabile. Come se Potok si divertisse a lasciare delle tracce, delle impronte, da un romanzo all'altro: un accenno qua, uno là, un richiamo narrativo, un luogo, un nome. Piccoli segni e indizi di un discorso che si sviluppa e approfondisce, ma anche torna a riavvolgersi e a dipanarsi, lungo la traccia apparentemente esile di un racconto lineare.

Non parrà allora strano ritrovare nelle ultime pagine dell'ultimo romanzo di Potok, *Davita's Harp* (1985), quasi inaspettatamente, quando ormai la narrazione volge al suo termine, proprio il personaggio di Reuven Malter, protagonista di *Danny l'eleto* e di *La scelta di Reuven*: un personaggio che viene così ad assumere, nell'opera complessiva del suo autore, una funzione paradigmatica, con valenze autobiografiche indubbiamente significative.

Non è che Potok, nei suoi romanzi, utilizzi l'autobiografia, sia pure

versione scritta d'un racconto orale. Ma più probabilmente vi è una precisa e coerente scelta estetica, che si identifica in larga misura con una scelta etica. Potok scrive semplicemente, colloquialmente, perché deve trasmettere delle grandi verità, come i profeti antichi, come i saggi rabbini del medioevo. Il suo stile letterario si annulla come tale, per rinascere come specchio d'una esperienza di vita, e di riflessione sulla vita, che non può essere taciuta. In questa duplice funzione, di testimonianza d'una scelta di vita e di messaggio di moralità, risiede il fascino della sua scrittura.

Ciò è avvertibile non soltanto in *Danny l'eleto* e in *La scelta di Reuven*, e nel citato *Davita's Harp*, che riprende il discorso interrotto spostando lo sguardo su una realtà umana e sociale parallela e complementare (l'America di Roosevelt, la guerra di Spagna, la comunità ebraica di New York, i rapporti fra ebraismo e marxismo), ma anche negli altri romanzi e persino in *Wanderings*



Libri di Testo

Come, che cosa e perché

di Santina Mobiglia

WALTER PERUZZI, ANNA MARIA MANAZZA, *Testi lingua cultura*, Bompiani, Milano 1987, pp. 1149, Lit. 29.000.

RENZO VILLA, *La letteratura e il suo pubblico*, Bruno Mondadori, Milano 1987, pp. 1335, 32.000.

Più che una pluralità di indirizzi o di proposte alternative, la produzione recente delle antologie letterarie per il biennio della scuola superiore presenta caratteri comuni e convergenti nell'impianto e nelle scelte che meritano qualche riflessione generale sulle tendenze dell'educazione letteraria nella scuola, soprattutto per quella delicata fascia di confine fra obbligo e post-obbligo di cui appaiono oggi più incerte e discusse le funzioni e le finalità. Prendiamo occasione da un paio di testi che per complessità e ambizione dell'impianto meglio sembrano prestarsi a illustrare le linee portanti di un'impostazione didattica rispecchiata, pur con diverse accentuazioni, nella maggior parte delle nuove proposte editoriali.

Alle scelte cruciali che s'impongono al curatore di un'antologia vengono date risposte sostanzialmente omogenee. I brani antologizzati documentano complessivamente la letteratura degli ultimi due secoli, con un respiro europeo apprezzabilmente ampio (gli autori stranieri sono ben più della metà), ma nel quadro di un'opzione per la modernità che si configura non tanto come asse privilegiato quanto come universo autosufficiente: sull'attenzione alle strutture diacroniche del fenomeno letterario, alle persistenze e mutamenti di immagini, miti, idee, forme, generi che la letteratura trasmette e sedimenta nell'arco di lunghe durate variamente intrecciate ai tempi della storia, prevale un intento di ricognizione sincronica attraverso le opere più significative che si sono scritte e lette nel corso della piena affermazione della modernità, dalla fine del Settecento ai giorni nostri. L'organizzazione dei testi è basata su un criterio fondamentalmente storico-letterario, pur intrecciato ad una partizione interna per generi (Mondadori) o all'indicazione di percorsi trasversali tematici (Bompiani). Si può

ancora notare nell'antologia curata da Villa una maggiore attenzione alla dimensione sociologica del fatto letterario, osservato anche attraverso le variabili delle generazioni di scrittori, del pubblico dei lettori, di personaggi-chiave assunti come em-

blematici di un'epoca storica e culturale, mentre l'antologia curata da Peruzzi e Manazza è scandita soprattutto dalle grandi correnti letterarie, dal Romanticismo alle tendenze attuali, dopo un breve prologo al moderno tra Rinascimento e

illuminismo.

Entrambe le opere — come altre fra cui per brevità ci limitiamo a citare *Testi e percorsi* a cura di T. Scarduelli (Marietti) e *Lettere discrete* di R. Castellaro e F. Pilato (Sei) — sono corredate di un apparato

didattico accurato e consistente che propone schede, questionari e materiali di lavoro principalmente orientati all'analisi testuale con operazioni sulle strutture formali e sui livelli di significato.

E proprio di qui che vorrei partire per qualche libera considerazione dal punto di vista dell'uso dei testi. Non può che essere valutato come positivo e salutare il superamento del commento generico e impressionistico ai brani, sistematicamente sottoposti nelle attuali formule editoriali a griglie e filtri di smontaggio e classificazione, purché le finalità attribuite alla lettura non si esauriscano in pratica nel farne un campo di esercizio per operazioni tecniche sulle strutture e sulla lingua, che costituiscono una condizione positiva e necessaria ma di per sé non sufficiente in quella strategia di formazione del lettore cui dovrebbe tendere l'insegnamento dell'italiano rispetto a questa specifica fascia scolare.

L'innovazione didattica dell'ultimo decennio ha ancorato le sue ritrovate certezze soprattutto sul terreno della linguistica, in grado di fornire teorie e strumenti operativi precisi e verificabili di approccio ai testi. Le indicazioni di lavoro suggerite dalla maggior parte dei libri scolastici rispecchiano questa *koiné* diffusa di metodi e pratiche che, nel giusto presupposto della centralità del testo, guidano puntualmente a cogliere le specificità della scrittura, a decostruire i meccanismi narrativi e a scomporre gli strati del linguaggio poetico. Ma proprio perché questa è la tendenza più avanzata nelle elaborazioni recenti, fino a improntare marcatamente le linee dei nuovi programmi, pare opportuno evitare le reticenze sui nodi che essa lascia irrisolti, rischiando di ridurre l'approccio ai testi a una riflessione su quella funzione particolare della lingua che si realizza appunto nella scrittura letteraria.

È significativo che esista un'indubbia sproporzione, anche nei materiali offerti dai testi esaminati, fra la quantità e qualità delle reti di connessione effettivamente percorribili da parte dello studente sui dati interni piuttosto che sui dati esterni al testo. Mentre l'analisi im-

Lo scandalo della lettura

di Alfonso Berardinelli

La letteratura, nell'insegnamento, si presenta fin dall'inizio come qualcosa di alienato e di alienante, da cui si otterranno risultati fatalmente deprimenti e riduttivi, sia dal punto di vista di ciò che la letteratura è, sia dal punto di vista di ciò che l'insegnamento dovrebbe essere.

La prima cosa sbagliata che senza neppure accorgercene impariamo a scuola, e fino all'università, è che le opere letterarie sono state scritte dai loro autori e sono lì davanti a noi *per essere insegnate e studiate*. E che in un certo senso la letteratura (ma il discorso vale per tutto ciò che diventa "materia scolastica") esiste prima di tutto, e forse soltanto, dentro la scuola, sotto forma di strumento, contenuto, riempitivo o pretesto per

la prassi didattica. La Prassi Didattica domina su tutto. È una condizione trascendentale e aprioristica, è la forma teorico-pratica che dà forma teorico-pratica a tutto ciò che tocca! (Quello che sto cercando di ottenere da mio figlio, alunno di terza media, è che non creda che se da un giorno all'altro la scuola sparisce, sparirebbero con essa tutte le cose di cui a scuola gli parlano: le cattedrali gotiche e la rivoluzione francese, la sintassi del periodo e le poesie di Brecht).

La prima cosa da fare è quindi questa: evitare con tutti i mezzi che l'insegnamento renda *irreali* i propri oggetti, trasformandoli appunto in nient'altro che materie di insegnamento (spiegazione in classe, studio

a casa, interrogazioni, esami, ecc.) I programmi ministeriali e soprattutto l'organizzazione quotidiana della vita scolastica sono macchine schiacciasse che sembrano fatte apposta per stritolare la più adamantina volontà di indipendenza. Di fatto, la libertà di insegnamento si riduce a ben poco. Per fare qualcosa di diverso da quello che "tutti fanno", è quasi sempre indispensabile la solidarietà di qualche altro insegnante. O bisogna essere assolutamente convinti che un docente animato da reale curiosità, sincerità e coraggio non potrà mai essere smentito da "risultati negativi": perché avrà sempre dalla sua parte i sacri principi di tutto il pensiero pedagogico classico e moderno, e gli studenti, se non subito, prima o poi capiranno di stare in compagnia di una persona vivente e pensante, e non di una copia conforme realizzata nell'ottemperanza alle più recenti e remote direttive "superiori".

Ho l'impressione che chi insegna e chi studia letteratura (e non solo chi la studia come studente, ma perfino chi la studia come studioso) tenda a dimenticare che le opere letterarie non sono state scritte dai loro autori per essere insegnate e studiate, ma per essere lette e rilette. Chi legge un classico dovrebbe essere così ingenuo e presuntuoso da pensare che quel libro è stato scritto proprio per lui, perché lui si decidesse a leggerlo.

Sebbene i lettori siano aumentati di numero, la qualità della lettura è probabilmente peggiorata. Il grande sviluppo e la proliferazione dei metodi per analizzare un testo, è dovuta anche a questo: infatti, quanto peggiore è la qualità degli alimenti, tanto più si moltiplicano i manuali di cucina raffinata e le riviste per buongustai.

Nell'insegnamento si dovrebbero il più possibile semplificare le cose. Che altro può fare di meglio un insegnante se non scegliere bene i libri

da leggere e permettere agli studenti la migliore lettura possibile creando o incoraggiando le condizioni perché questo avvenga? Per quanto brillanti possano essere le lezioni del docente, il corso sarà un fallimento (o, peggio, un inganno), se i libri prescritti erano scadenti e noiosi.

Quanto ai cosiddetti metodi di lettura, non riesco e vederne altri che il *rallentamento* e la *ripetizione*. Si può scegliere per esempio, più o meno a caso, una poesia o una pagina di prosa chiedendo agli studenti in aula di leggerla a voce alta. Se sono una ventina o meno, ognuno farà la sua lettura. Se il numero di studenti è più alto, allora ci si potrà limitare a dieci o venti letture. L'esperimento può essere fatto sia con un testo di un autore già noto, sia con un testo di cui nessuno è tenuto a sapere niente. Quella poesia o quel brano di prosa comincia così a prendere forma, è di

Libri di Testo

il Mulino



rati e di tecniche fini, la ricerca dei nessi fra testo e contesto è essenzialmente affidata a inquadramenti che ripropongono rapidi profili storico-culturali in cui appare arduo, in base alle informazioni e ai livelli cognitivi propri di un lettore adolescente, rintracciare criticamente le relazioni con l'opera e le sue specificità tematiche ed espressive.

E poi è così necessario proporre agli studenti del biennio una mini-storia letteraria, quando attualmente sono destinati a ripercorrerla con più respiro e spessore nel triennio? e quando il biennio fosse obbligatorio e quindi anche terminale, non sono pensabili altri criteri di aggregazione dei testi per generi e temi o altri apparentamenti fra opere che attraversino per altre vie la dimensione temporale e il confronto fra la modernità e il suo passato?

Si tratta di rilievi e interrogativi per i quali non esistono facili ricette. Costato però che si sono delineati evidenti progressi nella direzione del *come* si legge, sarebbe opportuno non trascurare il terreno del *che cosa* e del *perché*, componenti ineludibili di quell'iniziazione al piacere del testo che costituisce il fine ultimo e ambizioso di qualunque progetto di educazione letteraria. È bene non accantonare la consapevolezza che l'analisi non esaurisce l'interpretazione del testo letterario nella sua complessa pluralità di valori estetici e di significati e contenuti culturali, poiché la letteratura è forse dentro la scuola il tramite più immediato di comunicazione ai giovani di orizzonti ed esperienze diverse, di forme del gusto svincolate dalla moda, di modelli etici e di visioni del mondo che vanno esplorate e prese sul serio mobilitando il giudizio critico, per quanto il più sfaccettato e provvisorio possibile, senza rischiare di ingenerare l'idea che si possa trascorrere dall'una all'altra con la stessa indifferente meccanicità con cui nella civiltà dell'immagine si cambia canale televisivo.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

Segnalazioni

Fare e sapere letterario: il teatro della didattica, *Atti del Convegno di studi di Villa Falconieri*, a cura di Clorinda Bartocioni, Marina Camboni, Silvestra Del Lungo Luzzi, Armando Gnisci, Annalisa Goldoni, Raul Mordenti, Carucci, Roma 1986, pp. 379, Lit. 40.000.

FRANCESCO GNERRE, FRANCA MARIANI, RAUL MORDENTI, CHIARA SIBONA, **Il testo ritrovato. Forme poetiche e classici a scuola**, a cura di Francesco Gnerre, Longo, Ravenna 1987, pp. 115, Lit. 18.000 (il volume nasce dai seminari organizzati l'anno scorso

dal CIDI di Campobasso e proposte agli insegnanti alcuni percorsi di lettura).

ANGELO MARCHESE, **Il segno letterario. I metodi della semiotica**, D'Anna, Messina-Firenze 1987, pp. 367, Lit. 18.000 (ultimo frutto di una lunga ricerca, operativa sui testi oltre che teorico-metodologica).

Antologia e cambiamento

di Lidia De Federicis

Come già si sapeva, e come la discussione sui programmi per il biennio ha messo in evidenza, l'elaborazione di un progetto complessivo per l'educazione linguistica nella scuola è più avanzata, e più convincente, di quella analoga per l'educazione letteraria, nozione quest'ultima suggestiva e forse utile ma irrimediabilmente imprecisa. Sulla differenza hanno influito cause diverse, tra cui la certezza degli obiettivi culturali e sociali che l'educazione linguistica può proporsi e lo stato delle discipline. Ma al primato dell'educazione linguistica concorrono suggestioni più vaghe, che vengono dalla cultura d'oggi. Oggi il cambiamento sembra governato anzitutto dal sistema e dalla tecnologia della comunicazione; al discorso della comunicazione, e sulla comunicazione, si attribuisce un po' ingenuamente la possibilità di percorrere esperienze eterogenee e di collegare universi disparati (nell'insegnamento, per esempio, la cultura dei libri con l'altra, convissuta dagli allievi nella realtà giovanile). In concreto, molto del lavoro sulla lingua passa a scuola attraverso la letteratura e in particolare attraverso quel genere di lettura, antologico e per campioni, che è poi l'unico realmente praticabile dentro l'istituzione. L'antologia di letture per il biennio — uno dei due o tre libri di testo a cui s'affida la crescita globale, di capacità e competenze, tecniche e cognitive, dei ragazzi appena usciti dalla scuola media — ha una molteplicità di funzioni e presenta notevoli difficoltà d'impianto. Si tratterebbe di individuare un modello di letteratura specifico, che risponda ai presunti livelli di preparazione e alle richieste anche psicologiche dell'età; che segni uno stacco qualitativo rispetto alle modalità di lettura della scuola media senza però ripiegare semplicisti-

camente sugli schemi storici e la nomenclatura astratta della tradizione manualistica. Un modello di lettura, incentrato su analisi e interpretazione del testo, presuppone un modello di cultura, una rete di connessioni, la ricerca di un equilibrio tra dati interni e dati esterni al testo stesso.

Di qui deriva, nella confezione di un'antologia meditata, la necessità di alcune scelte e di alcune invenzioni didattiche. Per esempio:

— come situarsi tra il punto di partenza (la preparazione di base) e il punto d'arrivo? e quale dovrà essere il punto d'arrivo in un libro che per ora è destinato a chi proseguirà gli studi, e può avere quindi in molti aspetti carattere propedeutico, ma tra poco forse, se il biennio diventerà obbligatorio, dovrà servire anche a chi gli studi li sta concludendo?

— come fare dell'antologia un veicolo per acquisire sia abilità in proprio sia informazioni contenute? e a quali contenuti preferibilmente rivolgersi?

— quale tipologia di testi raccogliere? — per quali vie istituire i nessi fra testo e contesto?

— con quali criteri aggregare i testi? privilegiando il criterio retorico dei generi? o un criterio tematico? o l'unità individuale ed empirica dell'autore? o l'unità formale dell'opera singola? oppure?

— come costruire una dimensione temporale, che non sia soltanto cronologica né estrinsecamente storiografica?

Intanto il mercato, senza aspettare i tempi della riforma ministeriale, si è mosso. Quest'anno l'offerta è stata abbondante — almeno una decina di antologie nuove o rinnovate — e qualche volta ambiziosa.

perché suggeriscono una correzione, segnalano vuoti di attenzione e rischi di fraintendimento. Le attitudini alla "recitazione" non c'entrano. Sarà bene consigliare di leggere in modo che, leggendo, chi sta leggendo capisca meglio che può il significato delle frasi, si abbandoni al loro gioco e ne senta il ritmo.

nuovo presente, assume la voce che ogni lettore gli presta. Non tutti faranno le stesse pause. L'intonazione di certi passaggi potrà cambiare. Qualcuno sbaglierà o salterà qualche parola. Alcuni cercheranno di imitare gli attori della radio e della televisione. Altri leggeranno in modo sbrigativo, o metteranno scherzosamente in caricatura certi particolari. Ognuno, aspettando il suo turno di lettura, farà più attenzione al modo di leggere di chi lo precede e si preparerà, più o meno intenzionalmente, a leggere quel verso o quella frase o l'intero testo con qualche miglioramento o cambiamento di tono. Comunque sia, la presenza più impegnativa e reale nell'aula sarà quel testo che ognuno e molti dovranno leggere, al quale ogni lettore darà qualcosa di proprio. Gli errori e le incertezze sono utili quanto le esecuzioni più abili e riuscite: a volte anche di più,

L'alto numero delle letture e la concentrazione che si crea, tendono a favorire una speciale tensione e attesa interpretativa che permette di passare al momento successivo: quello dell'osservazione, del commento, della discussione e selezione delle impressioni di lettura. (Ma si potrebbe anche rimandare tutto a un altro giorno, o lasciare intorno a ciò che si è letto una vasta zona di silenzio). Che cosa ha colpito? Che senso ha quella scelta lessicale? Che cosa suggeriscono quell'*enjambement* e quella cesura? Di che cosa si parla? Che cosa si viene a sapere leggendo quella pagina? Che altro si dovrebbe o vorrebbe

sapere per capirla meglio? ecc. Questo è naturalmente solo un punto di partenza. Si può decidere di andare avanti a commentare quelle poche righe per un intero mese, per un intero anno, leggendo il libro da cima a fondo, o invece passare rapidamente ad altro, a testi della stessa epoca ma molto diversi, a testi molto simili di epoche lontane, secondo i propri programmi o seguendo la concatenazione di problemi e di curiosità che nascono nel corso della discussione. Il risultato migliore di un corso di letteratura sarà sempre questo: che gli studenti continuino a parlare di quelle pagine e di quei libri anche fuori delle ore di lezione e dopo aver superato i loro esami.

Ma c'è ancora qualcuno che sia veramente interessato a sapere *che cosa c'è scritto nei libri*, di che cosa parlano le opere letterarie, *che cosa volevano dire* gli scrittori scrivendo quello che hanno scritto? Ed è possibile che ci si chieda questo nell'insegnamento?

Ne dubito. Perché se così fosse, come sarebbe possibile prescrivere nelle scuole e all'università (dico nelle scuole, all'università!) lo studio di Leopardi e di Dante, farci "sopra" migliaia di interrogazioni, lezioni, esami, esercitazioni scritte, senza essere toccati neppure un momento dall'aspirazione al paradiso, dall'angoscia dell'inferno, dal problema del suicidio e dall'insensatezza del "progresso" umano?

Non riesco a vedere nessuna funzione e utilità della lettura delle opere letterarie che questa: scandalo, conoscenza, evasione, immedesimazione.

Che cosa queste esperienze procureranno, non saremo mai in grado di dirlo in anticipo. Ogni generazione, ogni pubblico, ogni individuo deve sperimentare di nuovo su di sé l'effetto dei classici. Sia pure di un solo verso e di una sola frase.

David B. Davis
David H. Donald

Espansione e conflitto

Gli Stati Uniti dal 1820 al 1877

Un grande affresco della nascente nazione americana, dalla conquista dell'Ovest al drammatico conflitto sulla schiavitù, dalla guerra fratricida alla ricostruzione, tra ideali di libertà e instabili compromessi

Enrico Berti

Le vie della ragione

Oltre la crisi della ragione, alla ricerca di altre forme possibili di razionalità

Julian Roberts

Walter Benjamin

La vita e l'opera di Benjamin: una nuova interpretazione per uno dei grandi intellettuali del nostro secolo

Wolfgang Iser

L'atto della lettura

Cosa succede quando leggiamo? Una teoria della risposta estetica

Emma Giammattei

Retorica e idealismo

Croce nel primo Novecento

Un itinerario nella scrittura crociana, dal lavoro delle varianti alle grandi metafore che la innervano

Erving Goffman

Forme del parlare

Nell'ultimo libro di Goffman, gli aspetti linguistici dell'interazione quotidiana

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Rapporto 1987
sull'economia
del Mezzogiorno

La fonte più autorevole e completa sull'andamento dell'economia meridionale



Il rifiuto dello spreco

di Alessandro Tinterri

CLAUDIO MELDOLESI, *Fra Totò e Gadda. Sei invenzioni sprecate dal teatro italiano*, Bulzoni, Roma 1987, pp.209, Lit. 20.000.

Ci è capitato spesso di notare la scarsa reattività del pubblico teatrale odierno e abbiamo sentito più volte lamentare, da chi in altri tempi è stato spettatore a teatro di autentiche battaglie, la tiepida partecipazione, se non l'acquiescenza, delle sonno-

lesi nel frattempo ha affilato le sue armi e in questo nuovo saggio, *Fra Totò e Gadda. Sei invenzioni sprecate dal teatro italiano* (quarto titolo della collana *Memorie di teatro* diretta da Ferdinando Taviani), le sue tesi hanno acquistato in chiarezza e incisività, anche per merito dello stile fluido di scrittura.

Se nei *Fondamenti del teatro italiano* aveva ricostruito con dovizia di particolari il panorama teatrale fra il '39 e il '55 (periodo che vide l'affer-

dello? Meldolesi ci accompagna alla riscoperta delle origini del suo mestiere di attore, che avrebbe vissuto il cinema come "teatro di simulazione" sino al punto di girare i suoi film per scene e non per sequenze, rifiutando di norma le ripetizioni e sfruttando i componenti delle troupes come spettatori.

A differenza di Petrolini, che sfrendo la distinzione gerarchica tra teatro alto e basso aspirò a quello borghese, Totò rimase fedele alla tradizione del varietà, e portatore di una felice quanto anarchica inventiva, assolutamente irrispettoso delle rigide separazioni dei generi teatrali, non poté adattarsi alla struttura chiusa della commedia musicale, la



Living Theatre a *Die Riesen vom Berge* (I giganti della montagna) di Strehler allo Schauspielhaus di Düsseldorf, da *La volupté de l'honneur* (Il piacere dell'onestà) di Dullin al Berretto a sonagli di Eduardo. In queste realizzazioni Meldolesi mostra le sollecitazioni che registi e attori, all'atto di metterli in scena, derivarono da quei testi.

Meldolesi recupera il significato dell'esperienza vissuta da Pirandello autore-metteur en scène e parla, a proposito della sua produzione drammatica, di una sorta di radioattività, che essa è in grado di esercitare sui suoi interpreti più motivati. A conferma di ciò, aggiungeremo altri due esempi, tratti dalle nostre più recenti esperienze di spettatori: la scena di Maurizio Balò per *La vita che ti diedi* di Massimo Castri, evocativa in misura inquietante di un bozzetto disegnato da Guido Salvini nel 1926 per lo stesso dramma, messo in scena da Pirandello in persona, e l'edizione de *L'uomo, la bestia e la virtù* realizzata da Carlo Cecchi, che fece ricorso all'uso di maschere per sottoporre gli attori a una deformazione grottesca, seguendo una lucida intuizione registica, che trova riscontro nella messinscena curata da Pirandello con la sua compagnia nel lontano 1926.

Dove fu lo spreco nel caso di colui che, dopo la rimozione degli anni '40 e '50, è divenuto il nostro drammaturgo di maggior fortuna? Lo spreco avvenne ad opera del teatro di routine, di chi preferì ignorare le potenzialità eversive contenute in quel teatro e considerarne l'autore come l'esponente più alto della nostra letteratura drammatica del novecento, destinato a quell'imbalsamazione, che sovente ispira il sacro rispetto portato ai classici. E tuttavia, secondo Meldolesi, Totò, Eduardo, Apollonio e Gadda costituiscono anche altrettanti esempi di lungimiranza. Con il loro rifiuto di adattarsi allo spreco risparmiarono alle loro invenzioni l'inevitabile riduzione che ne sarebbe derivata, ed esse poterono conservarsi sotto la cenere: "Sicché oggi una commedia di Eduardo è per noi più che una commedia, è uno spaccato di possibilità teatrali incompilate: teatro nazionale in senso utopico, interessante in tutto, anche nei suoi limiti."

Fra Totò e Gadda è un libro rivoltato non solo agli studiosi e appassionati di teatro, ma anche a quanti il teatro lo praticano professionalmente, come occasione di approfondimento degli statuti del proprio mestiere. Ma come non temere fondate le osservazioni di Meldolesi al riguardo? Scomparsi i grandi mediatori come Silvio d'Amico, lo scollamento tra intellettuali e attori si è accentuato e, mentre i primi ignorano la vita interna del teatro, i secondi trascurano la cultura specialistica. "Un tempo non era così. Un tempo quando la cultura dell'attore era riconoscibile (se non riconosciuta), esisteva una curiosità reciproca fra prassi e sapere: poiché un attore memorialista era più che un attore colto, e un intellettuale militante era più che un saggista specifico".

Einaudi

Alberto Savinio
Hermaphrodito

L'enigma metafisico, il tema del vuoto, l'impegno surreale nel primo libro di Savinio.

Con una nota di Gian Carlo Roscioni.
«Nuovi Coralli», pp. 258, L. 14 000

Manuel Puig
Stelle del firmamento

I sogni che modellano la vita di tutti i giorni nel teatro d'un maestro della narrativa sudamericana.

A cura di Angelo Morino.
«Supercoralli», pp. v-165, L. 18 000

Arthur Schnitzler
Le sorelle

ovvero
Casanova a Spa
nella traduzione di Claudio Magris

Un Casanova ormai decaduto e disincantato al centro d'una vicenda d'inganni e sotterfugi.

«Scrittori tradotti da scrittori», pp. 117, L. 9000

Carlos Drummond de Andrade
Sentimento del mondo

La voce più alta della poesia brasiliana in trentasette poesie scelte e tradotte da Antonio Tabucchi.

«Collezione di poesia», pp. x-134, L. 9000

Gianfranco Contini
Ultimi esercizi ed elzeviri

Gli scritti 1968-1987: l'espressionismo letterario, Gadda, gli elzeviri, le varianti, gli epicedi.

pp. ix-408, L. 55 000

Donata Levi
Cavalcaselle

Il pioniere della conservazione dell'arte italiana

All'indomani dell'Unità d'Italia, un grande conoscitore affronta i problemi della conservazione e dello studio della pittura italiana.

«Saggi», pp. L-450 con 81 illustrazioni fuori testo, L. 50 000

Peter Brown
La società e il sacro nella tarda antichità

I santi, gli asceti, i veggenti, l'arte e la letteratura, gli uomini e i luoghi in cui l'invisibile e il visibile s'incontrano sulla terra.

Traduzione di Liliana Zella.

«Paperbacks», pp. vii-284, L. 34 000

Filosofi del Novecento

a cura di Eckhard Nordhofen

Wittgenstein, Popper, Lévi-Strauss, Heidegger, Jaspers, Arendt, Bloch, Horkheimer, Adorno: in nove ritratti la vita, il carattere, il pensiero dei maggiori filosofi del nostro secolo.

Traduzione di Anna Maria Marietti.

«Pbe», pp. xii-199, L. 14 000

lente platee di oggi, segno, anche, della marginalità dell'accadimento teatrale nel panorama culturale del nostro tempo. È dalla scontentezza del teatro attuale che prende l'avvio l'indagine storiografica di Claudio Meldolesi, per scardinare gli equilibri su cui riposa tanta storia del nostro recente passato e la coscienza della nostra situazione presente. In questo suo proposito Meldolesi si è scontrato, all'epoca del suo precedente saggio, *Fondamenti del teatro italiano. La generazione dei registi* (Sansoni, Firenze 1984), con il torpore del mondo teatrale e con una sorta di congiura del silenzio decretata nei confronti di un libro ricco di spunti polemici, circostanziato di puntigliose argomentazioni, discutibile, forse, in alcune sue tesi, ma non discusso. Conseguenza del rigore documentario con cui il libro è stato scritto, tale da farne uno strumento prezioso di lavoro, ma difficile approccio per i lettori più pigri o meno provveduti? Può darsi. Sta di fatto che, per nulla scoraggiato, Meldolesi

marsi in Italia della regia) ripercorrendone le poetiche e rileggendone i traccati ideologici, nel suo nuovo libro Meldolesi ha preferito procedere per illuminazioni critiche. Ne è nato un saggio storico di scorrevole lettura, avvincente per la tensione intellettuale che vi si avverte e alla quale costringe il lettore. Totò, Eduardo, Mario Apollonio, il giovane Strehler, Pirandello e Gadda sono qui indagati da un'angolatura inconsueta rispetto all'immagine nota e finiscono per incarnare, agli occhi dello studioso, altrettanti esempi di "invenzioni sprecate" dal nostro teatro.

Prendiamo il caso di Totò. L'immagine che ne abbiamo ci è pervenuta attraverso i suoi film, ma è sul ritratto di un'artista da vecchio che si è basata la recente rivalutazione dell'attore operata dai critici. E il Totò precedente, il Totò teatrale, che al momento dell'esordio nel teatro di varietà aveva eletto la gestualità marionettistica del comico napoletano Gustavo De Marco a suo mo-

nuova forma di spettacolo nata per organizzare la domanda di evasione del pubblico borghese del secondo dopoguerra. Censurato, in quanto elemento di contaminazione e di disturbo dai critici che ne avevano in sospetto l'indisciplina, Totò si rifugiò allora nel cinema, per continuare a godere di quella libertà indispensabile alla sua condizione creativa.

E quanto alle altre "invenzioni sprecate", esaminate da Meldolesi nel suo saggio? Basterà citare l'esempio di Pirandello, cioè del nostro autore teatrale più frequentato dagli studiosi, per rendersi conto di quanto spazio ancora resti a riflessioni nuove. Il capitolo è dedicato "al Pirandello del divenire, sobillatore occulto delle nostre invenzioni", e al "valore della trasmutabilità" contenuto nel suo teatro. L'autore vi viene studiato a partire da alcuni allestimenti perspicui, ma scarsamente compresi, in quanto difficilmente omologabili: da *Tonight we improvise* (*Questa sera si recita a soggetto*) del

EDIZIONI
GIUFFRÈ

Harvey ARMSTRONG
Jim TAYLOR

ECONOMIA E POLITICA
REGIONALE

p. XXIX-481, L. 35.000

Salvatore BERLINGÒ

LIBERTÀ
D'ISTRUZIONE
E FATTORE RELIGIOSO

p. VIII-523, L. 35.000

Paolo BISCARETTI DI RUFFIA
(a cura di)

COSTITUZIONI
STRANIERE
CONTEMPORANEE

Vol. II - Gli stati socialisti
p. XII-375, L. 26.000

Mario CANEPA - Sergio MERLO

MANUALE DI DIRITTO
PENITENZIARIO

p. XV-369, L. 25.000

Andrea de GUTTRY
Natalino RONZITTI

I RAPPORTI
DI VICINATO
TRA ITALIA E AUSTRIA

p. XII-407, L. 30.000

Adolf MERKL

IL DUPLICE VOLTO
DEL DIRITTO

Il sistema kelseniano
e altri saggi

p. CXXIV-359, L. 40.000

IL NUOVO ACCORDO
TRA ITALIA E
SANTA SEDE

Atti del Convegno
Nazionale di Studio

curati da
Raffaele Coppola

p. XX-844, L. 70.000

RAPPORTI ECONOMICI
NELLA COSTITUZIONE

Vol. I - Il lavoro e la
previdenza

p. XXIII-801, L. 59.000

Vol. II - Il diritto sindacale

p. XIV-202, L. 20.000

Giulio VISMARA

SCRITTI DI
STORIA GIURIDICA

Vol. III - Istituzioni lom-
barde

p. 312, L. 25.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40

TEL. (02) 3010106

Verità parziali e menzogne imperfette

di Alessandro Baricco

CARL DAHLHAUS, *Analisi musicale e giudizio estetico*, Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1970, trad. dal tedesco di Susanna Gozzi e Antonio Serravezza, pp. 96, Lit. 10.000.

Questo libro gira in tondo. Lo si legga: è di forma circolare. Corre intorno a un interrogativo, ben riassunto nell'esplicito titolo: che rapporto deve intercorrere tra analisi musicale e giudizio di valore (*Werturteil*)? Non è un interrogativo qualunque; anzi, per certi versi, è attualmente l'interrogativo: da cui la riflessione musicologica attende le proprie coordinate nel tempo del moderno.

In generale oggi si registra un sostanziale primato dell'analisi musicale (intesa come analisi tecnico-formale) su altre forme di approccio ermeneutico. Perfino nella subletteratura critica dei programmi di sala, destinati a semplici amatori, regna ormai un tecnicismo che annota modulazioni armoniche, figure ritmiche, assetti formali con gerale severità: mette a nudo gli ingranaggi dell'opera musicale evidentemente identificando in essi ciò che conta sapere dell'opera: il suo segreto. Ma non è sempre stato così. Come ricorda proprio Dahlhaus, l'ottocento la pensava diversamente: escludeva drasticamente che l'analisi tecnico-formale potesse giungere all'essenza della musica, al suo più intimo "contenuto poetico". Forma e tecnica della composizione risultavano elementi accessori: Schumann lo definiva sprezzantemente l'elemento "meccanico" della musica: nelle sue recensioni, come in quelle di tutti i compositori prenovocenteschi, viene sistematicamente occultato a favore di una prosa immaginifica fiduciosamente affidata alle suggestioni di generose parafrasi poetiche. "Neppure una riga di Hugo Wolf rivela che sapesse leggere una partitura".

Il novecento ha capovolto gradualmente tale impostazione: l'affinamento degli strumenti dell'analisi musicale è proceduto di pari passo a una prosaizzazione del giudizio estetico: oggi sembra definitivamente sancita l'impossibilità di raggiungere l'essenza di un'opera musicale per altra via che non quella di una rigorosa analisi tecnico-formale. È una posizione teorica che ha fatto fare enormi passi avanti alla storiografia musicale, ma che si porta dietro fatalmente il rischio di un tecnicismo ottuso o, nel migliore dei casi, di uno sterile scientismo: di certo ci è fiorito sopra un accademismo che ha irrigidito a casta il novero degli aventi diritto a giudicare. L'obiettivamente ardua prassi dell'analisi musicale diventa una porta stretta buona a sbarrare il passo al dilettantismo più deterioro ma anche ideale per difendere la cittadella della pura erudizione: là dove stagionano quelli che De Sanctis, nella sua polemica contro certa critica positivista, amava chiamare "cervelli eunuchi".

Di fronte a una situazione del genere non si può accogliere che con favore il fatto che un'autorità come Carl Dahlhaus si dedichi a scomporre la verosimile equazione di analisi musicale e giudizio di valore e a declinarla come problema là dove per lo più è supinamente perpetrata come *slogan*. È un bell'appello al ridestarsi della coscienza critica, condotto con un metodo che non sarebbe dispiaciuto ad Adorno: un limpido viaggio attraverso i luoghi comuni

del lessico musicologico. La riflessione di Dahlhaus inanella una dopo l'altra significative parole chiave intorno a cui si è sedimentato, nel tempo, il cangiante rapporto della coscienza collettiva con l'enigma della musica. Espressioni nel tempo divenute logore come "autenticità", "originalità", "capolavoro", "genuinità", "articolazione", "musica ben com-

un libro circolare. La limpida ricognizione lungo il "già pensato" sembra una marcia d'avvicinamento al compito del "da pensare": in realtà non fa che tornare a se stessa. Quella che poteva essere la rettilinea traiettoria verso una risposta si rivela un forzato circolare intorno a un punto cieco che sarebbe la risposta, ma che rimane un'ipotesi. Sintomatico è che nei confronti di ciascuna delle posizioni teoriche censite, Dahlhaus mantenga sistematicamente un salomonico equilibrio fra condanna e salvazione. Non c'è metodologia che possa essere definita drasticamente errata; ma anche non c'è metodo che possa essere riconosciuto come integralmente fondato. Si naviga in un

In altri termini tutta l'analisi di Dahlhaus mirerebbe a suggerire i contorni di una lettura musicale capace di conciliare gli approcci più diversi, e di custodire in sé il meglio di ciascuno di essi.

Detto così sembra francamente la scoperta dell'acqua calda, o quanto meno una bella utopia: lo stesso Serravezza non nasconde che "il disegno equilibrato di Dahlhaus può apparire insoddisfacente (...); insoddisfacente ed anche ingenuo nella sua ambizione perché i termini che si vorrebbero conciliare non sembrano disponibili ad un incontro pacifico". Proprio alla luce di ciò sembra più produttivo, tutto sommato, non estorcere al libro di Dahlhaus le ri-



sposte che in realtà non dà: e ereditarlo per ciò che è: una collezione di aporie.

Questo libro, nel suo continuo vietarsi la nettezza di un verdetto unilaterale e selettivo, non fa che aprire gli orizzonti della riflessione musicologica, sganciandola dall'a priori di qualsiasi metodologia particolare. Non è un libro che non dà risposte: è un libro che predica, tra le righe, l'inesistenza di una risposta. Le posizioni teoriche che vi sono annotate si offrono come sponde, concretizzate dalla riflessione soggettiva, dove vanno a rimbalzare le opere musicali, lì gettate dall'oggettività della storia. Le loro parabole sono potenzialmente infinite. E non ce n'è una, tra tutte, che può dirsi quella vera. Le opere sono ciò che diventano, di volta in volta, correndo nel biliardo costruito dall'immaginazione collettiva.

Il libro di Dahlhaus è una lezione di libertà critica: perché rifiuta il pluralismo teorico come intrigo da risolvere e lo adotta, così com'è, come terreno dell'agire. Non a caso l'ultimo capitolo, invece di tirare delle conclusioni e dettare qualche norma, annota semplicemente alcuni saggi di esegesi musicale. L'impotenza della teoria a cristallizzarsi a regola, apre alla libertà dell'ermeneutica come prassi del possibile. E del tentativo. Se c'è una risposta al dubbio che interroga la facile equazione di analisi musicale e giudizio estetico è che la risposta non è importante; importante è la domanda, che sospende quell'equazione e la rimette in gioco nel crogiuolo del pensabile. È in certo modo, proprio ciò che fa, in maniera sorniona e saggia, questo libro di Dahlhaus. Chi vuole lo può fermare nella "posa" di una teoria accomodante ed ecumenica. Qui si consiglia, piuttosto, di lasciarlo rotolare sui suoi circoli viziosi: è una lezione mobile che insegna il carattere sostanzialmente aporetico del sistema epistemologico applicato alla musica.

Battute e aforismi

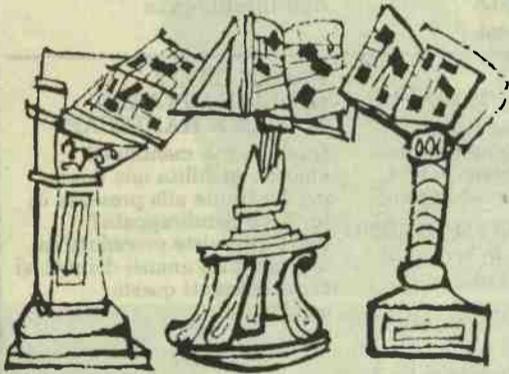
CLAUDE DEBUSSY, *Il signor Croche antidilettante*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1986, ed. orig. 1921, trad. dal francese di Valerio Magrelli, pp. 141, Lit. 20.000.

No. Non scriveva bene, Debussy. Si apre questo libro presagendo il contrario. Lo si chiude, alla fine, con nelle orecchie una prosa vagamente trasandata, discontinua, scomodamente in bilico tra il tono sbrigativo del parlato e quello profumato del conferenziere. Valerio Magrelli, nella postfazione, cita come riferimenti i nomi di Jules Laforgue, George Bernard Shaw e Henry Gauthier-Villars. A me, più semplicemente, viene in mente il tono delle riviste musicali francesi di inizio secolo, nobili contenitori di chiacchiere salottiere, vagiti musicologici, resoconti mondani, malignità, imbarazzanti velleità stilistiche e improvvisi bagliori di intelligenza critica. In riviste del genere pubblicava Debussy i suoi articoli: nulla, nel leggerli, porta a credere che fosse

riuscito a eluderne lo stile. Neanche lo voleva, probabilmente. Ciò che inseguiva, si direbbe, era soprattutto l'effetto della battuta sarcastica e fulminea, il vezzo del bon mot. Annegato in una prosa scolorita affiora qua e là il talento arguto dell'aforista. "Le sonate di Beethoven sono scritte molto male per il pianoforte; più esattamente, sono trascrizioni d'orchestra, soprattutto le ultime; manca spesso una terza mano di cui Beethoven certo si accorgeva, almeno spero." Oppure: "In Francia amiamo talmente tante cose che finiamo per amare poco la musica". Lampi. Ogni tanto sorretti da divertiti voli di fantasia: "Per prima cosa Weingartner ha diretto la Sinfonia Pastorale, con la cura di un meticoloso giardiniere. Era tutto così ben sfronato da dare l'illusione di un paesaggio dipinto con pennello, in cui l'ondulata dolcezza delle colline fosse ottenuta con una peluche da dieci franchi al metro e gli alberi arricciati con il ferro". Tra i tanti registri possibili, domina comunque quello del sarcasmo, del risentimento smussato d'ironia: non c'è quasi articolo che non sembri un mal dissimulato regolamento di conti. Afferzioni teoriche, poche, ed passaggio. Nessun articolo assurge a manifesto di una qualche poetica. Abbondano piuttosto i medaglioni, dedicati a colleghi e rivali. Ritratti per lo più sottilmente perfidi, in cui la disistima è accuratamente confezionata con metri di ambiguità e elogi. Le trascuratezze di Liszt sono irresistibili, le ovvietà di Strauss seducenti, le manchevolezze di Gounod necessarie, e così via: scorrono i giudizi di Debussy, con il movimento ironico e sogghignante di un pendolo.

Per la cronaca, Il signor Croche antidilettante uscì, postumo, nel 1921: raccoglie 25 brevi scritti d'argomento musicale che riproducono, per lo più senza modifiche, precedenti articoli apparsi su "La Revue blanche" e "Gil Blas".

(a.b.)



posta", "musica da Kapellmeister", "musica da leggere" diventano nella "cronaca" di Dahlhaus spie di altrettanti modi di tentare il segreto della bellezza musicale. L'innocenza del modo di dire custodisce l'ambizione dell'idea: alle volte la presunzione del sistema. Ne sortisce un censimento che, per quanto sintetico, si rivela efficace: al lettore si affaccia uno spettro di teorie che dal platonismo ai chi ancora inseguiva il "bello musicale" arriva fino allo scientismo della esegesi contemporanea che ha ormai quasi fatto fuori la nozione stessa di bellezza. L'ampiezza di quello spettro detta i confini del terreno in cui la riflessione è chiamata ad interrogarsi: ritaglia lo spazio di una possibile risposta al "come?" dell'ermeneutica musicale. Un particolare significativo: quella risposta, Dahlhaus non la dà. Questo è un libro che con lucida esattezza formula domande. Uno strano pudore lo mette al riparo dalla lusinga delle risposte.

È da ciò che nasce l'impressione di

mare di verità parziali e menzogne imperfette: qualcosa di giusto alberga anche nelle prese di posizione apparentemente più retrive e insensate; un'ombra di impostura accompagna rigorose metodologie apparentemente al di sopra di qualsiasi sospetto. Gli equilibrismi si sprecano: ciò che è superficiale non per questo è inutilizzabile, ciò che da una certa angolatura risulta ineccepibile da un'altra si svela discutibile, quel che funziona in un caso fallisce in un altro. In una prosa che ad ogni affermazione fa seguire la scappatoia di un "ma nondimeno", si sgrana un mondo di idee in cui non ci si riesce a liberare di nulla, tutto rivelandosi in qualche modo degno di essere tramandato.

Con un certo ottimismo Antonio Serravezza, nella nota posta a introduzione del volume, traduce questa sorta di ecumenismo indiscriminato in un consapevole appello a una metodologia capace di far "compenetrare" le diverse e talora contraddittorie esigenze via via censite dall'autore.

LE SFERE

Collana di studi musicali diretta da Luigi Pestalozza
Sociologia della musica, storia della musica,
etnomusicologia, antropologia musicale,
scritti di grandi musicisti



NOVITA

Luigi Pestalozza
La musica in URSS:
cronaca di un viaggio
L. 20.000

coedizione RICORDI / UNICOPLI

Distribuzione nei negozi di musica:
G. RICORDI & C.
Via Salomone, 77
20138 Milano - Tel. 02/5082258

Distribuzione nelle librerie
PROMECO
Via Carlo Torre, 29
20127 Milano - Tel. 02/8323518

I greci, i romani e gli "altri"

di Francesco Remotti

MAURIZIO BETTINI, *Antropologia e cultura. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1986, pp.272, Lit. 32.000.

Forse non è male chiarire che il libro di Maurizio Bettini, articolato — come asserisce il titolo — sui due poli dell'antropologia e della cultura romana, si colloca in una lunga tradizione in cui l'antropologia e gli studi classici hanno da sempre interagito. Ma in questo processo interattivo si è verificato un ribaltamento, un'inversione: se in un primo tempo era l'antichità classica a fornire schemi e categorie concettuali per la sistemazione antropologica dei dati etnografici (e questo fino alle soglie dello sviluppo scientifico dell'antropologia nella seconda metà dell'Ottocento), fu lo stesso impiego antropologico a porre in discussione quegli schemi e quelle categorie, determinando così un'inversione di tendenza per cui è ora l'antropologia a fornire utili indicazioni per lo studio dell'antichità. Questa tendenza non consiste tuttavia nel trasferire pari pari le scoperte dell'etnografia nel mondo greco-romano, nello scorgere tra greci e romani ciò che gli etnologi apprendono indagando i loro primitivi. Nel suo momento più maturo e consapevole, questa tendenza si esprime nella convinzione che non si tratta affatto di trasferire nozioni classiche tra i primitivi né nozioni primitive tra i greci e i romani, bensì di collocare greci e romani in mezzo agli "altri". È ciò che da un lato comporta una certa disponibilità al mutamento da parte dell'universo degli studi classici in relazione a quanto si determina in etnologia, dall'altro gli studi classici si configurano come contributi di estremo interesse al discorso antropologico; se per un verso mutano gli aspetti o i problemi della cultura greca e romana che si intendono studiare in conseguenza delle innovazioni etnologiche, per altro verso i significati e le strutture antropologiche subiscono inevitabilmente una modificazione a causa dell'immissione degli studi classici entro l'orizzonte degli interessi etnologici. Greci e romani visti con occhi etnologici non sono esattamente gli stessi greci e romani intesi come antenati intoccabili della nostra civiltà; ma la perdita dell'eccezionalità e dell'unicità è ampia-

mente compensata dai contributi che greci e romani, proprio perché in mezzo agli "altri", offrono alla rimodellazione delle strutture e dei significati antropologici.

Il libro di Bettini si inserisce assai bene nella prospettiva qui velocemente delineata e rappresenta una dimostrazione evidente che i due movimenti (dall'etnologia stimoli agli studi classici e dagli studi classici

contributi all'antropologia) siano tra loro opposti solo in quanto sono complementari e inscindibili, costituendo i due versi di uno stesso movimento. Bettini è consapevole che non si tratta soltanto di trasferire meccanicamente nozioni o soluzioni da un campo all'altro; egli giustamente diffida di un 'comparatismo' che, fondato su analogie magari sorprendenti, "proprio per questo po-

forisce in effetti un'ulteriore dimostrazione, vale a dire che l'apertura degli studi classici verso l'etnologia e l'antropologia non significa per nulla un allentamento dei criteri del rigore filologico; anzi, semmai, un approfondimento e un riorientamento di questi criteri.

Sono parecchi gli spunti e i temi che Bettini desume dall'etnologia: tra questi in primo luogo le categorie e le problematiche tipiche dei sistemi di parentela che, a partire dall'analisi di alcuni termini parentali, egli dimostra di saper affrontare con encomiabile maestria. Ma nello scambio transdisciplinare di cui si è

dei "materni" (p.111).

A tal punto il "rimorso matrilineo" appare, nella prospettiva di Bettini, un aspetto strutturale della scelta a favore della patrilinearità che esso diviene un modo non già semplicemente per confutare, bensì per spiegare e comprendere la tesi dei sostenitori di un precedente strato matrilineare: il rimorso matrilineo non appartiene soltanto alla cultura romana, bensì caratterizza anche l'antropologia di quei numerosi studiosi che hanno voluto scorgere in costumi come quelli relativi alla zia materna "sopravvivenze di un antico ordinamento matrilineo" (p.110). Lo smontaggio e la ricostruzione dell'antropologia di altri studiosi, mediante categorie che non ineriscono più soltanto all'oggetto da essi indagato, costituiscono uno dei momenti di maggiore sagacia antropologica di questo libro.

I suoi contributi non si limitano però soltanto alla parentela. La parte seconda, dedicata alle "rappresentazioni spaziali del tempo", contiene analisi di grande lucidità e originalità circa le categorie mediante cui in vari contesti della cultura romana (gli stemmi genealogici, i cortei funerari gentilizi e così via) il tempo viene concettualizzato. E la parte terza, con lo studio delle rappresentazioni simboliche dell'anima (il pipistrello, l'ape, la farfalla), consente a Bettini di inoltrarsi nell'analisi di materiali più squisitamente letterari e di proporci con la favola di Aristeo un'analisi mitologica che trattiene ed esplicita uno dei presupposti più importanti che autori come Saussure, Propp e Lévi-Strauss hanno fatto valere, ossia la limitazione della variabilità delle strutture mitologiche.

Il variare "entro certi limiti" (per usare l'espressione saussuriana a cui Bettini ricorre a p.255) è un presupposto che consente di evitare da un lato l'idea di una costanza e di un'inalterabilità di temi e personaggi (secondo prospettive che potrebbero essere di un Eliade o di altri storici delle religioni) e dall'altro la nozione di un mutamento indefinito, interminabile e perciò stesso incontrollabile, il quale impedirebbe qualsiasi possibilità di collegamento strutturale. Alla fin fine, ogni impresa antropologica, ogni tentativo di trovare connessioni sul piano della cultura — sia essa la cultura romana, sia essa la cultura di qualsiasi società illitterata — si fonda in modo più o meno consapevole sul presupposto di una qualche limitazione della variabilità culturale. È questo presupposto, ancora, che fonda lo scambio tra lo studio del mondo antico e l'etnologia, a cui si è accennato all'inizio. Ma, correttamente inteso, esso non è affatto un presupposto che blocchi in schemi tipologici inalterabili il fluire e il variegarsi delle culture; al contrario esso — sia pure in un rapporto di tensione — si sposa con l'idea dell'individualità e della particolarità dei modelli culturali via via riscontrati. È quest'ultima sensazione ciò che spinge a diffidare di connessioni puramente formali e a ricercare sul piano espositivo soluzioni stilistiche efficaci, che consentano di catturare e di trasmettere il senso concreto di contesti o di istituzioni culturali. Sarà forse anche per questo motivo che Bettini unisce al rigore filologico e alla precisione strutturale un gusto propriamente letterario, che fa del suo libro un' esplorazione antropologica piacevole tanto quanto approfondita di diversi aspetti della cultura romana.

MARGUERITE DURAS LA VITA MATERIALE

La casa, i libri, gli uomini, l'alcool, le lettere, i luoghi... Convinta che "scrivere non è raccontare storie", ma raccontare insieme "una storia e l'assenza di questa storia", Duras apre all'empio, all'ignoto, al proibito e all'assoluto che permeano la "vita materiale", appostati dietro il quotidiano più ovvio e familiare.

PAOLA CAPRIOLO LA GRANDE EULALIA

Un'opera prima, quattro racconti - ma gli ultimi due sono collegati, e formano un breve romanzo -, in cui si rivela il limpido talento di una giovane scrittrice.

GINEVRA BOMPIANI L'ATTESA

Un'esperienza comune, quella di attendere. Una riflessione densa e stimolante che tenta di cogliere il senso, i sensi, dell'attesa, e di suggerire il modo in cui essa si compie.

Terza edizione. 60.000 copie STEFANO BENNI IL BAR SOTTO IL MARE

Seconda edizione
GIANNI CELATI
QUATTRO NOVELLE
SULLE APPARENZE

Quarta edizione SALVATORE NATOLI L'ESPERIENZA DEL DOLORE

Le forme del patire nella cultura occidentale

Terza edizione
CARLO TULLIO-ALTAN
ANTROPOLOGIA
Storia e problemi

EDGAR MORIN PENSARE L'EUROPA

Perché il problema europeo riacquisti un adeguato respiro ideale e un più chiaro profilo. Un libro di cui c'era bisogno.

MODERNO/POSTMODERNO

Testi di P. Rossi, R. Bodei, J. Chesneaux, N. Luhmann, G. Vattimo, A. Gargani, F. Masini e altri.

A cura di G. Mari.
Una serie di contributi italiani e non al più grande dibattito internazionale degli anni '80.

FRED UHLMAN STORIA DI UN UOMO

Il romanzo della vita di Fred Uhlman. Dello stesso autore da Feltrinelli *L'amico ritrovato* (decima edizione, 100.000 copie).

Terza edizione. 30.000 copie BRUNO BETTELHEIM UN GENITORE QUASI PERFETTO

Seconda edizione
HOWARD GARDNER
FORMAE MENTIS
Saggio sulla pluralità dell'intelligenza

PAOLA GALLI GIULIANA PONZIO MADRE E HANDICAP

Quali risorse mentali ed emotive mobilita una donna per far fronte alla presenza di un figlio handicappato? Nove interviste precedute da una sintetica analisi dei motivi caratterizzanti questa condizione.



L'editore Crocetti annuncia l'uscita di

POESIA

diretto da Patrizia Valduga

Il primo mensile italiano di cultura poetica internazionale.

Da metà gennaio nelle edicole.

L'abbonamento annuo può essere sottoscritto versando lire 50.000 sul conto/corrente postale n° 43879204 intestato a Crocetti Editore.

CROCETTI EDITORE

Via E. Falck 53, 20151 Milano, tel. 02/3538277

trebbe risultare anche ingannevole" (p.121). Egli è pure consapevole dell'impossibilità di trasferire i tipici metodi di ricerca etnologici negli studi classici: in diversi momenti della sua analisi emerge esplicitamente la consapevolezza che lo studioso del mondo antico, simile a un giocatore di biliardo, "sia obbligato a toccare sempre la sponda: e mai direttamente"; a differenza dell'antropologo, il quale può "chiedere" ai propri informatori, lo studioso del mondo antico deve spesso accontentarsi "di una glossa, di un mito, di un suffisso" (pp.119-120).

Proprio questa impossibilità di trasferire i metodi della ricerca sul campo negli studi dell'antichità classica dà ulteriore senso e risalto alla strumentazione cui questo tipo di studioso è tenuto a ricorrere: la filologia. E in effetti il libro di Bettini fonda del tutto il proprio discorso antropologico su analisi filologiche. Sotto questo profilo, il suo lavoro

detto, oltre all'impiego e all'adattamento di prospettive e di strumenti (significativa, sotto questo profilo, l'analisi di *avunculus*, lo "zio materno", e dell'insieme di atteggiamenti che vi ineriscono — v. cap. 3), assistiamo anche alla formulazione di contributi di notevole rilievo antropologico. Per rimanere nella problematica parentelare della parte prima, spicca in questo senso il cap. 4, dedicato all'analisi della *matertera*, la "zia materna", la cui figura, lungi dal testimoniare un precedente diritto materno (secondo una prospettiva alla Bachofen), ha piuttosto il significato di rappresentare un "rimorso matrilineo" che ogni sistema patrilineare si porta dietro: "come qualunque società caratterizzata dalla dominanza di un tipo di filiazione sull'altro, anche quella romana ha quotidianamente sperimentato l'impossibilità di ignorare l'esistenza della linea messa in ombra; in questo caso, l'impossibilità di ignorare l'esistenza

Amazzoni, Danaidi e mulierculae

di Alfonso M. Di Nola

GIORGIO GALLI, *Occidente misterioso*, Rizzoli, Milano 1987, pp.300, Lit. 22.500.

Amazzoni che giungono nella loro furia eversiva alle soglie di Atene, iniziate delle varie gnosi che esprimono un momento di femminilità culturale e mitica, donne che l'inquisizione chiamerà, con disprezzo, "donnette", *mulierculae*, e brucerà sui roghi in tutta l'Europa, divengono, in questo libro di Giorgio Galli, gli esempi storici e, insieme, simbolici di un fenomeno molto più ampio che cadenza la relazione fra le due metà sessuali dei gruppi umani, la maschile e la femminile. Galli, in sostanza, raccoglie, in una scrittura carica di suggestioni e informata a grande ricchezza di fonti, sempre puntuale, sempre attingente alle interpretazioni più autorevoli e recenti, i documenti relativi a tre precisi periodi storici, e fin qui il libro si fa un itinerario accattivante nei mondi di quei misteri della cronaca occi-

tutto modificandoli e depurandoli della loro radicalità. Il caos giacobino si acquieta nella legislazione imperiale di Napoleone, i moti rivoluzionari ottocenteschi, con le loro ideologie contrastanti con l'ordine, nutrono lo spirito laico e democratico delle costituzioni nazionali. Così Galli è riuscito, in un orizzonte di estrema chiarezza epistemologica, qui e lì riassunta in precise sintesi, a ritrovare il filo segreto di eventi che appaiono, a prima vista, incatenati

una rilettura tesa e intelligente proprio di quei dati che, relativamente ai tre periodi, si disperdono nelle nebbie della casualità o sono stati assoggettati a ben diverse e differenziate interpretazioni. E in questo sforzo costruttivo, che riconduce il passato a storia presente, anche come frutto della nota esperienza di politologo dell'autore, emergono la rielaborazione e l'utilizzazione di tesi teoriche molto attuali che dimostrano la sensibilità nei riguardi di disci-

plina apparentemente estranee alla vocazione originaria dell'autore. Quando si interviene, per esempio, sui materiali mitografici relativi a manifestazioni di aggressività femminile nell'antico mondo pregreco e greco, il discorso sa adeguatamente fondarsi sui nuovi valori che oggi attribuiamo al mito (il mito, per esempio, delle Amazzoni e delle Danaidi che coinvolge direttamente questo discorso). Il mito ha riassunto il suo valore primario di 'narrazione', documentato dalla sua stessa etimologia greca, e, invece di essere riconsiderato come espressione del puro immaginario e della fantasia poetica in una distanza dalla realtà che ha espresso, nell'uso comune, la costellazione lessicale di "mitizzare" e "mitomane", è accolto come forma memoriale di eventi realmente consumati nel tempo che possono assumere tratti fantastici: così che, al di sotto di ogni mito, permane una duplice realtà e attendibilità, quella della fruizione culturale, per cui una specifica socie-

tà umana accetta come "veri" i fatti elaborati miticamente, a quella della funzione documentaria residua che consente di riconoscere in esso la traccia, trasformata, di avvenimenti realmente accaduti. È la distinzione fra "verità" che era chiaramente proposta da C.G.Jung, quando si riferiva alla diversità fra "verità ontologica" o in sé e "verità psicologica" o culturale. La lezione delle nuove ipotesi è qui, in queste pagine, attentamente accolta, così che consumazione omofagica delle carni del diomachio all'alba della mitologia dionisiaca greca, estasi e femminilizzazione dello stesso creatore nel pensiero delle gnosi, orgia del Sabba e rapporto con i demoni della fertilità

nella stregoneria, escono dall'esilio del peregrino e dello strano e divengono i segnali di una concretezza storica che si è ricoperta del singolare linguaggio del mito. Proprio questa prospettiva di analisi porta il discorso a riesaminare i palinsesti dell'ipotesi bachofeniana sul matriarcato, impegno cui Galli risponde con dottrina esemplare scavando nella storia della *Bachofen-Renaissance* e collegando il tema anche all'interesse che verso di esso hanno avuto i movimenti femministi. La controversia sul matriarcato e su Bachofen, che tocca direttamente il più vasto problema della credibilità in un'epoca ginocratica o femminile e materna, dalla quale viene a dipendere la dialettica dei tre episodi studiati, è rievocata attraverso l'analisi dei maggiori rappresentanti, favorevoli e contrari, da Engels fino a Uwe Wesel che escludeva il valore dell'ipotesi bachofeniana. Galli, anche sul fondamento di referenti archeologici e storici, sembra propenso a non negare la accettabilità del periodo "matriarcale", inquadrato in una storiografia sottratta alle facili suggestioni dei motivi nostalgici che lo qualificano illusoriamente nella sua pretesa carica di distensione e di pacificazione contrastanti con le società guerriere maschiliste (unico *lapsus* mi sembra, in questa rilettura, aver dato eccessivo spazio all'inattendibile delirio nazista di J.Evola). Ed è evidente che, proprio sotto il profilo archeologico, la presenza imponente delle statuette fittili delle cosiddette Madri o Grandi Madri, con tratti steatopigici o "a violino", in una fascia ecumenica che va dal Perù preincaico all'India di Mohenjo-Daro e di Harappa, pone il problema di interpretazione della dataibilità e della consistenza di un'epoca della storia umana che privilegia la rappresentazione magica e divina della femminilità, quasi a documentare una funzione eccezionale della donna. Né resta ora pienamente accettabile la connessione del fenomeno con la invenzione e la diffusione delle culture coltivatorie e cerealicole, spesso originanti le parentele matrilineari, se la cosiddetta Venere di Savignano, scoperta dal Graziosi, riporta ad epoca tardo-paleolitica e alle culture venatorie una celebre Madre fittile.

In sostanza questo libro, proprio nel prorompere dei riferimenti e delle notizie, non va letto se non come *probatio probata*, ipotesi di analisi che sui dati sconnessi Galli ha maturato in un'elaborazione ultradecennale, mai incline a sollecitazioni puramente letterarie, sempre vigile nel sottoporre i materiali alla dura prova della verifica scientifica.



dentale dai quali prende il titolo. Ma ai dati sottostanno le linee di una precisa storiografia o, se volete, filosofia della storia, intesa come tentativo di interpretare la dialettica dei fatti: i tre episodi ricordati, la cui estensione epocale, almeno per le gnosi e per la stregoneria, copre l'arco di secoli, vanno riconsiderati come esplosione di una femminilità repressa, nel prevalere dello schema maschilista del potere, una femminilità che probabilmente eredita le strutture di un distante periodo matriarcale delle origini. I sistemi politici patriarcali-pastorali hanno notoriamente operato una cancellazione della funzione della donna, e tuttavia la femminilità residua come potenziale esplosivo in forme di ribellismo cadenzate proprio nel mito amazzonico, nelle chiese gnostiche e nell'ondata stregonica. Le dinamiche delle culture che accolgono, nel loro seno, come estraneità ed anomia, la triplice ribellione femminile e ricorrono a difese violente contro di essa, realizzano, tuttavia, una consueta appropriazione e neutralizzazione delle istanze sottese alla ribellione: è verificabile la resistenza dell'antico ritmo delle vicende umane consacrate nella storia anche ufficiale, se è vero che più volte la conflittualità dei modelli prevalenti con gli anticonformismi, dopo iniziali fasi di opposizione anche sanguinosa ed emarginante, si ricompongono inesorabilmente nella ricezione dei motivi ribellistici, esautorandoli della loro carica primordiale e spogliandoli della loro aggressività e del loro potere turbativo dell'ordine costituito, ma sopra-

ad una loro dispersione idiografica, a quella irripetibilità dei fatti storici che, nel pensiero idealistico, sono, come "materia" e "astuzie", condannati al *nur und einmal*, all'*hic et nunc* dell'occasionalità e della casualità. Frutto, questo, di una prospettiva interpretativa dei dati che certamente nasce, nell'autore, da una sensibilità antropologica, grazie alla quale non si può più tracciare validamente una storia puramente fattuale o evenemenziale e ogni narrazione convoca a sé strumenti interdisciplinari che vanno dalla sociologia alla psicologia. Insegni il metodo delle "Annales".

I processi di neutralizzazione degli episodi legati ad una storia nascosta delle femminilità determinano, in una tale prospettiva, i fenomeni maschilisti del sorgere della democrazia in Grecia, dell'origine dello stato moderno nel periodo della stregoneria, della formazione della Grande Chiesa nel cuore dei movimenti gnostici. Evidentemente Galli ha dovuto dimostrare la sua tesi attraverso

pline apparentemente estranee alla vocazione originaria dell'autore. Quando si interviene, per esempio, sui materiali mitografici relativi a manifestazioni di aggressività femminile nell'antico mondo pregreco e greco, il discorso sa adeguatamente fondarsi sui nuovi valori che oggi attribuiamo al mito (il mito, per esempio, delle Amazzoni e delle Danaidi che coinvolge direttamente questo discorso).

Il mito ha riassunto il suo valore primario di 'narrazione', documentato dalla sua stessa etimologia greca, e, invece di essere riconsiderato come espressione del puro immaginario e della fantasia poetica in una distanza dalla realtà che ha espresso, nell'uso comune, la costellazione lessicale di "mitizzare" e "mitomane", è accolto come forma memoriale di eventi realmente consumati nel tempo che possono assumere tratti fantastici: così che, al di sotto di ogni mito, permane una duplice realtà e attendibilità, quella della fruizione culturale, per cui una specifica socie-



dal 1888

P&E

pergola editore

p.zza solimena 7 tel. 0825-36569 83100 Avellino

Scandone F. - STORIA DI AVELLINO

- Abellinum Romanum Vol. I parte I - Abellinum

Longobardicum Vol. I parte II - Abellinum Feudale

Vol. II parte I - Abellinum Feudale VOL. II parte II -

- Avellino moderna Vol. III

L'opera intera 5 vol. ristampa anastatica L. 280.000

Gatto A., ISOLA (poesie) 1932, ristampa an. L. 25.000

A. Basile - LA PRIMA CORNETTA - Viaggio nel mondo della banda L. 23.500

G. Pugliese - O. D'Agostino

Il chimico del gruppo di via Panisperna L. 20.000

IRPINIA '88 Vandemecum - Informazioni amministrative economiche culturali turistiche agenda L. 30.000

Dorso G - Tutti gli articoli dal "Corriere dell'Irpinia" 1923-24 L. 45.000

OPERE sull'IRPINIA - Originali o ristampa anastatica

Richiedete catalogo

Scherzi e proteste

di Luisa Passerini

EMILIO FRANZINA, *"Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà". Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-1942)*, Bertani, Verona 1987, pp. 458, Lit. 29.000.

Il ritornello citato nel titolo ripropone "gli effetti che ebbe nell'immaginario popolare la stagione ventennale del fascismo in una provincia 'bianca' chiazata da decenni di 'rosso'. Altre varianti del canto, riportate al capitolo VII, illustrano tentativi popolari di "conciliare due antifascismi tuttora inconciliabili" e rinviano alla peculiarità della storia vicentina.

Emilio Franzina sceglie di documentarla con un procedimento che segue molto da vicino — talora anche nello stile, con battute e ridonanze — i fenomeni studiati. Vuole evitare per quanto è possibile di "semplificare la storia ordinandone i fatti dentro schemi non sempre individuabili in modo univoco". Guidato da una "spiccata simpatia" per gli antifascisti, fa loro omaggio di un vasto panorama delle loro proteste piccole e grandi nel ventennio fascista. Ripercorrere questo paesaggio attraverso le numerose citazioni e i documenti riportati in appendice è ancora una volta fonte di commozione e divertimento. L'inventiva povera, l'umorismo che ricorre al "basso" si dispiegano nella specificità della cultura locale, usando termini e tradizioni fortemente caratterizzate. Risulta quindi molto interessante ritrovare una comune cultura popolare, studiata da chi scrive nelle forme di un'altra storia locale, declinata in modi diversi. Il confronto suggerisce la rilevanza e il fascino che avrebbe una storia comparata di tali fenomeni, per ora di necessità mantenuti nella dimensione locale.

Accanto agli aspetti quotidiani di scherzo e protesta irreflessa, Franzina documenta vari filoni di rivolta. Tra questi si rileva nel corso della lettura una linea che collega manifestazioni come le seguenti: a Camisano nell'agosto 1929 oltre cento donne e bambini occupano una località per protestare contro l'abbattimento di un ponte su una roggia; nell'ottobre 1931 a più riprese gruppi di donne manifestano contro l'inasprimento delle tasse comunali e di famiglia; il 21 aprile dello stesso anno si era avuto a Vicenza un episodio di questo genere: "verso le dieci antimeridiane nella centralissima Via Cavour, sbucò da un vicolo un sciame (sic) di donne del popolo, male in arnese sghignazzanti, lanciando frizzi e motteggi all'indirizzo delle bandiere esposte e ai preparativi del corteo. Una poi che aveva le ciabatte rotte, disse a voce alta e in tono ironico: attendo in giornata un paio di stivaletti nuovi promessimi per l'occasione da Mussolini". Il filo che collega questi eventi — e molti altri — è l'insieme di arcaicità nella forma spontanea della protesta e di attualità nei suoi contenuti di difesa e di rivendicazione. Ho scelto casi che coinvolgono donne perché meno documentati, finora; varrebbe la pena analizzarli in connessione con altri opposti, come quello citato da Franzina della deposizione di allieve diciassetenni contro un insegnante di musica antifascista di Thiene.

Nel complesso la posizione dell'autore è quella di accettare "l'esistenza di fenomeni corpositi di adesione e di simpatia alle più diverse iniziative del regime", e proprio per questo, "a maggior ragione e a

titolo doppio", di voler documentare "l'ipotesi di un dissenso composto e stratificato", cui si affianca in certi casi un "consenso dimezzato". In tal senso Franzina mette in luce dapprima un'opposizione al fascismo di origine cattolica e clericale, in seguito un progressivo stemperarsi del dissidio tra uomini del Fascio e il clero, e infine, verso il 1937-38, una ripresa di quest'ultimo

l'autore mettendo a confronto una memoria letteraria come quella di Luigi Meneghello in *Pomo*, però con una relazione prefettizia, per una storiografia che voglia utilizzare i ricordi nel modo più vivo e attendibile. Altri ancora se ne potrebbero citare, come quello di assumere con decisione la categoria di immaginario popolare e di seguire le vicende che in tal modo si rendono visibili, anche qualora l'immaginario risulti "depresso", come dice l'autore, dal clima fascista. Una qualche insoddisfazione resta nel lettore, certo a causa delle aspettative indotte dalla competenza e dal-

nisti nel corso della guerra di liberazione. Invece di sviluppare questa notazione di grande interesse, l'autore volge il discorso in battuta, rilevando l'"ironia del destino" d'una provincia ancora in larghissima parte "bianca", dove le brigate gariboldine si intitolano alla memoria di Ateo Garemi. Questo intendeva parlando all'inizio di un procedimento che segue anche nello stile i fenomeni della rivolta spontanea.

La scelta è apprezzabile e coerente sotto più aspetti. Tuttavia si vorrebbe sapere che cosa Franzina pensa — nello specifico di questa sua ricerca — del dibattito sulle valenze

Lettere che fanno storia

di Aldo Agosti

RANIERO PANZIERI, *Lettere 1940-1964*, Marsilio, Venezia 1987, a cura di Stefano Merli e Lucia Dotti, pp. 480, Lit. 45.000.

Chissà che cosa dice oggi, nel 1987, il nome di Raniero Panzieri, a un giovane di vent'anni politicamente e culturalmente impegnato? Se si pensa che recenti sondaggi hanno rivelato che alla grande maggioranza della nuova generazione è ignoto il nome di Che Guevara, si ha la misura di quante energie, di quante speranze, di quante illusioni anche si siano bruciate nel breve arco di vent'anni senza lasciare tracce apparenti; si ha la percezione scoraggiante di quanto l'imbarbarimento della politica-spettacolo abbia fatto *tabula rasa* di un patrimonio di passioni, di idee, di progetti, di cultura che per una breve stagione aveva occupato prepotentemente la scena della vita politica e culturale di questo e di altri paesi. È realistico pensare, perciò, che questa raccolta di lettere di Panzieri appaia a molti potenziali lettori un insieme di indecifrabili graffi degli anni '50 e '60. Eppure per una generazione di intellettuali, di militanti politici e sindacali che ha oggi grosso modo fra i 45 e i 55 anni Panzieri occupa un posto comunque centrale in un'ideale galleria di "maestri e compagni". A loro in primo luogo, certamente, può parlare questo epistolario, e a loro soprattutto si rivolge l'impegnata introduzione che vi ha premesso Stefano Merli. Ma questa è una valutazione in qualche modo limitativa: il volume è ben più che un disincantato *amarcord* per reduci, nostalgici e pentiti del '68: è un tassello importante per la ricostruzione della storia della sinistra italiana negli anni del centrismo e del primo centro-sinistra, e come tale, spogliandosi per quanto a ciascuno è possibile delle empatie e dei ricordi, va letto e giudicato.

Cominciamo dalle lettere, che sono oltre 200 e coprono un arco di quasi un quarto di secolo (1940-1964): e diciamo anzitutto che esse ci restituiscono in modo vivo e per intero il grande fascino umano, prima ancora che intellettuale, di Raniero Panzieri. Purtroppo, e i curatori lo ammettono, la raccolta è disorganica e incompleta, perché Panzieri non era certo il tipo che scriveva lettere "a futura memoria", perché anzi non amava scriverle affatto e tanto meno archivarle nelle veline, e perché la maggior parte dei suoi corrispondenti condivideva quella che Merli chiama la sua "allegria *nonchalance*" per l'idea stessa di un archivio. Vale per tutti quanto ha scritto recentemente Vittorio Foa: "Il presente, tutto nuovo, era anche tutto provvisorio, non contava in se stesso, era una transizione verso un assetto futuro... Il futuro trascendeva il presente, lo riduceva ad un accidente di rilevanza secondaria e quindi cancellava l'idea stessa di un passato" (Introduzione a *Torino 1945-1983. Memoria Fiom*, Milano, Angeli, 1985, pp. 7-8). Così accade che fra le lettere non vi siano, per esempio, quelle a Rodolfo Morandi e a Vittorio Foa, il cui interesse è facilmente immaginabile, e che ben poche siano quelle che si riferiscono più direttamente all'esperienza di Panzieri come funzionario di partito, anzi, perché no?, come uomo di apparato del Psi mo-

Roma in fuga

di Aldo Accardo

EMILIO LUSSU, *La difesa di Roma*, EDES, Cagliari 1987, pp.323, s.i.p.

Emilio Lussu racconta le firme dell'armistizio tra l'Italia e gli alleati, a Cassibile, il 3 settembre del '43, sotto una tenda. Molti libri di storia presentano la foto di quel momento: una sfuocata immagine in bianco e nero, carica però di quell'aura particolare (come amava dire Walter Benjamin) che nasce proprio dall'assenza di colori e dalle suggestioni, quindi, che vengono libere alla mente. Anche le pagine di Lussu hanno questa sobrietà "ricca" del bianco e nero. Laddove nell'immagine, spesso, il colore non rappresenta altro che una zeppa fastidiosa che fissa l'attenzione sull'esteriorità perché incapace di attingere ciò che è più profondo, così la pagina scritta troppo carica e impulsiva finisce per essere solo propaganda priva di quello spessore che le assicura la durata nel tempo.

La pubblicazione di un inedito di Emilio Lussu è un avvenimento di eccezionale importanza: quando poi lo scritto ha l'ampiezza di *La difesa di Roma* si può senza dubbio affermare che ci troviamo di fronte ad un vero e proprio avvenimento. Il merito della pubblicazione di questo volume va attribuito all'Istituto sardo per la storia della Resistenza e della Autonomia, ed in particolare a Gian Giacomo Ortu e a Luisa Maria Plaisant che hanno curato con attenzione ed intelligenza la trascrizione, certamente non semplice, del manoscritto.

Lussu — secondo quanto scrivono i curatori nella presentazione del volume — non ebbe la possibilità di portare a termine l'opera: "Vi lavorava dal 1966, nel marzo del 1975 è scomparso. Dieci anni di impegno appassionato, anche se discontinuo e tormentato da una salute precaria, negli anni di una vecchiezza quasi appartata. Ha lavorato alla sua ultima opera fino alla fine, e con lucidità, nonostante una scrittura sempre più incerta."

Sull'8 settembre, sulla fuga del re e di Badoglio, sulla mancata difesa di Roma esiste una memorialistica pressoché sterminata e, in gran parte, del tutto faziosa ed inattendibile. Ciò è comprensibile se si pensa che gran parte di questi

scritti è nata piuttosto da esigenze 'giudiziarie', che non dal desiderio di onorare Clio. E si sa che la salvaguardia dell'onore, del proprio onore, è la più frequente anticamera delle bugie e delle omissioni più colossali.

Queste polemiche, il più delle volte meschine, hanno però determinato la nascita di una sorta di equivoco storiografico, inducendo a cercare in quelle vicende le colpe e le responsabilità individuali (che furono certamente notevoli) piuttosto che a comprendere i motivi politici di alcuni comportamenti. Il 25 luglio, infatti, aveva innescato un processo che appariva pericoloso per la monarchia e le forze moderate che la sorreggevano, in quanto appariva possibile uno sbocco insurrezionale di carattere democratico: preoccupazione principale della corona e di Badoglio fu appunto quello di evitare che questa prospettiva si realizzasse. Ciò spiega le ambiguità di quei giorni sia nei riguardi dei tedeschi che degli alleati: scegliere la via della resistenza antitedesca avrebbe imposto una decisa scelta ideologica antifascista che uomini come il re, Badoglio, Ambrosio, Acquarone non erano in grado di compiere senza rinnegare il loro passato di collaborazione col fascismo e anche le più recenti scelte antipopolari ed antidemocratiche dei "quarantacinque giorni".

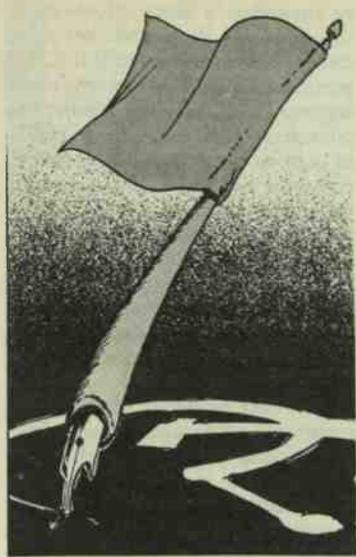
Proprio su questo periodo Lussu indaga mosso da un intento civile e politico che va ben oltre l'autobiografismo: "Devo dire che tutti i miei scritti sono saggi politici e sul mio tempo. E direi, anche, tutti saggi autobiografici. Non per una spontanea esigenza interiore, ma per ricordare gli avvenimenti personalmente vissuti, e per comunicarli e giustificarli agli altri. *La Roma del 1943*, inoltre, è sempre attuale per le conseguenze che pesano tuttora sulla vita del Paese". Il fatto che la *histoire événementielle* sembri prevalere nel libro attraverso una continua sfilata di personaggi grandi e piccoli, dipinti con intelligenza e sarcasmo, non deve ingannare: l'aneddoto, la cronaca, la finissima utilizzazione (caratteristica lussiana per eccellenza) dell'umor sono funzionali alla riflessione, al giudizio storico e politico, alla esortazione all'impegno.

contrasto. Tutto ciò è particolarmente rilevante al fine di un esame dei rapporti — o delle sfasature — tra le forme di dissenso dei diversi strati sociali e istituzionali. Nella stessa direzione vanno le notizie sull'antifascismo militante e sull'emigrazione politica.

Un pregio del libro è quello di storicizzare l'insieme del dissenso, mostrando non solo la sopravvivenza, ma anche e soprattutto "lo snaturamento delle tradizioni sovversive durante il ventennio". Un altro è la mescolanza di fonti di vario genere, procedura essenziale, avverte

l'acutezza della produzione precedente di Franzina. Si vorrebbe che l'autore infine si decidesse a qualche "semplificazione", abbandonasse il terreno della documentazione per quanto ricca e meditata, e entrasse più direttamente, con la *vis polemica* che gli si addice, nel dibattito spinoso connesso con i temi trattati. Per esempio Franzina osserva che "il patrimonio di vita e di idee popolari che aveva sostanzialmente sovente anche l'antifascismo spontaneo avrebbe dato alla lunga i suoi frutti". Uno di questi sarebbe stato il dispiegarsi dell'egemonia dei comu-

politiche o prepolitiche del sovversivismo, del rapporto tra le espressioni più sofisticate e quelle più grezze. Non certo che abbandonasse la sua adesione morale e umorale ai fenomeni studiati, ma che concentrasse il risultato delle sue ricerche in prese di posizione anche teoriche a proposito del dibattito su fascismo e antifascismo. Si può ben comprendere che la scelta della forma espositiva in questo volume andasse in altra direzione; ma si può sperare che l'autore non venga meno, magari in altra sede, alle aspettative così sollevate.



litica del movimento operaio italiano dopo il 1945, riuscendo a salvare non uno strumento materiale — il Partito, l'apparato — che non si è salvato, ma una condizione ideologica, una prospettiva". E anche qualche anno più tardi, in una lettera a Luciano Della Mea del 24 agosto 1964, in cui, mentre esprimeva l'"intenzione di ristudiare seriamente Morandi", parlava di una sua "concezione acritica dell'unità", concludeva però: "In definitiva... direi che, andando oltre Labriola e Gramsci, in Morandi si trova un'indicazione seria (addirittura eccezionale dal punto di vista storico) del senso del rifiuto della 'vulgata' del marxismo, e del *diamat*, del fatali-

Non mi spiego altrimenti l'affermazione (p. XXIV) che "nel destino della politica morandiana c'era dunque il centro-sinistra", e la forzatura di alcune prese di posizione di Panzieri in Sicilia nel 1955 in funzione di legittimazione di questa prospettiva.

La pagine dell'introduzione toccano poi in modo rapido le diverse fasi del successivo impegno di Panzieri: la direzione di "Mondo Operaio", il lavoro alla casa editrice Einaudi che coincide con un progressivo distacco dall'attività di partito e soprattutto dalla logica di corrente, infine l'intensa esperienza dei "Quaderni Rossi", sulla quale le lettere si infittiscono, fornendo la base di una docu-

della sua maturazione. Dei "Quaderni Rossi" Merli ricostruisce con equilibrio e finezza d'analisi la storia interna, caratterizzata dalla compresenza e poi dallo scontro di "anime" diverse e probabilmente inconciliabili. Traspare con evidenza dalle lettere la sofferta tensione che Panzieri dispiega in uno sforzo di mediazione e di ricomposizione di queste tendenze; e anche l'introduzione la registra puntualmente. Purtroppo ragioni di spazio costringono in una dimensione ristretta ed eccessivamente "interna" la ricostruzione di un dibattito che è stato già troppo spesso, anche in sede storica, monopolizzato dai suoi protagonisti (o comprimari) di allora, e

randiano. Ma nonostante questo le lettere interessanti pubblicate sono molte, e ci danno un ritratto sufficientemente ricco non solo dell'"uomo Panzieri", del calore dei rapporti umani che sapeva stabilire, e insieme delle brusche impennate di durezza di cui era capace, ma più in generale del suo ruolo di dirigente politico e di organizzatore culturale nell'arco di più di un ventennio. Da questo punto di vista, la scelta di Merli e Dotti di pubblicare anche, quando siano utili alla comprensione del contesto, le lettere dei corrispondenti a Panzieri è una scelta sicuramente opportuna.

L'introduzione di Merli è ricca di spunti interessanti, alcuni più accennati che svolti. Non è soltanto una guida alla lettura e alla comprensione dell'epistolario, ma anche una traccia di biografia di Panzieri: una biografia che procede un po' a salti, necessariamente sfiorando soltanto temi e momenti che richiedono un maggiore approfondimento di ricerca, come quello della primissima formazione di Raniero a Roma, o anche quello della sua prima esperienza di dirigente di partito presso la federazione di Bari. Ma già a quest'ultimo proposito Merli segnala un punto di grande interesse, cioè l'incontro con Ernesto De Martino e l'influenza che esso ebbe su un "modo di fare politica e cultura... un modo che reagiva al marxismo formale e citazionistico, alla separazione dell'intellettuale, e dava una base non ideologica e subalterna all'impegno".

Significativa è anche la collocazione di Panzieri all'interno di quella Babele di correnti che era il Partito socialista nei primi anni dopo la liberazione. Qui Merli ritorna su un tema da lui già sviluppato in altre ricerche, e forse dato troppo per presupposto: la compresenza — e la conflittualità — di due concezioni della politica "unitaria", quella basiana e quella morandiana. Dopo un'iniziale propensione per la prima, Panzieri è conquistato senza riserve alla seconda, e si impegna strenuamente a tradurla in pratica in un'esperienza di lavoro di base, quello presso la federazione di Messina, un episodio fra i più importanti di "quell'oscura epopea dei quadri morandiani, che attende ancora il suo storico". Il rapporto di Panzieri con Morandi è sicuramente uno dei passaggi cruciali della biografia del primo, come emerge chiaramente da una bella lettera a Franco Fortini del 18 dicembre 1957: "Non so rendermi conto della tua sordità verso l'opera di Morandi... Egli non ha *obiettivamente* — come troppi sono pronti a riconoscere — preservato le condizioni di una ripresa socialista, salvando il partito, ecc., che è un discorso stupido e vile. Egli ha consapevolmente impegnato tutto il patrimonio della sua tensione rivoluzionaria nella confusa mischia po-

simo dialettico, etc."

Dell'importanza di questo rapporto con Morandi, Merli è pienamente consapevole: ho l'impressione, però, che nel ricostruirlo e valutarlo, egli proietti su Panzieri — comprensibilmente ma discutibilmente — la direzione del suo personale itinerario politico. Di Morandi, di cui è stato il primo e il più originale "editore" e interprete, egli sembra subire per certi aspetti ancora il fascino intellettuale, ma il bilancio sostanzialmente fallimentare che fa della sua esperienza di dirigente politico risente, mi pare, in modo troppo diretto delle sue (di Merli) scelte di campo successive.

mentazione preziosa per la ricostruzione di un capitolo sicuramente cruciale della storia politica e culturale della sinistra negli anni '60.

È molto probabile che per la maggior parte di coloro che sono ancora oggi sensibili al fascino intellettuale di Raniero Panzieri la parte più vitale della sua eredità sia racchiusa nella lezione di metodo dei "Quaderni Rossi"; ed è anche giusto che sia così. Mi sembra però un pregio dell'introduzione di Merli quello di non isolare questa esperienza dal resto del percorso politico e culturale del suo maggiore protagonista, e di cogliere invece proprio in questo percorso le ragioni profonde

diritto di scrivere quello che vuole su Panzieri e la sua milizia politica (un lungo saggio, una biografia, ecc.), ma non rende giustizia né a Panzieri né ai lettori né a se stesso quando sovrappone all'epistolario 42 pagine affrettate sia nell'argomentazione sia nella stesura.

Una riserva più sostanziale riguarda l'informazione che Merli fornisce al termine dell'Introduzione, un vero colpo di scena nonostante le cautele d'obbligo. Si tratta della presunta intenzione di iscriversi al Psiup che Panzieri avrebbe manifestato a Lucio Libertini poco prima di morire (settembre 1964). Qui mi pare che un eccesso di passione ideologica e di pulsione autobiografica abbia indotto Merli a cercare arbitrariamente in ipotetici propositi di Panzieri (del tutto inespressi e ignoti ai familiari e ai compagni più vicini) la legittimazione di scelte e azioni proprie. Un wishful thinking del 1964, candidamente confessato da Merli a p. XLVIII, diventa un'ipotesi conclusiva sulla parabola politica di Panzieri. Non intendo qui discutere l'interpretazione che Merli vuole accreditare di un Panzieri da sempre e per sempre "socialista di sinistra", nonostante e oltre l'esperienza dei "Quaderni rossi". Più che rivendicare un diverso "filo rosso" mi sembra giusto citare quello che Panzieri scriveva in una lettera del 15 gennaio 1964 all'amico Paolo Padovani, il quale aveva partecipato pochi giorni prima al congresso di fondazione del Psiup: "Per evitare confusioni, ti dirò, anche se è ovvio, che io personalmente non entrerei nel nuovo partito, perché sono interamente preso dal lavoro generale dei QR, e anche per evitare che l'attività sia complicata da residui di vecchie polemiche e sospetti eventuali, anche se miserabili, di rivincita" (p. 393). Con questo non voglio sostenere che Panzieri non avrebbe potuto cambiare idea in proposito alcuni mesi dopo, ma solo segnalare un documento che ha indubbiamente un'importanza probatoria maggiore della testimonianza resa a Merli da Libertini, e da nessun altro confermato.

Intervento

Merli e Panzieri

di Luca Baranelli

Vorrei fare alcune osservazioni sul modo in cui è stato pubblicato il volume delle Lettere di Raniero Panzieri recentemente uscito da Marsilio, anche perché il curatore Stefano Merli ricorda nel suo saggio introduttivo il contributo da me dato alla progettazione e realizzazione editoriale degli Scritti di Panzieri. Tralascio ogni considerazione sul merito di queste lettere, che a me sembrano comunque di estremo interesse sia per la ricchezza e l'intreccio di temi pubblici e privati sia per l'esemplarità di scelte e posizioni (politiche, culturali, etiche) di un nostro compagno, o simile, attivo in un periodo storico vicinissimo, ma che già può apparire remoto all'odierna mentalità.

La prima cosa che mi preme di dire riguarda il prezzo di copertina del libro. Qualunque sia il criterio industriale usato dall'editore per stabilirne il costo, 45.000 lire sono un prezzo esagerato e assurdo per questo libro, che poteva raggiungere e interessare (più dei due volumi precedenti) un numero abbastanza ampio di lettori, e che invece rischia di circolare solo in una ristretta cerchia di amici, estimatori ed ex-compagni dell'autore. Sono però convinto che anche Merli abbia in questo una parte di responsabilità. Egli doveva infatti concordare preventivamente con Marsilio la mole e il prezzo del volume; e proprio per lo scopo primario propostosi (che ritengo fosse quello di far conoscere le lettere di Panzieri), doveva convincerlo ad abbassare sensibilmente il prezzo di copertina, oppure decidere di pubblicare esclusivamente le lettere dell'autore, rinunciando sia alla propria Introduzione sia alle lettere corrispondenti.

A questo rilievo apparentemente estrinseco si collega una riserva di merito, che riguarda l'Introduzione di Merli e la sua scelta di dare un contesto documentario così ampio alla vicenda di Panzieri. Il risultato, a mio parere, non va oltre l'abbozzo di una ricerca ancora largamente incòndita, di cui vengono presentati una serie di documenti e formulate alcune ipotesi interpretative generali. Merli ha ovviamente tutto il

INTER
ORBIS

Via Lorenteggio, 31/1
20146 MILANO
Tel. 02/4225746
Telex 332291
Fax 4123405

rappresentante
esclusiva della
PENGUIN
per l'Italia



Altri Editori
di libri tascabili
inglesi rappresentati
in esclusiva in Italia

**BANTAM
DELL
FROMMER GUIDES
MONARCH NOTES
NEW AMERICAN
LIBRARY
POCKET BOOKS**

Videocassette inglesi

**FILMSCAN
LINGUAL HOUSE**

Dal 1° Gennaio 1988
rappresentante
esclusiva per l'Italia
anche dei
libri tascabili

CORGI



Un libro per una superpotenza

di Paolo Calzini

MICHAEL GORBACIOV, *Perestrojka. Il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*, trad. dall'inglese di Roberta Rambelli, Mondadori, Milano 1987, pp. 348, Lit. 24.000.

Il libro di Gorbaciov sulla *perestrojka*, pubblicato contemporaneamente in Unione Sovietica, Stati Uniti, e Europa, fornisce un'esposizione completa del pensiero politico del segretario generale. Le prese di posizione più significative presentate nel corso degli interventi pubblici degli ultimi anni vengono ordinate in questo esauriente compendio del riformismo gorbacioviano. Il libro si presenta, nel complesso, come un'opera di notevole interesse, per diversi aspetti molto significativa. In esso l'autore illustra in modo convincente, sulla base di un'analisi problematica della realtà sovietica, il programma di radicale riforma, se non addirittura di rivoluzione, che va sotto la definizione di *perestrojka* (letteralmente ristrutturazione). Certo, l'impostazione tendenzialmente propagandistica comporta un appiattimento delle argomentazioni avanzate; manca alle volte quella coerenza e approfondimento che ci si sarebbe potuti aspettare; il linguaggio stesso, non sostenuto da una traduzione sempre adeguata, appare enfatico e ripetitivo. Si tratta comunque di limiti che non detraggono dal rilievo di un'opera, che è testimonianza di grande attualità e autorevolezza per il mo-

mento in cui appare e la fonte da cui proviene. Gorbaciov si fa avanti in prima persona in questo intervento per esporci in forma sistematica le diverse critiche, tesi propositive, speranze, che accompagnano il suo impegno alla riforma.

La *perestrojka*, così come ci viene presentata, si propone di realizzare con la massima urgenza un progetto di profondo rinnovamento delle strutture e della politica dell'Unione Sovietica. Per importanza può

restando l'impegno ribadito con forza a condurre l'impresa di riforma in un quadro di continuità del sistema sovietico. Il socialismo maturo al quale si riferisce la dottrina postula in effetti un avanzamento generalizzato, sia a livello dell'economia che della politica, corrispondente alle esigenze di superpotenza dell'Unione Sovietica.

La realizzazione della *perestrojka*, che pure, come si sottolinea, promuove valori di democrazia, si ri-

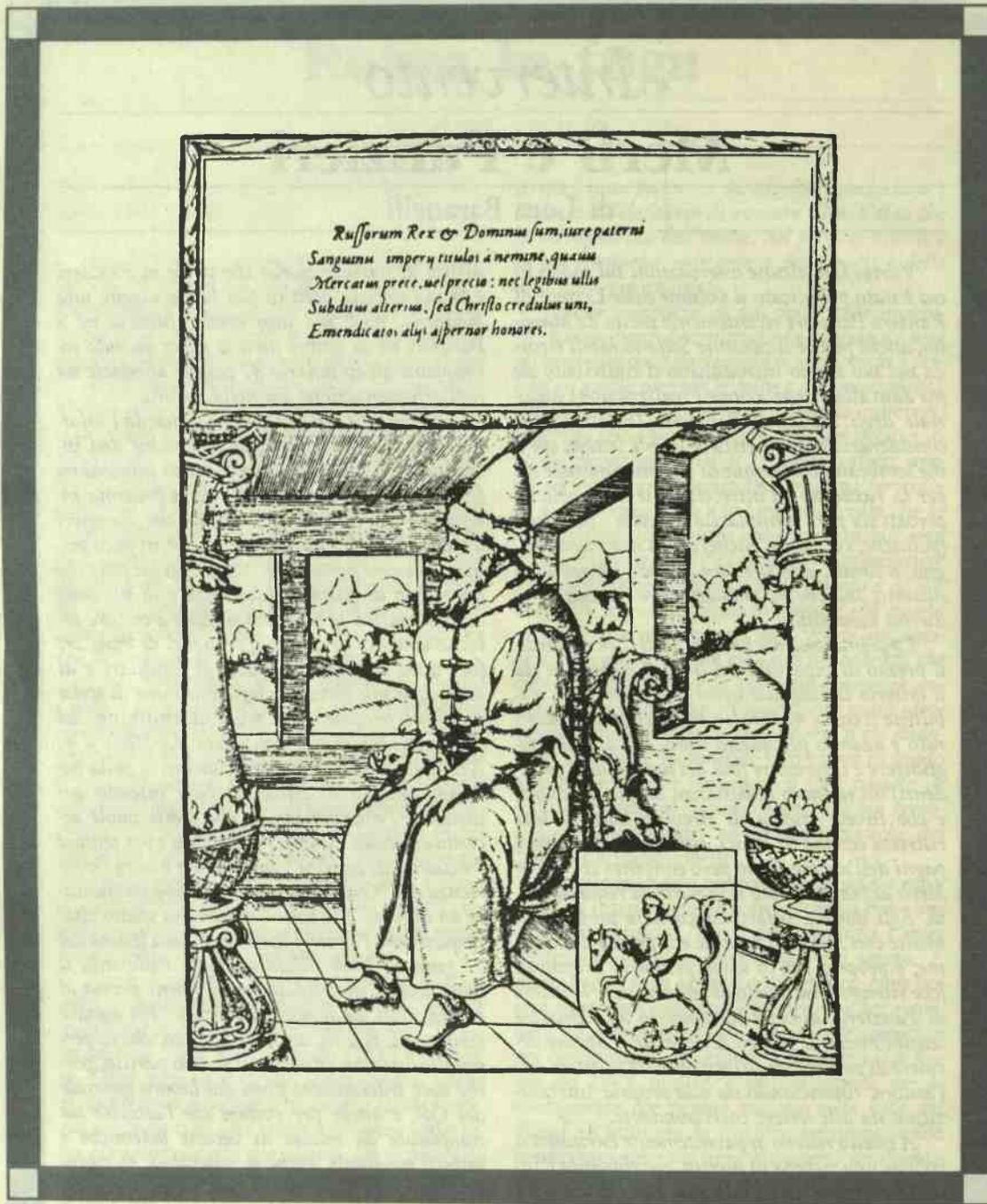
mine chiave ricorrente nel libro, costituisce il complemento di tale operazione. I massa media, molto importanti nel nuovo contesto gorbacioviano, devono svolgere una funzione critica nei confronti anche del partito.

Il partito si impegna ad operare in forme più aperte e flessibili, accentuando la sua funzione di guida politica più che di controllo burocratico amministrativo. Il compito tradizionale di tutore dell'economia verrà ad essere ridimensionato, in modo da favorire l'autonomia delle aziende. Uno degli elementi più importanti della *perestrojka* riguarda gli incentivi all'iniziativa produttiva, mediante misure di decentra-

re attraverso la libera informazione una funzione di stimolo dei primi nuclei dell'opinione pubblica. Un particolare appello viene rivolto dal segretario generale agli intellettuali considerati tradizionalmente paladini convinti delle grandi iniziative di rinascita nazionale. La condanna delle repressioni loro inflitte negli anni trenta è sintomatica di un nuovo atteggiamento del partito. Il sostegno dei ceti intellettuali, come pure quello di una sempre influente classe operaia, viene indicato come uno degli obiettivi principali della politica ufficiale.

L'Unione Sovietica interpreta la *perestrojka* come una politica di rilancio della distensione nell'ampio e complesso campo dei rapporti con il mondo esterno. Il suo ruolo di superpotenza richiede una linea allo stesso tempo più dinamica e efficace, in grado di far uscire il paese dalle secche nelle quali si era arenato negli ultimi anni della gestione di Bereznev. La sfida economica e tecnologica non meno che militare dell'occidente si era andata facendo più pressante. Per Gorbaciov è evidente che la linea della riforma interna favorisce e allo stesso tempo necessita, anche per evidenti ragioni economiche, una politica di apertura sul piano internazionale. L'impostazione della politica estera sovietica, dove più evidenti, come dimostrano gli accordi sul disarmo conclusi a Washington, sono stati i passi concreti, risulta rinnovata nei contenuti e nello stile. Il segretario generale si dichiara a favore di una politica di cooperazione fondata sull'interdipendenza, nel quadro di una realtà mondiale di cui si riconosce la sempre maggiore complessità e articolazione. Il rilancio della distensione, fermo restando un realistico apprezzamento delle differenze di prospettiva che dividono est e ovest, si fonda sul riconoscimento di una parallela reciprocità di interessi. I rischi e i costi della corsa al riarmo nucleare vengono sottolineati una volta di più facendo valere i meriti dei nuovi principi della sicurezza comune. In sostanza Gorbaciov richiama l'esigenza, nei rapporti con l'occidente, non meno che con il terzo mondo, e i paesi comunisti, di una politica di tolleranza e non ingerenza.

Sostenuta con tanta convinzione e dovizia di argomenti la *perestrojka* è solo agli inizi del suo complesso cammino. Esclusa l'ipotesi di un ritorno alla pratica conservatrice del passato restano aperti molti interrogativi sulle forme più o meno avanzate che, potrà assumere in sede di realizzazione. Fare pronostici in questa fase, ancora in larga misura preparatoria e sperimentale, sembra azzardato. Quello che è certo è che Gorbaciov ha bisogno di tutte le forze innovatrici presenti nel partito e nella società (anche l'occidente ha un suo contributo da dare), affinché la sua politica di radicale rinnovamento possa aver successo. Più progredisce tale politica più si entra in un terreno sconosciuto allo stesso tempo ricco di occasioni di progresso, di incertezze operative, di pericoli di involuzione. Il fattore decisivo resta l'atteggiamento del partito. La piena adesione alla linea del segretario generale, quali che siano le rassicuranti affermazioni di Gorbaciov, non va data per scontata. Sviluppi recentissimi, collegati all'estromissione dell'ultragorbacioviano Eltsin, fanno pensare a un riallineamento in senso moderato della *leadership* sovietica. Non perché essa non condivida in linea di principio la *perestrojka*, ma in quanto timorosa di una sua realizzazione troppo rapida e radicale. Se Gorbaciov avrà la forza politica e il coraggio intellettuale di portare fino in fondo la sua battaglia, come afferma in questo libro di voler fare, resta ancora da vedere.



essere paragonato ad altre grandi imprese della storia sovietica, in particolare a quella della Nep voluta da Lenin all'inizio degli anni venti. A determinare i sovietici a tale decisione è stata la lucida consapevolezza della gravità della situazione venutasi a creare negli ultimi anni della gestione di Bereznev. Una situazione di generale involuzione, segnata dal rallentamento della crescita economica e dallo scadimento della vita sociale e dell'attività politica. Il paese, pena il rischio di un declino irreversibile, doveva essere messo in grado di superare tali difficoltà per poi intraprendere il passaggio a una condizione di più avanzata modernità. Questa concezione della modernità fondata sui progressi dello sviluppo economico e tecnologico e dell'emancipazione sociale ispira tutta la logica sottostante la *perestrojka*. Gorbaciov non ha esitazioni nel voler promuovere rapidamente tale passaggio, fermo

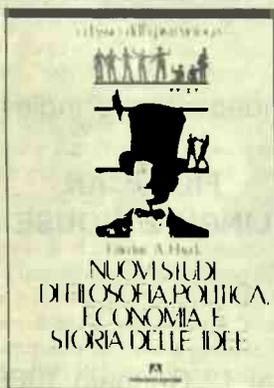
chiama paradossalmente alla prassi autoritaria sovietica delle "rivoluzioni dall'alto". Strumento decisivo di tale operazione si conferma il partito; ad esso viene attribuito il compito di mobilitare le energie indispensabili per far passare la linea del rinnovamento. Il fatto che le sue forme di applicazione concreta siano ancora da precisare non sembra preoccupare Gorbaciov, che punta molto sulle indicazioni che gli verranno dall'esperienza. Il problema del segretario generale, piuttosto, è costituito dal fatto che il partito e più in generale gli organi di potere devono essere a loro volta riformati e mobilitati. Nelle file della burocrazia comunista non mancano le resistenze e le opposizioni. In questa prospettiva si propongono i provvedimenti di democratizzazione strutturale, di ricambio del quadri, di perfezionamento dello stile di lavoro. La *glasnost* (letteralmente trasparenza), altro ter-

mento organizzativo, legittimazione del profitto, riforma dei prezzi ecc. Il rilancio dell'apparato economico con il supporto di una più progredita tecnologia, costituisce la condizione per assicurare l'ulteriore modernizzazione dell'Unione Sovietica.

La *perestrojka* dipende inoltre dalla capacità del partito di suscitare una massiccia mobilitazione "dal basso". Nella prospettiva di Gorbaciov la società con il suo patrimonio di risorse umane ha un ruolo determinante da svolgere per assicurare il successo della riforma. La società sovietica a seguito, fra l'altro, dell'emergere di un numeroso ceto medio, è notevolmente cresciuta negli ultimi anni. All'interno delle varie classi e ceti che la compongono, si scentrano tendenze riformatrici e conservatrici, atteggiamenti di favore, di passività, se non addirittura di ostilità, nei confronti del corso gorbacioviano. La *glasnost* può svolg-

ARMANDO EDITORE

NOVITA'



Friedrich A. Hayek
**NUOVI STUDI
DI FILOSOFIA,
POLITICA, ECONOMIA
E STORIA DELLE IDEE**
pp. 336 L. 40.000

Armando Plebe
Pietro Emanuele
MANUALE DI ESTETICA
pp. 172 L. 16.000

Dario Antiseri
Lorenzo Infantino
Giovanni Boniolo
**AUTONOMIA E
METODO DEL GIUDIZIO
SOCIOLOGICO**
pp. 190 L. 16.000

Maurice Finocchiaro
**GRAMSCI CRITICO
E LA CRITICA**
(in corso di stampa)



Nelle migliori librerie o direttamente a:
Armando Armando s.r.l.
P.zza S. Sonnino, 13 - 00153 Roma

*Leggete
una grande storia di libri.
Un capitolo al mese.*



*L'Indice pubblica 10 numeri all'anno
(tutti i mesi, tranne agosto e settembre)*

Abbonatevi per essere sicuri di non dimenticarvene

Per il 1988 le tariffe restano invariate:

42.000 lire per l'Italia - 70.000 per l'estero - 110.000 per i paesi extra-europei (qualora si richieda la spedizione via aerea) -

I numeri arretrati: lire 8.000 a copia; per l'estero lire 10.000

*Si consiglia il versamento c/c postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma,
oppure l'invio allo stesso indirizzo di un assegno bancario intestato a L'Indice e barrato con la scritta "non trasferibile"
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo
a quello in cui previene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 3.000
(sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Il mondo attraverso i libri.

La natura e noi

di Tiziano Raffaelli

LAURA CONTI, *Questo pianeta*, Editori Riuniti, Roma 1987², nuova edizione aggiornata con postfazione, pp. 256, Lit. 16.000.

La nuova edizione di questo libro testimonia il crescente interesse per le tematiche ambientaliste in Italia e, al loro interno, per la posizione dell'"ambientalismo scientifico" del quale la Conti è fautrice. Qualche specifico dissenso (per esempio dalla così detta "riscoperta di Malthus") non inficia il giudizio sul ruolo rilevante e positivo che il libro ha avuto nel promuovere la diffusione in Italia di una cultura verde che non rifiuta scienza e tecnologia, ma ne coglie acquisizioni, esigenze e problemi nuovi.

Nella lunga postfazione alla presente edizione, dal titolo *Gli sviluppi del movimento ambientalista in Italia*, la Conti guarda con giustificata soddisfazione a questo processo ma avverte al contempo il pericolo rappresentato dalle forme più irrazionali del pensiero verde e l'esigenza di marcarne più nettamente la distanza dalla propria concezione. Purtroppo lo fa confondendo due piani diversi. Vi è infatti da un lato una posizione di tipo fondamentalista, venata di misticismo, tanto suggestiva nel dare spazio a facili analogie quanto confusa nei riferimenti storico-culturali. I suoi maestri sono Capra e la Maren-Griesenbach. Ad essa sono da attribuire la visione arcadica della natura, che la Conti giustamente critica da un punto di vista scientifico, ed un'etica antiumanistica che propone la rottura con la tradizione del pensiero occidentale, in primo luogo con l'antropocentrismo scientifico, e che si può qualificare con il termine di bioetica. Altra cosa è la tematica dei "diritti degli animali" e degli obblighi dell'uomo nei confronti della natura, che pure sfocia in una bioetica ma che si muove all'interno del pensiero critico-razionale. Ultima espressione ne è *Respect for Nature* di P.W. Taylor (Princeton, 1986).

Entrambe queste posizioni conducono ad una risposta affermativa alla domanda che offre invece alla Conti lo spunto per criticare l'idea della natura come Arcadia ed alcune tematiche irrazionali del "fondamentalismo": è la caccia immorale? Pur essendo d'accordo con l'autrice nel rispondere di no, non posso condividere la tesi che il sì equivalga ad una patente di irrazionalità, né la tesi che nega ogni rapporto tra

questa domanda e la norma giuridica che deve disciplinare la caccia. Per la Conti infatti morale e legge non hanno punti di contatto: la morale appartiene alla sfera individuale, la legge ha per fondamento l'utilità sociale. Per lei la discussione sull'opportunità o meno della proibizione della caccia e della chiusura degli zoo, e anche sull'opportunità della depenalizzazione dell'aborto o della prostituzione e di altre leggi, non dovrebbe essere con-

dotta invocando principi morali. Sono le argomentazioni scientifiche che giustificano la sospensione della caccia: il patrimonio faunistico italiano è troppo povero per sopportare questa ulteriore aggressione.

Ma come stanno le cose per la pena di morte? Esistono certo argomentazioni utilitaristiche per essere contro la pena capitale, in primo luogo quella che essa non serve a reprimere il crimine. Ma confesso di essere poco convinto dall'idea che non vi sia anche qualcosa di più e che la discussione pro o contro la pena di morte debba essere affrontata solo in termini di utilità. Il confronto è volutamente provocatorio perché introduce una delle

massime morali più alte, non comparabile certo per rilevanza alla immoralità della caccia, ma serve a ristabilire il principio che una morale razionale, che si avvale delle nostre conoscenze scientifiche, non equivale alla negazione di ogni morale.

Principi morali come l'uguaglianza tra gli uomini o il diritto dei popoli all'autodeterminazione, non deducibili dalla scienza della natura, ispirano norme giuridiche (o sarebbe bene che lo facessero).

Non si può tagliare il nodo gordiano del rapporto tra morale e legge usando la spada, come fa la Conti. È un rapporto mobile, storicamente modificabile, nel quale dobbiamo prendere atto che oggi rien-



Sensibilità e morale hanno in comune più di quanto la Conti non ammetta ed hanno a che fare con le norme giuridiche. Ciò non toglie che sia pericoloso farne la guida per legiferare, in particolare quando i principi morali invocati non sono generalmente condivisi, oppure ledono possibili diritti o anche consuetudini altrui. Come non è lecito esorcizzare dal contesto che concorre alla formazione di norme giuridiche una discussione sui "diritti degli animali" o sulla nostra "responsabilità nei confronti della natura", non è neppure lecito affidarsi troppo ad essa proprio per il carattere controverso di questi principi.

Ma c'è anche un senso più profondo in cui si può parlare di bioetica, pur senza abbandonare una prospettiva moderatamente antropocentrica. Come la Conti ci ha insegnato, la scienza invita oggi a vedere in modo nuovo il nostro rapporto con la natura. Essa recupera in certo senso la sua "sacralità" attraverso la consapevolezza di delicate interrelazioni che rendono impossibile isolare pezzi di mondo naturale come elementi della sfera giuridica del soggetto (secondo i criteri di proprietà, possesso, uso), creando obblighi morali per altri, e al tempo stesso relegare nell'indifferenza morale e giuridica il rimanente mondo naturale. Per quanto distante l'Amazzonia fornisce ossigeno ed acqua dolce e rientra nella sfera delle nostre responsabilità ed obblighi. Ne consegue una limitazione nella disponibilità di ciò che ci "appartiene" e un'estensione di diritti e doveri verso ciò che è lontano. Questo rende necessaria un'etica diversa da quella inerente al diritto quiritario.

Un'ultima considerazione sulla "bioetica antropocentrica" mi è suggerita dall'ormai quasi tradizionale domanda: "Abbiamo dei doveri verso le generazioni future?". La risposta affermativa è giustamente evocata per richiamarci all'obbligo di lasciare in eredità un mondo nel quale sia ancora possibile vivere e sviluppare le potenzialità umane. Può essere istruttivo figurarci la situazione limite dell'"ultima generazione di uomini", pochi e senza prole, certi della propria scomparsa; di fronte a loro la prospettiva di un mondo senza uomini, ma ancora popolato di esseri viventi. Avrebbero perciò il dovere di preservarlo? Penso si debba rispondere di sì. Se qualcuno in quelle circostanze fosse in procinto di provocare la propria distruzione e non potesse essere reso innocuo altrimenti, la mia opinione sulla pena di morte dovrebbe cambiare e la mia odierna bioetica antropocentrica subire un ribaltamento. Forse la Conti, che confessa di essere priva di qualsiasi senso morale, sarebbe facilitata nel compito.

In conclusione non c'è niente di irrazionale nell'invocare una relazione tra morale, leggi e natura purché non si pretenda che una determinata morale è unica, immutabile, "vera".

Il coraggio di essere anomala

di Elisabetta Donini

EVELYN FOX KELLER, *In sintonia con l'organismo. La vita e l'opera di Barbara McClintock*, La Salamandra, Milano 1987, ed.orig. 1983, trad. dall'inglese di Luciana Percovicin e Maria Grazia Marzot, rev. scient. di Milvia Rachi, pp.259, Lit. 26.000.

Annunciata da tempo come imminente, è finalmente apparsa la traduzione italiana di un testo che da diversi anni ricorreva già come un punto di riferimento importante sia per il dibattito sui rapporti delle donne con la scienza, sia per la critica delle tendenze che oggi prevalgono in biologia. Per i più, Barbara McClintock, studiosa della genetica del mais, è giunta d'improvviso a un'episodica notorietà grazie al premio Nobel per la medicina conferitole nel 1983 (a più di 80 anni e per ricerche che risalgono a diversi decenni prima). Ma la storia che ne ha scritto Evelyn Fox Keller dovrebbe impedire alla comunità scientifica di sentirsi in pace con la verità che sempre trionfa perché il riconoscimento, pur tardivo, comunque è venuto. Lo scarto tra la visione organicista della McClintock e il riduzionismo tuttora dominante anche nelle scienze della vita resta aperto: e l'autrice dedica buona parte della sua analisi a mettere in luce attraverso quali riassetamenti delle categorie di pensiero, dei criteri di rilevanza e delle tecniche operative dagli anni '30 in qua la biologia molecolare si sia plasmata sul modello della fisica post-quantistica — e come a tutto ciò sia rimasta estranea la McClintock. I suoi colleghi si mettevano alla ricerca delle strutture elementari, in modo da spiegare i livelli più complessi montando, smontando e ricombinando i costituenti di base, nella prospettiva — insieme meccanicista ed informatica — della program-



mazione inscritta nei geni; la McClintock invece è da sempre tenacemente legata a una visione globale e organismica e cerca nella storia delle singole piante quelle anomalie che rendono ogni individuo unico.

Nessuna ricomposizione rassicurante, dunque. In realtà, la stessa McClintock — e ancor più la Keller — si dice convinta che se le si è dato finalmente atto della scoperta di un preciso fenomeno (la trasposizione cromosomica), non si è ancora voluta — o saputa — capire la concezione in cui esso si inquadra. Infatti, è essenziale che non si pensi solo a un flusso unidirezionale dalle modificazioni delle strutture elementari a quelle macroscopiche dell'organismo ma anche, all'inverso, che si tenga conto della globalità delle interazioni tra il genoma e il suo ambiente.

Del resto la Keller si era accorta del "caso McClintock" ben prima che il nuovo interesse

tra in modo nuovo anche il nostro rapporto con la natura e gli animali.

Lorenz ha sostenuto che il nostro coinvolgimento emotivo nelle sofferenze di altri esseri viventi, dal quale discende il senso morale, è proporzionato alla loro posizione nella scala evolutiva. Le conoscenze acquisite su tale scala e su questi esseri hanno modificato il nostro coinvolgimento e la nostra morale (questo vale certo e forse anche più nei confronti del vitello mandato al macello che del daino ucciso dal fucile). Se oggi vedessimo un uomo legare un cane ad un alberello e tagliarlo a fette con la sciabola — comportamento di un soldato inglese nel '600, riferito da K. Thomas in *Man and the Natural World* (Oxford, 1983) — sorgerebbero in noi qualche dubbio sull'umanità di costui prima che sulle sue conoscenze biologiche. Se poi si trattasse di un maestro d'asilo ci interrogheremmo sui criteri che sono stati adottati nell'affidargli questo ruolo.

Storia del CINEMA

di Gianni Rondolino

La nuova aggiornata edizione di un classico della letteratura cinematografica.

Tre volumi di complessive pagine 1600 con 1900 illustrazioni

UTET EDITORI DAL 1791

La differenza come prodotto

di Carla Ravaioli

MARINA ADDIS SABA, GINEVRA CONTI ODORISIO, BEATRICE PISA, FIORENZA TARICONE, *Storia delle donne. Una scienza possibile*, Felina Libri, Roma 1987, pp. 183, Lit. 13.500.

La storia delle donne, come disciplina autonoma, riconoscibile nell'ambito della storiografia più vasta, nasce tra gli ultimi anni Settanta e i primissimi Ottanta. Proprio quando il movimento sembra affondare nel generale riflusso fin quasi a sparire; e viceversa, senza clamori, attraverso una vasta rete di gruppi, riviste, centri di studio accademici e non, dà il via a una riflessione che investe i campi più diversi del sapere, dalle scienze alla letteratura, dalla sociologia all'antropologia, dalla filosofia alla storia appunto. Forse aiutato in ciò dalla stessa caduta della tensione politica, che consente una più serena speculazione, o forse indottovi dalla propria crescita, dalla consapevole esigenza di dar solide basi conoscitive all'ambizione di riattraversare criticamente, in nome del femminile, la cultura intera.

In questo processo era ovvio che la ricerca del proprio passato occupasse un posto di primo piano per un soggetto appena affermatosi mediante il rigetto dell'identità convenzionale. E infatti in questi anni l'attività di storiche di formazione femminista è stata ricca e spesso importante, in Italia e nel mondo. Tanto che oggi può essere oggetto di una sintesi critica, come quella propostaci dagli scritti qui presi in esame.

Si tratta di quattro saggi, ciascuno in sé compiuto, che però si compongono in un discorso complessivo omogeneo, a puntualizzare le ragioni e le condizioni del nascere di questo filone di studi, e i modi e i nodi della sua breve ma già intensa vicenda. La quale d'altronde si inserisce con coerenza, e insieme con una carica decisamente guastatrice, nell'evoluzione generale della scienza storica. Non c'è dubbio infatti (lo argomenta dettagliatamente la Taricone nel suo articolo *Storia delle donne e Nuova storia: collusioni e autonomie*, ma anche le altre autrici convengono) che la rottura segnata dalle "Annales", con il deciso spostamento di accento dai fatti politici all'analisi del costume, del privato, del quotidiano, delle mentalità, dei mutamenti di tempi lunghi, con l'approccio interdisciplinare e l'attenzione per fonti documentarie fin'allora trascurate, rappresenta l'antefatto imprescindibile e insieme lo strumento più idoneo per una storia delle donne. Ma è altrettanto vero che questa storia (come le nostre autrici sottolineano con forza) unicamente le donne potevano scriverla. Sia perché la storia tradizionale ha sempre lasciato in ombra il mondo femminile; e nemmeno vi hanno fatto riferimento i grandi della "nuova storia", che pure, da Bloch a Febvre, da Le Goff e Braudel, si sono impegnati nell'indagine di materie così direttamente connesse al ruolo femminile come la vita affettiva, le abitudini alimentari, gli interni domestici, il vestiario. Sia, soprattutto, perché soltanto le donne, passando dalla lotta politica alla critica metodologica, erano in grado di capovolgere l'abituale ottica storiografica e, attraverso il rimosso e il non detto, muovere al recupero di una propria memoria. Deliberatamente le "nuove storiache" contrappongono alla "vantata

oggettività della scienza storica" il loro "sguardo di donne", ritenendo non solo lecito ma doveroso porre in evidenza (come scrive Addis Saba citando Foucault) "il luogo donde guardano, il momento in cui sono, il partito che prendono, l'indicibile della loro passione". Con un'operazione che chiaramente non è solo scientifica ma anche politica, e tal-

ricostruito l'evolversi di questi studi nel nostro paese (Addis Saba, *Il dibattito sulla storia delle donne in Italia*) sia nei nomi e nei contributi più rilevanti (dal gruppo di "Memoria", la prima rivista italiana del genere, a quello di "DWF", anch'esso più volte impegnato nella materia, al convegno modenese dell'82, ai corsi del Virginia Woolf, ai lavori di Mariuccia Salvati, Gianna Pomata, Annarita Buttafuoco, per citarne solo alcuni), sia nell'animato confronto che ne scaturisce. Confronto di cui d'altronde il libro finisce per essere viva parte: sempre infatti, nel dar conto degli eventi, in modo più o meno esplicito viene espressa una scelta di campo. In questo senso il

combaciare con la 'differenza'... che è sempre stata uno dei puntelli della cultura patriarcale e misogina".

A lungo, coraggiosamente, la Conti Odorisio insiste nel deciso rifiuto di una differenza sessuale ontologicamente intesa, per asserirne invece la qualità di "prodotto storico, derivato dagli stessi condizionamenti culturali che hanno contribuito alla creazione della femminilità e della mascolinità". In ciò schierandosi con l'altra corrente americana, rappresentata da storiche come la Davis e la Dubois, ferme nella definizione di "natura femminile" come "una costruzione sociale" in base a cui le donne vengono escluse dal pubblico e dal potere e relegate



per la manipolazione dei geni la facesse riscoprire agli inizi degli anni '80, e per diverse ragioni. Le sue interviste alla McClintock — che costituiscono la trama viva del racconto e dell'analisi — risalgono agli ultimi mesi del '78 e ai primi mesi del '79. La Keller arrivò a decidere di studiare quella figura di eccentrica perché da alcuni anni si stava interrogando sulla natura della conoscenza scientifica e sui canoni di oggettività ai quali lei stessa era stata educata durante la sua formazione di fisica e biomatematica. Ciò che la attraeva era il carattere anticonvenzionale sia della scienziata che della donna, ne è scaturita un'indagine che ha meriti tanto maggiori quanto più lealmente fa emergere problemi aperti, senza rifugiarsi in qualche vecchio o nuovo stereotipo sia sul genere sia sulla scienza per fingere di risolverli.

In alcuni suoi lavori la Keller ha discusso soprattutto i modi con cui la presunzione di oggettività, ascritta alla conoscenza scientifica, va ricollegata alle modalità di distacco del soggetto dall'oggetto intorno a cui — sin dalla primissima infanzia — viene plasmata la personalità di tipo maschile. In altri si è invece occupata di metodologia ed epistemologia e anche di critica storica, sempre in rapporto all'identità di genere. A mio parere questo libro sulla McClintock resta il suo maggior contributo a tutta la gamma dei problemi cui ho accennato, perché questi vi compaiono non nella forma generale di un'analisi dei modi della conoscenza, ma nella pregnanza concreta di un periodo esistenziale, da capire nella sua singolarità.

C'è la componente dell'indagine psicologica (attraverso tutto ciò che la Keller rintraccia nei ricordi sia della McClintock che di quanti l'hanno conosciuta: anomala fin dalla primissima infanzia, perché — pensata e desiderata come un bambino — venne subito avviata ai comportamenti e ai giochi di un maschietto e dall'iniziale Eleanor venne ribattezzata in Barbara, di mo-

do che il nome esprimesse un messaggio meno femminile e più risoluto). C'è un'attenzione continua a seguire il corso di quella vita sia dall'interno — creando anche gli opportuni stacchi tra i vari piani della memoria — sia attraverso la percezione proveniente dall'esterno. C'è l'analisi storico-critica dello sviluppo della biologia molecolare e delle alternative che sono state via via rimosse, all'insegna del 'dogma centrale' del determinismo genetico.

"La sintonia per l'organismo" della McClintock scaturisce in lei dall'adesione, razionale e intuitiva insieme, a un ideale di scienza secondo cui bisogna lasciare "che il materiale ti parli". Ultra-realista, allora? No, perché soggetto e oggetto si confondono nella globalità integrata di un'osservazione e spiegazione in cui ci si immedesima con le cose e la McClintock non rifugge da atteggiamenti anche dichiaratamente mistici. Resta anche aperta la complessità dei problemi sul genere e la scienza, quando ci rendiamo conto che la McClintock, messa in difficoltà per tutta la vita dal suo essere donna, rifiuta ogni appartenenza di genere: la sua è una scienza gender-free e si è sempre ostinatamente battuta per essere percepita come una persona, non come una donna.

Ma se tutto ciò viene alla luce, il merito — io credo — sta nelle domande che la Keller ha saputo porre e porsi, con la cura costante di dare la parola e di ascoltare senza fingersi uno strumento neutro di registrazione. Femminista è la Keller, non la McClintock e questo resta chiaro e limpido dalla prima all'ultima riga del libro, costituendone uno dei tanti meriti. Benché questa traduzione italiana non sia sempre felice, c'è da augurarsi che grazie ad essa diventi anche più incisivo il dibattito su come possano affermarsi altre forme di conoscenza, di tipo 'empatico' anziché 'impersonale'. Che il caso riguardi una donna, che non ha mai voluto identificarsi come tale nel suo fare scienza, rende la questione tanto più interessante quanto più appare (doppiamente) paradossale.

volta soprattutto politica. Il che, se da un lato crea inevitabili diffidenze e difficoltà negli ambienti accademici, e dall'altro comporta innegabili rischi di eccessivo coinvolgimento emotivo, non può non generare polemiche all'interno dello stesso femminismo. A ciò non sfugge (e questo forse ne rappresenta l'interesse maggiore) il libro di cui ci occupiamo. Che è un libro di storia, certo, ma anche un libro politico.

Con approcci diversi le autrici offrono un panorama completo, italiano ed estero, di questo tipo di ricerca nei suoi temi principali: fatti e antefatti dell'emancipazionismo, personaggi femminili illustri, culture e saperi della vita domestica, lavoro delle donne, fenomeni di singolare significato come i processi alle streghe, e così via. Con una produzione peraltro così vasta ed eterogenea, come nota Beatrice Pisa (*Storia della storia delle donne: gli anni 80*), da non potersi racchiudere entro una schematica classificazione. Con particolare attenzione viene

contributo più polemicamente esposto è *La storia delle donne tra cultura femminile e cultura politica* della Conti Odorisio. Il discorso muove dall'esame della produzione americana, che ha visto nascere e rapidamente svilupparsi una corrente storica vivacemente critica verso le posizioni femministe fino allora più diffuse, e impegnata a sostenere (ad opera principalmente di Gerda Lerner e Carol Smith-Rosemberg) che le donne non sono mai state un gruppo oppresso, ma hanno sempre avuto una loro cultura e un loro potere, di cui sarebbe auspicabile il recupero.

Lucidamente l'autrice avverte il pericolo di questa posizione (che anche in Italia e non solo in ambito storiografico ha trovato largo seguito) la quale "privilegiando i temi relativi al corpo, alla sessualità e alla fisiologia, definiti 'specifici' della donna, ha finito per focalizzarsi intorno alla scoperta di una 'cultura' femminile... basata sulla 'differenza', che paradossalmente finisce per

nel privato. A sostegno dei propri argomenti l'autrice adduce tra l'altro una spregiudicata rilettura della Woolf, troppo spesso strumentalmente fraintesa da certo femminismo; e puntando sul tema dell'androgino, presente in tutta la sua opera, e in particolare in *Orlando* e ne *Le tre ghinee*, ne cita un passo di cruciale significato: "I sessi, è vero, sono diversi; eppure si confondono. Non c'è essere umano che non oscilli da un sesso all'altro, e spesso non sono che gli abiti i quali serbano l'apparenza virile o femminile, mentre il sesso profondo è l'opposto di quello superficiale".

Da posizioni analoghe anche le altre autrici affermano l'esigenza di un approccio storico da parte delle donne, capace di sfruttare tutta la radicalità innovativa del femminismo senza farsene ipotecare ad una letterale fedeltà. "Per fare una storia differente non è necessario riferirsi solo a una storia della differenza", dice la Pisa; ciò che, teme, rischierebbe di risultare "quasi una versione in positivo del metodo storiografico sessista". L'Addis Saba sostiene dal canto suo: "Questa disciplina non può essere solo illustrazione della quotidianità femminile né lettura fatta attraverso il parametro della soggezione o della rivolta, e neanche dell'assenza o della differenza". Si può essere d'accordo. Dopotutto, come dice la Davis, "la nuova storia delle donne significa anche una nuova storia dell'uomo". E questa è probabilmente la strada attraverso cui la storia delle donne può superare il suo attuale stato di "scienza possibile" e imprimere a tutta la storia una spinta vitale a ritrovare il tempo di un'umanità intera, femminile e maschile.

Antica Gastronomia italiana

Alcune ristampe anastatiche:

CHRISTOFARO DI MESSISBUGO, Libro novo nel qual s'insegna a far d'ogni sorte di vivanda (1557)

B. SCAPPI, Opera [dell'arte del cucinare] (1570)

B. PISANELLI, Trattato della natura de' cibi et del bere (1611)

Un interessantissimo inedito:

F. LIBERA, L'arte della cucina. Manoscritto trentino di cucina e pasticceria del XVIII secolo (1986)

ARNALDO FORNI EDITORE
40010 Sala Bolognese BO

Conseguenze economiche di Lucas

di Riccardo Bellofiore

ALESSANDRO VERCELLI, *Keynes dopo Lucas. I fondamenti della macroeconomia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp.215, Lit. 26.000.

AA.VV., *Ascesa e declino della nuova macroeconomia classica*, a cura di Giorgio Rodano, Il Mulino, Bologna 1987, trad. dall'inglese di Gianni Guerrieri, Bruna Ingraio, Augusta Miceli, Giuseppe Nicoletti, Daniele Pace, Claudio Sardonì, pp. 391, Lit. 40.000.

PIERO GARBERO, *Macroeconomia e aspettative razionali. La logica dell'evoluzione teorica dagli anni '30 a oggi*, Loescher, Torino 1987, pp. 298, Lit. 26.000.

occorre che la quantità di moneta cresca ad un tasso costante, pari al tasso di crescita reale di lungo periodo, perché scompaiano le tensioni inflazionistiche ed affinché la naturale stabilità ed efficienza dell'economia privata non sia turbata da malacorti interventi pubblici.

Questa posizione, che è già la posizione del primo monetarismo, quello appunto di Friedman e dei suoi seguaci, è opposta alle posizioni keynesiane, sia perché smentisce che la

Lucas jr. e la cui intenzione, dichiarata con il piglio deciso dei rivoluzionari o dei controrivoluzionari (e difatti entrambi i termini sono stati applicati al nuovo orientamento) è di chiudere definitivamente i conti con Keynes.

I volumi di Garbero e Vercelli, e quello curato da Rodano, sono proprio dedicati ad una valutazione dello stato della macroeconomia dopo i lavori di Lucas e compagni. Il libro di Garbero è strutturato in due par-

tes, ponendo particolare attenzione ai loro aspetti metodologici; il confronto tra Lucas e Keynes, che occupa la seconda metà del libro, è preceduto da una introduzione, ardua ma essenziale, ad alcune nozioni fondamentali quali quelle di equilibrio-squilibrio, di stabilità-instabilità (dinamica e strutturale), di razionalità delle aspettative, di causalità probabilistica. Mentre i lavori di Garbero e Rodano sono utili per una introduzione accessibile al dibattito macroeconomico contemporaneo, il libro di Vercelli, pur non privo di difficoltà, mi sembra il più felice nello spiegare le ragioni dell'iniziale successo di Lucas e nell'indicare le linee generali di una replica efficace secondo

ciclo economico? La risposta di Lucas consiste nel sottolineare che l'ambiente in cui è immerso il sistema economico si evolve nel tempo e che le sue modificazioni sono individuate dagli agenti mediante un processo di stima, in un contesto di incertezza dove l'informazione è incompleta e locale. Shock esogeni, in particolare variazioni della politica monetaria, si trasmettono al sistema economico, ed inducono modifiche nelle regole decisionali degli attori. Tali modifiche avvengono nell'ipotesi che le aspettative che gli operatori intrattengono siano razionali, cioè siano formate utilizzando efficientemente tutte le informazioni di cui dispongono (ipotesi "debole") e non commettano sistematicamente errori *ex post* nel prevedere il futuro (ipotesi "forte"). Dal momento che il contesto è caratterizzato da incertezza, le variazioni dell'ambiente non saranno esattamente previste anche se la regola decisionale è ottimale: sono di conseguenza possibili fluttuazioni nella produzione e nell'occupazione oltre che nei prezzi anche se i soggetti economici stanno ottimizzando e se il mercato del lavoro è sempre in equilibrio. Se a queste considerazioni si aggiunge la tesi dei nuovi macroeconomisti classici secondo cui le politiche economiche anticipate sono inefficaci, è evidente che l'attacco al keynesismo è totale. Cade l'idea che sia mai riscontrabile una disoccupazione involontaria; qualsiasi intervento anticiclico sistematico da parte delle autorità di politica economica viene ritenuto inutile, e quelli non sistematici sono reputati dannosi; e tali conclusioni non valgono solo nel lungo periodo, ma anche nel breve. Al contrario, le regole fisse sostenute dai nuovi macroeconomisti classici promettono un riaggiustamento istantaneo e senza costi del sistema economico: il che spiega, almeno in parte, il successo di questa teoria presso i circoli conservatori, dalla Thatcher e Reagan, e quindi l'influenza sulle politiche economiche di Gran Bretagna e Stati Uniti (ma non solo).

Conviene valutare il contributo della nuova macroeconomia classica da tre punti di vista: in relazione allo stato della macroeconomia precedente l'avvento del nuovo approccio; in relazione alla teoria di Keynes; in relazione alla possibile evoluzione futura della disciplina.

Dal primo punto di vista, cioè in sostanza rispetto al dibattito keynesiano-monetarista, Lucas ed i suoi credo abbiano dimostrato convincentemente la debolezza teorica di entrambi i contendenti. Il consenso successivo a Keynes aveva notevolmente ammorbidito la conclusione più radicale contenuta nella *Teoria generale*, quella secondo cui la disoccupazione involontaria era un fenomeno che si riscontrava in equilibrio, e perciò non vi erano forze dinamiche in grado di ricondurre automaticamente il sistema in condizioni di pieno impiego. Il compromesso successivo con la teoria tradizionale, che va sotto il nome di "sintesi neoclassica", aveva invece sostenuto che la disoccupazione involontaria come fenomeno permanente era da spiegarsi con la presenza di rigidità: la flessibilità dei prezzi avrebbe potuto porvi rimedio, ma troppo lentamente e con elevati costi sociali, mentre le politiche fiscali e monetarie espansive erano in grado di raggiungere i medesimi risultati più rapidamente ed erano anche socialmente preferibili. La critica del primo monetarismo, lo si è visto, non era sufficiente a scalzare l'egemonia di questo punto di vista, di cui condivideva troppi presupposti. Lucas dimostra come le conclusioni della sintesi neoclassica e del primo monetarismo cozzino con le fondamenta microeconomiche dell'analisi

La Fabbrica del Libro Delitti nelle migliori famiglie

di Gian Luigi Vaccarino

DAVID RICARDO, *Opere*, a cura di Pier Luigi Porta, vol. 1°, *Principi di economia politica e dell'imposta*; vol. 2°, *Note a Malthus e Saggi e Note*, Utet, Torino 1986 e 1987, pp. 584 e 896, Lit. 75.000 e 100.000 (dall'ed. orig. inglese *The Works and Correspondence of David Ricardo*, a cura di Piero Sraffa e con la collaborazione di M.H. Dobb, pubblicata per la *Royal Economic Society* dalla *Cambridge University Press*, 1951-1973, in undici volumi).

Si sa che le violenze più efferate e i delitti più inumani si consumano nelle migliori famiglie. E se non un delitto, certo una crudele violenza è quanto configurano, nel loro insieme, le numerose e singolari anomalie editoriali di questi due volumi di opere (scelte) di Ricardo, sia rispetto ai normali criteri adottati nel caso delle grandi opere, sia, e soprattutto, rispetto al rigore e allo stile che caratterizza la famosa edizione originale inglese curata da Piero Sraffa, su cui quest'edizione italiana largamente è fondata. I protagonisti, anzitutto, appartengono alle migliori famiglie: la Utet, che è la casa editrice più prestigiosa di grandi opere economiche (e non di quelle soltanto, naturalmente); il compianto Piero Sraffa, nella parte di vittima postuma, che con l'edizione di Ricardo non solo stupì e lasciò ammirati economisti e studiosi di orientamento a lui lontanissimo, ma che con l'Introduzione al primo volume dei Works ecc. di Ricardo (1951) avviò una ripresa di interesse per l'economia politica classica che avrebbe trovato coronamento nove anni dopo, in Produzione di merci a mezzo di merci, due scritti

che sono tutt'ora al centro dell'interesse e della discussione tra gli economisti; il curatore italiano delle Opere in questione, Pier Luigi Porta, che, pur giovane, può vantare tra i suoi titoli la frequentazione di Biagiotti, di casa alla Utet, e la personale conoscenza di Sraffa medesimo, da cui ha avuto addirittura alcuni appunti tutt'ora inediti.

Le sorprendenti anomalie iniziano fin dal titolo e dall'indicazione del curatore (Opere di Ricardo a cura di Porta). In realtà il Porta, lungi dal curare le Opere ecc., si è più modestamente limitato a fare una scelta basandosi sulla vera edizione delle opere, quella inglese curata da Sraffa, adottandone tutto l'apparato critico-editoriale e aggiungendovi di suo un'Introduzione. Il titolo appropriato non è dunque quello stampato sul frontespizio, bensì dovrebbe essere Opere scelte ecc., edizione italiana a cura di Porta. Anche un riferimento fin nel frontespizio all'edizione originale non avrebbe guastato, ma questa è una pura questione di stile (uno stile che ci si potrebbe comunque legittimamente attendere nelle migliori famiglie).

Le sorprese poi continuano (seconda anomalia) con il fatto che né le due Introduzioni di Porta, né — cosa assai più grave — l'Introduzione e le due Note introduttive di Sraffa (che vengono riprese dall'edizione originale) recano la firma dei rispettivi autori. Per giunta, la famosa Introduzione di Sraffa del 1951, non firmata (né datata, come del resto le due Note successive), viene collocata nel corpo dei Principi

È tempo di ventennali, e la teoria e la politica economica non fanno eccezione. Con un po' di approssimazione, possiamo difatti collocare nel 1967-68 l'inizio della crisi del keynesismo inteso come orientamento teorico su cui convergeva il consenso della maggioranza degli economisti e che affermava la possibilità di situazioni caratterizzate da disoccupazione involontaria. Più o meno contemporaneamente cominciava anche ad incrinarsi la fiducia che l'intervento discrezionale dello Stato, con la regolazione della politica fiscale e monetaria, fosse in grado di porre rimedio alla disoccupazione di massa e di garantire la stabilità e lo sviluppo.

A segnare i nuovi tempi erano per un verso l'Indirizzo presidenziale di Milton Friedman all'*American Economic Association*, pubblicato nel 1968, e per l'altro verso gli effetti generalizzati del finanziamento della guerra nel Vietnam, delle tensioni crescenti nel mercato dei cambi che porteranno alla fine del sistema di Bretton Woods, della spinta verso l'alto nei costi unitari del lavoro. Friedman metteva sotto accusa il modo con cui, nel quadro macroeconomico allora dominante, era rappresentato il comportamento degli agenti, in particolare per quanto riguardava il mercato del lavoro. Imprenditori e lavoratori secondo la teoria keynesiana contrattavano in termini di grandezze nominali, senza tenere conto dell'inflazione attesa: ma l'assenza di considerazioni sulle aspettative, cioè sulle previsioni degli operatori sull'inflazione futura, e che influenzano il loro comportamento corrente, cozzava con l'assunzione di comportamento razionale propria della teoria microeconomica tradizionale cara ai liberisti. Secondo Friedman occorreva dunque "correggere" la teoria macroeconomica specificando come le aspettative venivano formate, e modificandone di conseguenza le conclusioni.

Nel frattempo, la crescita continua del dopoguerra, caratterizzata da elevati livelli di occupazione e da inflazione contenuta, si tramutava nella miscela di alti tassi di disoccupazione e alti tassi di inflazione che segnerà gli anni Settanta, miscela rispetto a cui le vecchie ricette della politica della domanda aggregata sembravano disarmate. Aspettative e stagflazione vengono così ad essere al centro della discussione macroeconomica degli ultimi vent'anni, ed in questa discussione progressivamente prendono piede, sino a divenire egemoni (se non altro nel senso di delimitare il terreno della polemica), le posizioni che sostengono la capacità del mercato di autoregolarsi, a condizione che la politica economica non sia discrezionale ma segua una regola fissa: in particolare,

posizione normale di un sistema economico capitalistico sia caratterizzata da disoccupazione involontaria, sia perché di conseguenza ritiene inutili o dannose le politiche economiche attive keynesiane. Ciononostante, il primo monetarismo non nega che nel breve periodo la politica economica sia in grado di indurre effetti reali nel sistema economico, "ingannando" gli operatori mediante gli effetti "perversi" delle politiche monetarie. La questione poteva così sembrare componibile sul terreno analitico, se non sul terreno ideologico, in quanto a differenziare le conclusioni "keynesiane" da quelle "monetariste" erano soltanto le rigidità (nei salari e/o nei prezzi) assunte dai primi e non dai secondi, e conseguentemente la velocità con cui il sistema è in grado di raggiungere un equilibrio di piena occupazione (bassa per i primi, elevata per i secondi). Ma a rimiscolare le carte sul tavolo della discussione giunge la "nuova macroeconomia classica", il cui esponente più prestigioso è Robert

ti: la prima ripercorre lo sviluppo della teoria macroeconomica dalle tesi pre-keynesiane, a quelle del consenso postbellico generato dal dibattito sulla *Teoria generale* di Keynes, alle critiche monetariste; la seconda parte è dedicata ad una esposizione elementare della nuova macroeconomia classica, ed alle critiche che ad essa sono state rivolte. L'antologia di Rodano raccoglie alcuni testi di autori anglosassoni ed italiani rappresentativi del nuovo filone teorico o di suoi sviluppi (Lucas, Sargent e Wallace, McCallum, Taylor, Maddock e Carter), delle posizioni critiche (Spaventa, Okun, Ando, Vercelli, Vicarelli, Davidson), dei nuovi orientamenti che intendono superare in avanti il nuovo approccio (Frydman e Phelps). Il testo di Vercelli confronta invece il modello euristico inteso come "il modello generale che fornisce una unità ed un senso alla molteplicità, aperta all'evoluzione futura, di modelli che caratterizzano data teoria" di Lucas con il modello euristico originario di Key-

un approccio che si possa ancora definire keynesiano.

L'obiettivo di Lucas e dei suoi amici è quello di sviluppare coerentemente l'analisi macroeconomica a partire dalle fondamenta microeconomiche dell'equilibrio generale walrasiano, con le sue due assunzioni di razionalità degli agenti e di mercati in equilibrio continuo. Da questo punto di vista, la disoccupazione involontaria di Keynes, che comporta un eccesso di offerta di lavoro sulla domanda, non solo non appare definibile come equilibrio (che era ciò che invece Keynes voleva, e che al contrario il keynesismo successivo per lo più negherà qualificando tale situazione come equilibrio più o meno temporaneo) ma semplicemente è ritenuta incompatibile con la razionalità degli agenti e con la flessibilità del sistema dei prezzi relativi di un mercato perfettamente concorrenziale, e dunque è reputata inesistente. Se il sistema economico è sempre in equilibrio, come spiegare allora la presenza del

dei mercati concorrenziali. Se la convergenza tra Lucas e Friedman è indubbia sul terreno della visione e consente di qualificare il nuovo approccio come "secondo" monetarismo, per quanto riguarda il modello euristico quanto i modelli particolari la distanza tra i due è notevole ed è simile a quella tra Lucas e la sintesi neoclassica. Su questo piano, le uniche risposte efficaci (e non necessariamente inconciliabili) sono o quella degli autori di provenienza neoclassica, presenti anche nell'antologia di Rodano, che lavorano ad una "economia dell'informazione", e che cercano di fondare la rigidità del salario monetario (cioè di mostrarne la necessaria presenza in condizioni di equilibrio competitivo con informazione imperfetta), oppure quella suggerita da Vercelli di tornare all'originale posizione di Keynes, secondo cui anche una deflazione dei salari e dei prezzi avrebbe probabilmente lasciato il sistema economico in una situazione con disoccupazione involontaria, con il rischio semmai di aggravare l'instabilità.

Possiamo così passare al rapporto tra la nuova macroeconomia classica e Keynes. Nonostante la radicale opposizione, quella che vorrebbe essere una "controrivoluzione" a Keynes ne riprende alcuni temi centrali. Il riferimento è, in particolare, come mostra bene Vercelli, alla natura probabilistica dei nessi causali studiati dalla scienza economica, al nesso incertezza-aspettative, ed al ruolo dell'instabilità. Ma anche qui la differenza tra i due schemi teorici è netta. Per Lucas, la scienza economica deve trattare solo regolarità invariante: ecco dunque che l'economia reale (gusti e tecnologia) è assunta stabile, l'incertezza viene ritenuta riducibile al rischio, l'instabilità nella struttura dei parametri del modello è ritenuta "colpa" della politica economica. Per Keynes, al contrario, secondo quanto egli stesso scrive, "l'intero non è uguale alla somma delle parti, il confronto quantitativo viene meno, piccoli mutamenti producono grandi effetti, l'ipotesi di una continuità uniforme e omogenea non è soddisfatta". L'incertezza è dovuta all'assenza nella maggior parte dei casi delle basi stesse del calcolo probabilistico secondo le frequenze, e ciò spiega il ricorso a valutazioni convenzionali su cui sono formulate le aspettative. L'instabilità è frutto non solo della politica economica, ma più in generale della variabilità delle aspettative di lungo termine, delle innovazioni tecnologiche, dei mutamenti indotti sistematicamente nei gusti.

Al fondo della differenza tra Keynes e Lucas sembra esserci, come os-

serva Vercelli, una diversa idea di scienza economica: per Lucas, l'economia deve essere scienza dimostrativa, e l'instabilità è un fantasma da esorcizzare; ogni caratteristica che possa incrinare questo quadro è espunta, adeguando l'oggetto della teoria al metodo. Per Keynes, invece, l'economia è una scienza morale, non dimostrativa, tesa a persuadere mediante argomentazioni razionali; ed è il fatto che l'economia reale è instabile a richiedere che la teoria ne tenga conto. È proprio il prevalere nella professione di una concezione della scienza del primo tipo a dare ragione, forse, della rapida ascesa della nuova macroeconomia classica. Keynes potrebbe aver scritto oggi, e

non più di cinquant'anni fa, che "una parte troppo grande della recente teoria economica 'matematica' è pura manipolazione, imprecisa quanto i presupposti iniziali sui quali riposa, che permette all'autore di perdere di vista la complessità e le interdipendenze del mondo reale in un dedalo di simboli pretenziosi e inutili".

La portata distruttiva della nuova macroeconomia classica rende arduo indicare le prospettive di ricostruzione di una macroeconomia autenticamente keynesiana. Non vi è dubbio che un contributo possa venire, come sottolinea Rodano, dalla considerazione dell'informazione imperfetta, dei costi di transazione e dei

intuito Kalecki, un prodotto delle stesse politiche economiche keynesiane). La tesi di Garbero, peraltro, è singolare proprio perché è presentata come una acquisizione derivante dalla "rivoluzione" di Lucas, che però, lo abbiamo visto, pensa proprio che le politiche economiche keynesiane abbiano aumentato, e non ridotto, l'instabilità.

Una considerazione congiunta di questi fenomeni richiede, nello spirito (se non nella lettera) del libro di Vercelli, di abbandonare l'ottica che vede in Keynes l'economista della Grande Depressione, e quindi l'economista della crisi, ed abbracciare invece quella che vede in lui l'economista della Grande Guerra, e cioè

La doppia radice

di Paul Tucker

JOHN RUSKIN, *Opere*, a cura di Giovanni Leoni, Laterza, Bari 1987, pp. 352, Lit. 55.000.

Cosa non fu John Ruskin per i contemporanei? Scrittore insigne, critico, e teorico d'arte, difensore di Turner e dei Preraffaelliti, fautore dell'architettura "Gothic", coscienza non solo estetica ma anche "ecologica" e sociale, profeta di giustizia politica ed economica: una molteplicità di interessi ed attività, ma una voce e visione singola. Ruskin, si è detto, plasmò la sensibilità estetica dell'epoca vittoriana; ed egli ha avuto un'influenza enorme sugli sviluppi sia artistici che politico-sociali del nostro secolo, e non solo nel proprio paese, tramite "discepoli" come Proust e Gandhi.

Tuttavia, dopo la prima guerra mondiale, la fortuna di Ruskin subì un totale rovesciamento. Ancora ventitré anni fa, infatti, Kenneth Clark si chiedeva, nell'introduzione all'antologia *Ruskin Today* da lui curata, cosa rimanesse di quella reputazione eccelsa di una volta, e doveva rispondere: "Praticamente nulla, salvo un interesse maligno verso le vicende della vita privata". Clark attribuiva questo cambiamento al moralismo dello scrittore, sottolineando come non poteva piacere in particolare modo ai sostenitori dell'autonomia dell'arte e dell'esperienza estetica. Si può presumere inoltre che molti lettori dall'inizio del secolo avessero condiviso il rifiuto espresso dallo stesso Clark nei confronti delle preoccupazioni religiose del critico vittoriano. Clark cercò di salvare gli elementi ancora accettabili del pensiero e dell'opera di Ruskin, ma il risultato inevitabile di un approccio di questo genere fu il ritratto di un autore largamente incoerente. Gli ultimi due decenni hanno visto crescere sensibilmente e costantemente l'interesse da parte della critica di lingua inglese per l'opera di Ruskin. Parte di questo rinnovato interesse è senz'altro la conseguenza naturale dell'accresciuta curiosità storiografica verso un'epoca che si fa sempre più lontana e in cui Ruskin ebbe a esercitare un'effettiva influenza in campi così diversi fra di loro come la riforma sociale e l'architettura (l'importanza di Ruskin per l'architettura vittoriana è esaminata per esempio in uno studio di Michael W. Brooks, *Ruskin and Victorian Architecture*, pubblicato quest'anno dalla Rutgers University Press). Ma è evidente anche un nuovo senso dell'attualità dell'autore. Scrive, ad esempio, il poeta inglese Clive Wilmer, curatore dell'edizione di *Unto This Last* pubblicata dalla Penguin due anni fa: "Nessun aspetto della sua opera sembra così importante come il rifiuto, in un'epoca dedita alla specializzazione, della separazione reciproca delle varie discipline o della considerazione dell'arte e della scienza da una parte e della morale dall'altra come sfere separate".

Il rinnovato interesse per Ruskin non è sempre segnato da un senso così acuto della sua attualità. Frequenti però è l'insistenza sull'unità essenziale, seppur complessa, di tale opera. Questo si riflette sia in raccolte di saggi "multidisciplinari" come quelle curate da R. Hewison (1981) o da J. Dixon Hunt e Faith Holland (1982), sia in studi monografici come quello scritto dallo stesso Hewison nel '79: *John Ruskin: The Argument of the Eye* il cui scopo principale è di dimostrare "l'unità di fondo" dell'



lettore non tarda ad accorgersi di alcune ingiustificabili assenze, tra le quali spicca — ma non è la sola — quella di Garegnani, un importante protagonista della rinascita neoricaricaiana, oltre che esecutore letterario di Sraffa.

Infine, tra gli scritti di Ricardo che non sono stati inclusi in questa edizione, se ne segnalano due, l'Essay on Profits e Absolute Value and Exchangeable Value, i quali — vedi il caso! — svolgono un ruolo centrale nella interpretazione complessiva del pensiero di Ricardo che Sraffa dà nella sua famosa (e qui bistrattata) Introduzione ai Principi.

A questo punto, e per semplice deduzione, il lettore non avrà difficoltà a presumere che Porta non sia d'accordo con l'interpretazione sraffiana di Ricardo. E così è, in effetti, come si può ricavare dalla sua Introduzione. Si tratta, naturalmente, di cosa del tutto legittima. E tengo a precisare, in aggiunta, che non sono una "zia di Sraffa" (ove per "zie" intendo, per brevità, quei membri influenti della famiglia accademica che si sono assunti il ruolo di sgridare severamente e punire tutti coloro che danno fastidio o si occupano in modo sospetto e non autorizzato del giovane rampollo — una locuzione corrente nella redazione di questa rivista). Le "zie", si sa, abbondano in un paese come il nostro, che tiene in alto i valori della famiglia. Ma non è necessario essere una "zia" per rendersi conto che il povero Sraffa non meritava un simile trattamento.

pi ecc. di Ricardo, anziché esservi premessa, come dovrebbe, e com'era ovviamente nell'originale. Cosicché il lettore frettoloso potrebbe addirittura incorrere nell'errore di attribuzione tra il curatore italiano, quello dell'edizione originale e Ricardo stesso. E vero che delle note a pie pagina avvertono che si tratta di Introduzioni ai Works ecc. a cura di Sraffa, ed è vero che analoghe avvertenze si trovano nella Nota bibliografica. Ma il riferimento a Sraffa, curiosamente, è per lo più indiretto. Ciò che nell'edizione originale era un segno di stile — l'assenza di firma delle introduzioni — qui, per l'ambiguità che genera la presenza di un altro curatore, diventa il suo esatto contrario. Perché non è stata seguita la prassi, più semplice e priva di ambiguità, che viene adottata negli altri volumi della stessa collana della Utet, le cui introduzioni sono tutte firmate?

La terza sorpresa consiste poi nel fatto che due testi di Sraffa (l'Introduzione ai Principi ecc. e l'Introduzione alle Note a Malthus) sono stati amputati di due intere sezioni finali, senza che la cosa venga neppure ritenuta degna di menzione. Analogamente è stata omessa senza alcuna giustificazione l'importante Prefazione generale di Sraffa, anch'essa di contenuto storico-editoriale. È invece il Porta medesimo ad informarci dei criteri editoriali e delle vicende storico-editoriali che egli recepisce... da Sraffa stesso, dopo avergli tolto la parola sull'argomento senza tanti complimenti.

Qualche sorpresa riserva anche la Nota bibliografica nella sezione dedicata alla critica. Qui il lettore si aspetta, legittimamente, un quadro se non completo sufficientemente rappresentativo delle correnti interpretative dell'opera di Ricardo, in particolare italiane. E invece, dopo aver letto con stupore che la nota "segue la consuetudine [sic!] di riflettere l'equazione personale del curatore anziché essere frutto di un'indagine bibliografica per sé stante", lo stesso

contratti. Come è anche vero quello che rileva Garbero, che la discussione recente riporta all'attenzione dei macroeconomisti il comportamento dell'offerta aggregata, e cioè il funzionamento del mercato del lavoro e della sfera della produzione: ma questo non avviene come Garbero sembra ritenere, per una maggiore supposta stabilità rispetto al passato dovuta alle politiche di controllo della domanda. Semmai il contrario: se le politiche economiche keynesiane hanno dato una risposta alle naturali tendenze recessive di un sistema capitalistico lasciato a se stesso, non hanno però certo eliminato l'instabilità tecnologica, un tema trascurato dagli aspettativisti razionali, e che rimane un tema che i macroeconomisti di altro orientamento sembrano semplicemente delegare agli economisti industriali; l'instabilità finanziaria ha assunto nuove forme (su cui risultano utili le considerazioni di Minsky in alcuni suoi libri), e così pure l'instabilità sul mercato del lavoro (che è in parte, come aveva già

l'economista dell'instabilità, come caratteristica normale di una economia monetaria di produzione che viene in piena luce con lo scoppio del primo conflitto mondiale. Si tratta di affrontare fino in fondo la sfida provocatoria di Lucas, che saltando gli ultimi cinquant'anni di macroeconomia va indietro all'Hayek degli anni venti-trenta, riproponendo (con quanta legittimità qui non importa appurare) una teoria del ciclo che ripropone una dicotomia tra analisi monetaria ed analisi reale. Analogamente, occorrerebbe riandare al Keynes di prima della *Teoria generale*, riproponendo, ma all'altezza dei tempi, un'analisi macroeconomica in cui la produzione e l'innovazione danno luogo ad una creazione endogena di moneta e ad un mutamento strutturale nell'economia. Il problema, insomma, è che abbiamo già una controrivoluzione, quella della nuova macroeconomia classica, ma che la rivoluzione, cioè una macroeconomia keynesiana coerente, è ancora da compiere.



pera ruskiniana. Anche questa pubblicazione si propone di convincere il lettore italiano della fondamentale unità di tale opera. I brani raccolti nella seconda parte — di una certa lunghezza e spesso disposti in ordine sequenziale — sono stati scelti e ordinati in modo da seguire e illustrare il percorso degli argomenti in favore della loro unità proposti nel lungo saggio iniziale.

Hewison spiega questa unità come unità di visione quasi in senso letterale, cioè come l'unità di una caratteristica maniera di percepire e pertanto di un processo di immaginazione e di pensiero. Giovanni Leoni mira invece a delineare il disegno teorico dell'opera di Ruskin: "Lo scopo del presente saggio e della scelta di testi e di immagini che segue è di contribuire ad individuare i tratti dominanti del progetto ruskiniano, cercando di cogliere, all'interno del labirinto degli scritti, alcune componenti strutturali che, per le loro caratteristiche, possono essere comprese senza perciò ricorrere a semplificazioni o schematizzazioni".

La prima di queste componenti strutturali è quella che Leoni chiama "la doppia radice" del pensiero di Ruskin — la tradizione ebraico-cristiana da una parte e quella platonica dall'altra. Queste tradizioni sono rappresentate dai due testi che più di ogni altro avrebbero influenzato la sua opera: la Bibbia e gli scritti di Platone. L'opera di Ruskin sarebbe motivata fondamentalmente dal desiderio (condiviso da altri scrittori inglesi dell'epoca, per esempio da Newman, Arnold e Pater) di armonizzare le due tradizioni, caratterizzate dall'autore rispettivamente come "una cultura del testo" e "una cultura della visione". Una riconciliazione fra platonismo e cristianesimo comporterebbe una riconciliazione fra i due ideali di "visibilità" e "leggibilità". I paradigmi che guidano questo intento sono costituiti dalle Sacre Scritture e dalla esegesi biblica, in particolare quella tipologica. Il saggio di Leoni mostra come alcune fra le principali tematiche trattate da Ruskin — il paesaggio, la pittura, la storia, il mito, l'architettura — si conformano a questi modelli e costituiscono, nella maniera in cui sono da lui concepite, una serie di "testi" in cui la verità divinamente iscritta nella creazione può essere letta o interpretata. È la responsabilità individuale per la verità dell'atto di interpretazione che caratterizza, secondo Ruskin, tutta la sfera dell'agire umano, a definire il suo moralismo. Questa responsabilità implica il saper sostenere un ruolo nel dramma della rivelazione, pericolosamente in bilico fra azione e passione — un ruolo esemplificato dalla figura dell'artista, con il suo caratteristico "oscillare tra passività e creatività".

Nell'espone il pensiero di Ruskin, Leoni si cura sempre di indicarne le fonti, anche le più disparate, con l'evidente intento di inserirlo in un contesto molto più ampio di quanto la critica sia solita fare, e di delineare la tradizione di pensiero alla quale lo scrittore attinge. Così ricorre più volte al concetto di figura o all'idea di una lettura "figurale" dei fatti e delle cose, che associerebbe sia Ruskin che l'intera tradizione romantica inglese alla tipologia medioevale, e avrebbe le proprie radici in Platone. Purtroppo, i rimandi ad altri pensatori sono spesso brevi e somari, alle volte soltanto evocativi, e il quadro storico che ne risulta è un po' generico. Questo, insieme a un confronto non molto frequente e puntuale con il testo di Ruskin, finisce per conferire al saggio una certa astrattezza.

Leoni chiaramente aveva uno spazio limitato a sua disposizione. Tuttavia, se il pensiero di Ruskin va con-

siderato un tutto, come egli sostiene, la sua presentazione avrebbe dovuto, per ragioni di consistenza, prendere in considerazione un aspetto che nel saggio viene appena accennato: la critica economico-sociale. Una discussione di quest'ultima avrebbe dovuto procedere, in modo naturale, dalle considerazioni intorno alle sue idee sull'architettura che concludono un po' bruscamente il saggio — come Leoni stesso pare riconoscere quando, verso la fine, osserva: "L'architettura infatti, oltre ad essere il luogo in cui appare con maggiore completezza il sistema dei rapporti che legano l'uomo e la sua opera alla divinità, è anche, in quanto frutto di un impegno collettivo, il veicolo più

st'ultimo non è necessariamente richiesta una valutazione delle acquisizioni morali il cui raggiungimento Ruskin avvertiva nel passaggio da temi strettamente teorici a temi più pratici, dall'arte dell'economia politica. Ma se "le prese di posizione in campo economico e politico non costituiscono un elemento di rottura e di discontinuità, come la critica ha spesso sostenuto, bensì un ampliamento, perfettamente coerente" di un "unico progetto" — allora il dire questo, senza però mostrarlo, sembra piuttosto confermare l'assunto che questi scritti costituiscano un momento di rottura nell'unità dell'opera. Il problema in questa occasione era indubbiamente, come si

potuto mettere ancor di più a frutto i suoi validi suggerimenti interpretativi, trattando con la dovuta ampiezza tutti gli aspetti principali dell'opera di Ruskin. Inoltre l'urgenza di una antologia non è del tutto comprensibile, visto che il numero delle opere di Ruskin attualmente reperibili in italiano, se non elevato, non è nemmeno piccolo (esso peraltro sta ancora aumentando, poiché dopo la pubblicazione di questo volume è apparsa nei Classici della B.U.R. quella che pretende essere la prima traduzione italiana completa di *The Stones of Venice* — in realtà notevolmente abbreviata). Con questo però non si intende affatto mettere in discussione il merito del lavoro di tra-

L'evento

di Giorgio Bert

DAVID LAMB, *Il confine della vita*, Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Gabriella Farabegoli, pp.180, Lit. 15.000.

Ancora un libro sulla morte? Di morte è piena la nostra cultura, con tutte le implicazioni filosofiche, etiche, estetiche, biologiche, cliniche, letterarie. La morte di Socrate e quella di Cristo; la morte di Luigi XI e quella di Don Rodrigo; la zia quasi centenaria di Brillat-Savarin che beve l'ultimo sorso di buon vino vecchio e il sarcasmo amaro di Villon: "et d'une corde d'une toise saura mon col que mon cu poise"; le danze macabre e Mathis Gruenewald; la morte di Don Giovanni e quella di Mimì. Morti belle ed esemplari e morti orrende o vergognose; e poi *revenants*, *zombies*, vampiri, cimiteri e sepolcri, *ars moriendi* e deliri di immortalità.

Sembrava che tutto fosse stato già detto, meditato, pensato, ed invece gli ultimi venti anni hanno rimesso ogni cosa in discussione, riportando la questione ad un livello empirico, asettico, terra terra: come si fa a determinare l'attimo preciso della morte? È vero, il problema si poneva già in medicina legale, soprattutto per questioni di eredità: morire un attimo prima o un attimo dopo poteva spostare da un erede all'altro ingenti fortune; ma è con il progresso delle tecniche di rianimazione e, soprattutto, con l'avvento dei trapianti che la faccenda si fa delicata e complessa. Il breve ma prezioso libro di Lamb, filosofo e studioso di problemi etici, si pone l'obiettivo di chiarire la complicata questione sfrondandola degli aspetti emotivi e drammatici; e questo senza perdere di vista le innegabili implicazioni morali. La morte, secondo Lamb, non è, come molti sostengono, un processo ma un evento; in altri termini, la morte non va confusa con il morire: esiste un attimo, un iato preciso che separa il vivente dal morto. E per vivente si intende, e non può essere diversamente, l'organismo vivente, con le sue funzioni intatte e coordinate; non sono insomma né la coscienza né il senso dell'identità personale a definire la vita, così come non è sufficiente uno stato vegetativo persistente, magari anche per anni, a definire la morte. La morte è, quindi, la perdita irreversibile delle funzioni dell'organismo nel suo complesso, e tale perdita coincide con la morte cerebrale, o meglio, con la morte del tronco cerebrale: è infatti nel tronco encefalico, non negli emisferi, che si situano i centri di coordinamento e di regolazione delle funzioni vitali. Non è quindi un elettroencefalogramma "piatto" né, tanto meno, un elettrocardiogramma "piatto" a segnalare la morte, quanto il complesso dei segni clinici che indicano inequivocabilmente la morte del tronco cerebrale.

Certo, può sembrare macabro o riduttivo il tentativo di togliere alla morte l'aspetto drammatico e rituale, ma è pur vero che rifiutare che esista una precisa e istantanea separazione tra vivente e cadavere comporta il rischio di abusi intollerabili o di esecuzioni capitali mascherate, magari a pagamento, a spese degli individui più indifesi.

Veneto versus Roma

di Marco Collareta

GIOVANNI MARIACHER, *La scultura del Cinquecento*, Utet, Torino 1987, pp.250, numerose ill. in bianco e nero, Lit. 70.000.

La storiografia artistica italiana, notoriamente orientata di preferenza verso la pittura, sembra smentirsi in maniera clamorosa se si guarda all'ordine con cui stanno uscendo i volumi della Storia dell'arte in Italia in corso di pubblicazione presso la Utet. La parte del leone (sette volumi contro due) è fatta finora dall'architettura e dalla scultura. Il confronto risulta particolarmente schiacciante se si considera il periodo dal Due al Settecento, che da Luigi Lanzi in avanti costituisce il campo prediletto dei nostri storici dell'arte. Nessun testo sulla pittura di questi sei secoli bilancia ancora nella Storia dell'arte italiana della Utet i due compendi dell'architettura del Quattro e del Cinquecento di Renato De Fusco né i due meditati, solidissimi volumi che Antonia Nava Cellini ha dedicato con la sua ben nota competenza alla scultura del Sei e Settecento. Segno che il campo d'interesse sta spostandosi, o semplice riprova di una naturale tendenza a lasciare per ultime le cose che si considerano più importanti ed impegnative? È difficile dirlo, ma questa Scultura del Cinquecento di Giovanni Mariacher ricalca l'impressione di una decisa divergenza tra l'orientamento prevalente degli studi specifici e il luogo della disponibilità alla sintesi.

Il libro affronta un argomento difficile ed è senz'altro generoso negli intenti. A leggere e rileggere l'introduzione non si può non concordare con il Mariacher su alcuni punti essenziali, cui corrispondono peraltro in pieno gli interessi dello studioso: il nesso strettissimo, che ancora nel Cinquecento esiste, tra scultura e architettu-

ra; l'importanza del mecenatismo, del collezionismo e della conoscenza dell'arte antica; l'impossibilità di tracciare una distinzione netta tra le tecniche monumentali (il marmo e il bronzo) e quelle malamente relegate tra le "arti minori". Anche la scelta di affrontare l'argomento da un oggettivo punto di vista topografico appare pienamente condivisibile. Eppure i risultati non sembrano sempre corrispondere a tante aspettative.

L'introduzione insiste giustamente sul ruolo fondamentale di Roma, ma nel corso della lettura ci si accorge che, a parte il caso di Michelangelo, del Lorenzetto e dei due Sansovino, Roma praticamente non esiste. Un artista della statua di Guglielmo della Porta non è mai nominato e un simile trattamento è riservato in altri contesti al Beccafumi, al Brandani, al Caccini, al Francavilla, al Moderno, a Pierino da Vinci. L'impressione generale è che il panorama sia eccessivamente sbilanciato a favore del Veneto: la trattazione di Giovanni e Antonio Minelli occupa cinquantanove righe e quella dell'intera scultura napoletana settantotto. Numerose sono le imprecisioni con cui nel testo ci si riferisce ad opere anche importanti (ad esempio il Battesimo di Andrea Sansovino, che è detto di bronzo). Si tratta senz'altro di sviste, ma il loro numero cresce notevolmente se si considerano le didascalie delle illustrazioni (un bronzo del seguito del Giambologna presentato come di Alessandro Leopardi, un monocromo neoclassico al Palazzo del Te descritto come stucco di Giulio Romano) o la spesso confusa e manchevole bibliografia.

sicuro per verificare la presenza di una armonia sociale tra gli individui di una comunità. Sottomessa ad una giusta legge, l'architettura diviene essa stessa strumento legislativo, ed è in questo punto che si situa il passaggio che Ruskin compie, con coerenza, dalla architettura ad argomenti più strettamente sociali e politici". Per completezza, dimostrarlo sarebbe stato opportuno, dato che gli scritti estetici da una parte, e quelli sociali e politici dall'altra, sono spesso stati messi in contrapposizione (perfino da Ruskin stesso). Per di più, sembra una seria omissione nella presentazione di uno scrittore intitolata *Opere*, il fatto che una parte significativa della sua produzione sia stata trascurata. I brani contenuti nell'antologia sono tratti per lo più da *Modern Painters*, *Stones of Venice* e *Seven Lamps of Architecture*: così viene privilegiato il Ruskin teorico della pittura e dell'architettura.

È possibile che essa non rechi alcuna aggiunta al tessuto teorico del suo pensiero; attraverso lo studio di que-

è già accennato, un problema di spazio. E un peccato che l'editore non abbia richiesto a Leoni un intero saggio monografico, in cui egli avrebbe

duzione di Leoni, la cui qualità (eccetto che per una occasionale tendenza a smorzare la retorica ruskiniana) appare ineccepibile.



I fantasmi bruciati

di Enrico Pascal

JULIA KRISTEVA, *In principio era l'amore. Psicanalisi e fede*, Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Laura Xella, pp. 96, Lit. 10.000.

Il libro della Kristeva si apre con l'affermazione che è "dalla propria autonomia che la psicanalisi trova il suo valore epistemologico e la sua efficacia praticata" (p. 7). Ma come "scienza" conserva aspetti enigmatici, perché "L'oggetto della psicanalisi non è altro che la parola scambiata — e gli accidenti di tale scambio — tra due soggetti in situazione di *transfert* e *contro-transfert*" (p. 9).

La Kristeva allude quindi alla "complessità" delle tecniche (osservazione e verifica costante dei modelli teorici) che garantiscono o dovrebbero garantire l'efficacia del "metodo" psicanalitico. Ma in tutto il dispiegarsi del suo discorso intorno alla analisi (essenzialmente secondo la prospettiva aperta da Lacan), quando definisce il *setting* come quel rapporto duale in cui l'analizzante (il paziente) in situazione di *transfert* cerca nell'analista un agente onnipotente (dio?), anche se non lo dice, allude implicitamente ad un altro *setting*, altrettanto intimo e duale, e vi si confronta. Si tratta del metodo del "confessionale" e della "direzione spirituale", che la chiesa cattolica ha inventato ed usato per secoli. Del resto già Freud, nella lettera a Pfister del 1909, ammette che "i nostri predecessori in psicanalisi" sono "i direttori di coscienza cattolici", riferendosi subito dopo a "un risultato tipico" del pensiero religioso: "Dio = padre, Madonna = madre e il paziente stesso non è altro che il Cristo".

La differenza non è tanto nella richiesta dell'analizzante / confessante / penitente, ma è certamente nella diversità della risposta. Risposta diretta e assolutoria nel caso del *setting* "confessionale" ma molto diversa nel caso della psicoanalisi, perché — riprendendo qui il discorso della Kristeva — il termine del trattamento "segna la dissoluzione di certi fantasmi, come pure la dissoluzione dell'analista la cui onnipotenza viene messa a morte" (p. 17). E questa la fine di un lungo rapporto tra paziente e analista, fondato da un lato sul dio-Logos (a questo proposito la Kristeva ricorda il Freud di *L'avvenire di una illusione*), ma dall'altro lato su un discorso amoroso ("Dio è Amore"), tra analizzante e (psico)analista. *Storia d'amore* trasferen-

ziale, secondo la definizione dell'autrice (p. 11) che ne illustra i passaggi significativi anche sulla scorta di un caso. Ma anche "finzione narrativa" (p. 27) che, partita dal "tessuto significativo che comprende le pre-condizioni del linguaggio (semiotica degli affetti)" ha finito per evocare rappresentazioni linguistiche, le loro "derivazioni ideologiche" ed in ultimo i "sintomi e i fantasmi" (p. 14).

Nella concezione dell'autrice, l'analisi consente a un certo punto di

il potere costitutivo della parola intesa come Verbo, come Logos in senso freudiano ma soprattutto lacaniano. Ma anche — a quanto sembra — il potere dell'analista, se è vero che i "fantasmi" sono verità del soggetto analizzante che l'analista brucia (p. 15).

In successivi capitoli l'autrice prepara il terreno all'analisi del Simbolo Apostolico di Nicea (381 d. C.), testo e fondamento della fede cristiana, attraverso l'analisi della religione come "illusione indissolubile" (capitolo 2) e "credenza-credito" (capitolo 3). Nel farlo sente l'esigenza di precisare che, anche se "un certo fideismo" potrebbe infiltrarsi "nel sistema ideologico della psicanalisi", la

(il Padre Onnipotente, il figlio Cristo, la madre vergine) e questo consente di affermare: "l'analisi ne fa la radiografia, e comincia col renderli individuali" (p. 49).

Accanto al problema della sessualizzazione, che ritiene dissepolti dall'esperienza analitica, è toccato il tema della "dissoluzione dell'analista" al termine dell'analisi. Qui l'autrice si produce in una breve (e divertente) considerazione sulla "analizzabilità" dei fedeli di varie confessioni, culture e tradizioni, osservando che i cattolici risultano non già analizzabili (come riteneva Lacan) ma più portati alla resistenza. La maturazione verrebbe infine raggiunta attraverso una elaborazione della separa-

risce dall'analisi e che "rompe con l'uomo antico senza però diventare un superuomo" nel senso di Nietzsche. Dunque postula una sorta di metanoia psicoanalitica che, per quanto giocata nell'al di qua, sembra ricalcare in pieno la via della ascesi cristiana.

Nel suo complesso il libro della Kristeva, per quanto lucido e talora appassionato, finisce per assumere un tono apologetico e non privo di *ubris* in difesa della validità dell'analisi (il suo "oro" era già stato difeso da Freud nei confronti di detrattori ed inquinatori). La contrapposizione alla grande "illusione" propria delle varie confessioni cristiane (a quella del cattolicesimo in particolare) e alla scarsa maturità dei suoi fedeli è netta, totale. Ed in questo francamente la Kristeva non convince, anche se le sue pagine dovrebbero essere lette soprattutto dai fanatici e dagli integralisti delle varie confessioni per aiutarli in una revisione critica del loro credo e dei loro dogmi onde assumere una visione dialettica e più matura della esperienza religiosa. Non convince perché, invece di presentare l'analisi come una esperienza tra le tante possibili, e certamente elitaria, finisce per totalizzarla, rendendola quasi esaustiva, sinonimo della massima autenticità possibile, per l'incalzante bisogno di esaltarne la validità. Con ciò ricade nel classico assolutismo di tutte le fedi, con le loro purezze e le loro certezze.

Può darsi — ma non è sicuro — che l'analista possa bruciare i fantasmi che attanagliano l'analizzante e lo rendono incapace di essere lucido e adulto. Ma esperienze radicali di lucidità e rinnovamento ce ne sono e vengono testimoniate per fortuna in molte, e nei contesti più differenti. Chi vuol dar ragione alla Kristeva può utilmente citare l'esperienza di "psicanalisi in convento" dell'abate Lemerrier, che — dopo aver esaltato la fede e la creatività dell'abate stesso — nel '67 finì per svuotare quasi del tutto il convento di Cuernavaca dopo la verifica delle motivazioni dei monaci. Chi vuole una posizione religiosa, ma meno radicale, può porsi nella prospettiva junghiana proposta da Daco ('67) che definiva l'analisi una "ascesi" destinata a far perdere unicamente la "fede falsa". Ma che dire della lucidità di Primo Levi in *I sommersi e i salvati*? Che dire della maturità evocata da Bonhoeffer, che in ben altro *setting* (nel carcere in attesa di essere impiccato dopo l'attentato a Hitler) scriveva che il cristiano è diventato adulto, non ha più bisogno di religione, e si interrogava su "come essere dei cristiani irreligiosi e profani" introducendo il tema della teologia della morte di dio e della liberazione?

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Piorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Love Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria <i>Mirvana Pinosa</i>	Redazione in tipografia <i>Sonia Vittozzi</i>	Ufficio promozione <i>Anna Nadotti</i>
Progetto grafico <i>Agenzia Pirella Göttsche</i>	Art director <i>Enrico Maria Radaelli</i>	Ritratti <i>Tullio Pericoli</i>
		Ricerca iconografica <i>Alessio Crea</i>

Redazione
Via Andrea Doria 14, 10123 Torino, tel. 011-546925

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-832255

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)
Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 (via aerea) - Lit. 70.000 (via superficie)
Numeri arretrati: Lit. 8.000 a copia; per l'estero Lit. 10.000 a copia.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 3.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola <i>SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,</i> <i>Via Zuretti 25, 20135 Milano.</i>	Distribuzione in libreria <i>PDE - viale Manfredi Fanti, 91 - 50137 Firenze</i> <i>telefono 055/587242</i>	
Preparazione <i>Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma</i>	Stampa <i>SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma</i>	

dare o ri-dare la parola al soggetto analizzante, e tramite il linguaggio, lo rivela finalmente a se stesso (e all'analista che si suppone che sappia). La Kristeva dice testualmente: "il linguaggio non è reciso dal corpo, ed il Verbo può al contrario toccare la carne ad ogni istante, nel bene e nel male" (p. 14). Viene così confermato

"vigilanza dell'ascolto e l'applicazione rigorosa della logica interpretativa" dovrebbero garantire dalla alienazione religiosa riportando "l'Altro del linguaggio" non "al di là ma qui ed ora" (p. 35). Quindi il sistema ideologico del cristianesimo, il Simbolo Apostolico, è analizzato e riportato ai "fantasmi fondamentali"

zione, da intendersi come "sdoppiamento" e come "perdita". Ma "l'esperienza più radicale di lucidità" (p. 59) che l'analisi comporta non fa precipitare nel cinismo o nel nichilismo? Qui la Kristeva risolve almeno in parte l'interrogativo, piuttosto inquietante, circa la morte di dio, e ipotizza l'uomo "nuovo" che scatu-

Lettere

Gent.ma Redazione.

ho letto nella pagina *La mente dei bambini* del numero di novembre una breve recensione del libro di Giulia Basano *Storia di Nicola* e mi permetto, quale affezionata lettrice del vostro giornale, di inviarvi alcune mie osservazioni.

In quanto psicologa e collaboratrice del Centro Internazionale Famiglie Adottive ho avuto modo, nel corso del mio lavoro, di verificare ed affrontare insieme con i genitori i problemi legati all'adozione; problemi rispetto ai quali il racconto della madre di Nicola costituisce un esempio sicuramente eccezionale per la drammaticità del caso, ma significativo per alcuni elementi che cercherò di esplicitare.

Ciò che mi colpisce, nel racconto di questa madre, è innanzitutto il coraggio (rar!) della sua scelta, accompagnato da una non comune capacità di affrontare la situazione in mo-

do lucidissimo e insieme caparbio, di vedere cioè fino in fondo la difficoltà del suo lavoro di recupero ma nello stesso tempo di credere fermamente che essa sia affrontabile e risolvibile. Mi sembra importante insistere sul fatto che la storia di Nicola non è solo la storia di un bambino handicappato, ma anche la storia di un bambino adottato; insistenza giustificata non certo dal fatto che adozioni come quella di Nicola siano la norma (ché sono anzi molto rare), ma da quanto di esemplare rispetto all'adozione è presente nell'atteggiamento della madre. "L'unica cosa che mi ha chiesto Nicola... è stato di lasciarmi coinvolgere, di immergermi totalmente nei suoi problemi" essa scrive, indicando con le sue parole ciò che dovrebbe essere alla base di ogni adozione: la disponibilità a farsi carico dei problemi (piccoli o grandi che siano) di un bambino, nella consapevolezza che l'adozione è un istituto teso a garantire l'indispensabile aiuto ad un minore in difficoltà. Troppe volte ci si imbatte in richie-

ste che rovesciano il problema (quasi che ci fosse un "diritto" dei genitori ad avere un figlio, anziché il diritto del bambino ad avere una famiglia) per non cogliere in tutto il suo valore l'atteggiamento della madre di Nicola; per non capire che proprio questo atteggiamento rende possibile il suo caparbio coraggio e il successo che corona la sua costanza, trasformando "un bambino da buttare dalla finestra" (secondo la definizione dell'assistente sociale) in un ragazzo che conquista la sua autonomia e il senso della propria dignità umana.

In un momento di grande diffusione dell'adozione (specialmente di quella inter-razziale), cui si accompagna una certa tendenza dei genitori a considerare l'adozione stessa meno problematica ed impegnativa di quanto in realtà essa non sia, il libro della Basano costituisce un esempio che andrebbe diffuso nel modo maggiore possibile proprio fra le coppie che si accingono a compiere la scelta adottiva. Ma andrebbe diffuso — a

mio parere — anche (e forse soprattutto) fra i tecnici addetti ai lavori (Tribunali per i Minorenni, équipes territoriali, psicologi, ecc.) il cui ruolo dovrebbe essere quello di sostegno o almeno di collaborazione con i genitori adottivi, ma che ancora troppo spesso si rivelano invece carenti ed inadeguati.

Per tutti questi motivi mi rincresco che la storia di Nicola sia stata recensita in modo così scarno, anziché riservandole il ben più ampio spazio che avrebbe invece a mio parere meritato.

Augurandovi (ed augurandomi) che la vostra rivista, in genere attenta e molto interessante, continui in modo sempre migliore il suo lavoro, invio a tutti voi i più cordiali saluti ed auguri.

Elena Sormano

Ho letto con grande divertimento la recensione di Sara Seccese (*Una scuola di analfabetismo*) apparsa sull'ultimo numero della vostra bellissima rivista. Non mi pare di avere mai letto nessuno scritto della Seccese, e ora mi auguro vivamente che l'Indice voglia pubblicare altri pezzi di questa autrice così arguta, intelligente e brillante.

Vorrei fare un solo, piccolissimo rilievo grammaticale alla recensione della Seccese, a costo di passare per una prof. pedante e purista, quale forse sono. L'autrice usa l'articolo determinativo "il" (e la preposizione articolata "al") davanti al cognome Gnisci; mentre credo proprio che, davanti ai nomi con il digramma iniziale "gn", si debba usare "lo" (e "allo"), come nel classico "fare lo gnorri". Se lo Gnisci si chiamasse Nisci, allora sì, si dovrebbe dire il Nisci, come nell'altrettanto classico "fare il nesci". Vi saluto con molta stima e cordialità

Luciana B.Rella

ATTUALITA'.

GRANDI
REPORTAGES.

INTERVISTE.

VIAGGI.

TUTTO
A COLORI.



QUEL FANTASTICO VENERDI' DI REPUBBLICA.

"Il Venerdì", tutte le settimane con Repubblica, vi porta dove ancora non siete stati: nel vivo delle immagini. Attualità, grandi reportages, viaggi, in-

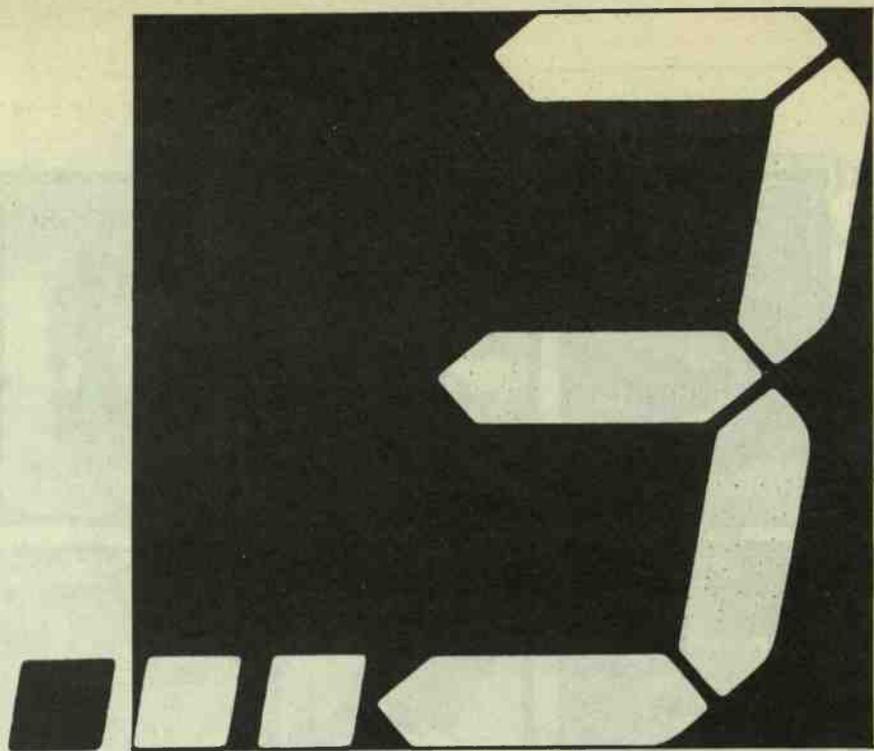
chieste e interviste: centotrentadue pagine a colori tutte per voi. "Il Venerdì" è in edicola ogni venerdì insieme a Repubblica e Affari&Finanza. Il tutto,

per sole lire mille. Buona lettura a tutti i lettori di Repubblica.

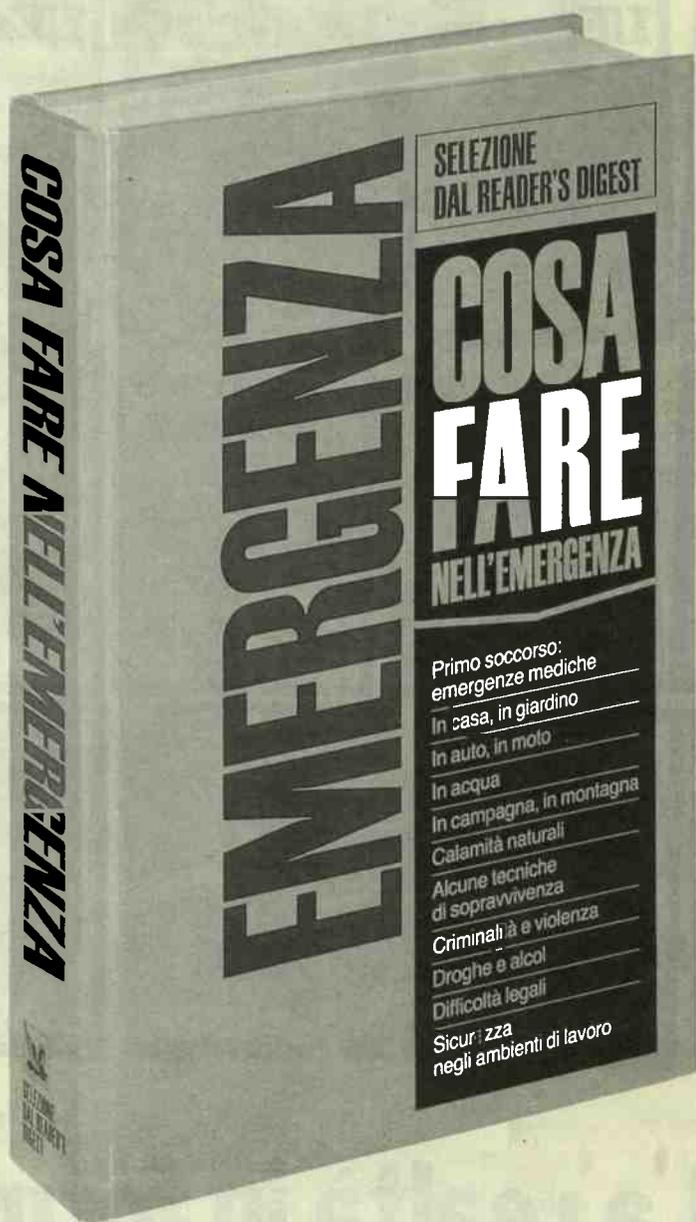
la Repubblica



L'Espresso. La realtà in formazione.



QUANDO E' UNA QUESTIONE
DI POCHI MINUTI E' MEGLIO
SAPERE COME AGIRE



UN MANUALE DI

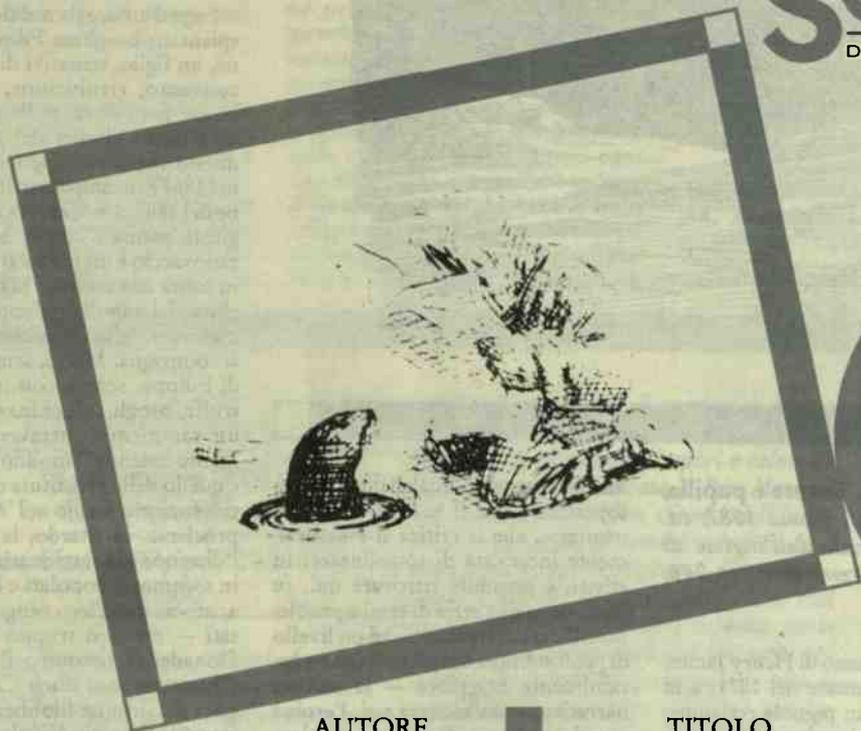
Selezione
dal Reader's Digest

PER UNA MIGLIORE QUALITÀ DELLA VITA

464 PAGINE TUTTE DI VITALE IMPORTANZA PER PREVENIRE - FAR FRONTE -
RISOLVERE SITUAZIONI DI EMERGENZA

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE



Cosa leggere
Secondo me
Il dilemma
tecnologico



**Variazioni
sul tema**
Pace, guerra,
non violenza

AUTORE	TITOLO
II Mao Dun	<i>Disillusione</i>
Buchi Emecheta	<i>Cittadina di seconda classe</i>
Henry James	<i>Tutore e pupilla</i>
Emile Zola	<i>I misteri di Marsiglia</i>
Jean Améry	<i>Intellettuale ad Auschwitz</i>
Mario Lunetta	<i>Guerrigero cheyenne</i>
Eliodoro	<i>Le Etiopiche</i>
III Adriano Gallina	<i>Candido e Bianca</i>
Arrigo Petacco	<i>I ragazzi del '44</i>
Umberto Lucarelli	<i>Non vendere i tuoi sogni, mai</i>
Pier Luigi Luisi	<i>L'ombra dei fichidindia</i>
Gilbert K. Chesterton	<i>Il club dei mestieri stravaganti</i>
AA.VV.	<i>Il mistero delle tre M</i>
Amanda Cross	<i>In ultima analisi</i>
IV Douglas Cooper	<i>Picasso - Teatro</i>
Mario Vargas Llosa	<i>La Chunga</i>
Franco La Polla	<i>Sogno e realtà americana...</i>
Giovanni Buttafava	<i>Aldilà del disgelo.</i>
Marcello De Angelis	<i>Leopardi e la musica</i>
Gernot Gruber	<i>La fortuna di Mozart</i>
V Giovanni Bottioli	<i>Interpretazione e strategia</i>
E. W. von Tschirnhaus	<i>Medicina mentis</i>
Francesca Bonicalzi	<i>Il costruttore di automi.</i>
Bernard Henry-Lévy	<i>Questioni di principio</i>
Remo Bodei	<i>Scomposizioni.</i>
Valerio Tonini	<i>Corpo e anima</i>
Raymond M. Smullyan	<i>5000 avanti Cristo</i>
VI R. Rotberg, T. Rabb	<i>La fame nella storia</i>
Marcel Detienne	<i>Dioniso a cielo aperto</i>
Pierre Chaunu	<i>La civiltà dell'Europa dei lumi</i>
Géza Alföldy	<i>Storia sociale dell'antica Roma</i>
Hagen Schulze	<i>La Repubblica di Weimar</i>
Luca Canali	<i>Vita sesso morte...</i>
Rosario Romeo	<i>L'Italia liberale...</i>
VII Tom Dealessandri,	
Maurizio Magnabosco	<i>Contrattare alla Fiat</i>
R. Besson, M. Campanile	<i>Avanti adagio quasi indietro.</i>
Sandro Antoniazzi	<i>Il sindacalista</i>
Bruno Manghi	<i>Passaggio senza riti.</i>
VIII Karl Marx	<i>Il Capitale. Libro terzo</i>
Bruno S. Frey	<i>Economia politica internazionale</i>
AA.VV.	<i>Urss e Cina...</i>
R. Brunetta, A. Venturini	<i>Microeconomia del lavoro</i>

AUTORE ■ TITOLO

AUTORE	TITOLO
Samuel C. Gwynne	<i>Il mondo sull'orlo del fallimento</i>
AA.VV.	<i>La Bilancia agroalimentare...</i>
G. Barbero, G. Marotta	<i>Il mercato del lavoro agricolo...</i>
X Michele Cascavilla	<i>Il socialismo giuridico italiano</i>
Alfonso Catania	<i>Il diritto tra forza e consenso</i>
G. Pennisi, E. Peterlini	<i>Spesa pubblica...</i>
Adolf Merkl	<i>Il duplice volto del diritto.</i>
Agostino Carpino	<i>Kelsen...</i>
XI R. Bartalini (a c. di)	<i>Scultura dipinta.</i>
Guglielmo Matthiae	<i>Pittura romana nel medioevo.</i>
Pietro Toesca	<i>La pittura e la miniatura...</i>
Emile Male	<i>Le origini del gotico</i>
Aldo Rossi	<i>Architetture 1959-1987</i>
AA.VV.	<i>Archeologia dell'arte</i>
Joan Campbell	<i>Il Werkbund tedesco</i>
XII Peter H. Cadogan	<i>Dal Quark al Quasar.</i>
John Ziman	<i>Il lavoro dello scienziato</i>
Paolo Calvani	<i>Giochi scientifici</i>
Silvano Chiari (a c. di)	<i>Cervello e mente</i>
M. Andolfi, C. Angelo	<i>Tempo e mito nella psicoterapia...</i>
Guido Petter	<i>Psicologia e scuola primaria</i>
XIV Grazia H. Fresco	<i>Il neonato con amore</i>
Attilio Speciani	<i>Guarire con la natura</i>
A. Balaskas, J. L. Stirk	<i>Stretching</i>
Vernon Coleman	<i>Body power</i>
T. Valpiana (a c. di)	<i>Le erbe aromatiche</i>
Niki de Saint Phalle	<i>L'Aids è facile da evitare</i>
Josef Rötzer	<i>La regolazione delle nascite...</i>
XV Gianni Rodari	<i>Gli esami di Arlecchino</i>
F. Bulletti, R. Caporali	<i>Il brigante Gasparone</i>
Luca Novelli	<i>Il pianeta cellula</i>
Roberto Piumini	<i>Lo stralisco</i>
AA.VV.	<i>Scienza semplice</i>
Marco Dardi	<i>Io vendo, tu compri.</i>
J. H. Brennan	<i>Il conte Dracula</i>
W. Ecke	<i>Il segreto della giunca</i>

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Anna Chiarloni (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Adalgisa Lugli (arte), Marco Revelli (coordinamento e scienze sociali), Anna Viacava (scienze e salute), Dario Voltolini (filosofia).

I disegni sono di Franco Matticchio

AUTORE ■ TITOLO

Letteratura

MAO DUN, *Disillusione*, Editori Riuniti, Roma 1987, ed. orig. 1927, trad. dal cinese e prefaz. ai Anna Maria Rossetti, pp. 121, Lit. 14.000.

Pare che Mao Dun, pseudonimo di Shen Yeh-p'ing, dal '49 al '65 ministro della Cultura della Repubblica Popolare Cinese, significhi "contraddizione". E sulla contraddizione, tra ricerca immediata di felicità e lotta politica, tra rifiuto e legame con la tradizione, lavora questo suo primo romanzo, scritto nel '27 ad apertura di una trilogia completata da *Esitazione e Ricerca*, dai titoli non meno sintomatici. Jing, la protagonista, è l'embrione delle sue insolite figure femminili, fragile e "oscuramente tesa a una nuova definizione di sé". Come nel Nizan di *Aden Arabia*, il malessere esistenziale si traduce in odio per il proprio mondo: per Shanghai e il suo culto del denaro e nello stesso tempo per la calma mortale del villaggio natio. Delusive sono le esperienze militanti (nei movimenti studenteschi, e poi al Nord al seguito delle truppe che combattono i "signori della guerra"), presto ridotte a rituale, a lavoro burocratico. Ma il finale è "aperto" come momento di una ricerca in atto. Una ricerca che ha un aspetto adolescenziale e un po' scontato, ma un fondo lucidamente etico, le cui incertezze sono il riflesso di una crisi storica, e di una politica che, sull'onda lunga del movimento del '4 maggio, investe anche il terreno dei valori e dei comportamenti.

G. Volpi

BUCHI EMECHETA, *Cittadina di seconda classe*, Giunti, Firenze 1987, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Franca Cavagnoli, nota critica di Itala Vivvan, pp. 374, Lit. 15.000.

Donna, e nigeriana — un'orgogliosa Ibo — emigrata a Londra negli anni '60, con marito e figli, Adah, a Lagos brillantemente diplomata dalla scuola metodista, scopre ben presto che il suo Regno Unito è una falsa terra promessa. E sulla sua pelle vive i disagi e le contraddizioni di uno scontro di culture: sperimenta il lavoro, lo stato assistenziale, l'emarginazione, la violenza del suo matrimonio alle cui regole non può non sottrarsi ma, caparbiamente, continua ad affermare il suo diritto ad una vita migliore. Questa la storia, raccontata in due romanzi qui raccolti sotto il titolo del secondo. Nel primo, *In the Ditch*, ha maggior rilievo la vita nei caseggiati popolari dove la comune povertà ricrea un clima di solidarietà umana e di partecipazione collettiva. Ma la storia continua — poiché si tratta di un resoconto autobiografico — nella vita della Emecheta, scrittrice nigeriana proprietaria oggi di una sua casa editrice e vivente a Londra. L'inglese è la sua lingua — come, almeno in parte, la sua formazione nigeriana puntellata da *Pilgrim's Progress* e testi biblici — ma un inglese sciolto nel ritmo del parlato quotidiano cui aggiunge freschezza l'uso del gergo, sia *cockney* o *pidgin*, e dell'humour con cui Adah riesce a vivere e a descrivere il proletariato urbano in cui, volente o nolente, si trova inserita.

A. Baggiani



HENRY JAMES, *Tutore e pupilla*, Editori Riuniti, Roma 1987, ed. orig. 1878, trad. dall'inglese di Alessandra Cremonese, pp. 246, Lit. 25.000.

Il primo romanzo di Henry James, pubblicato a puntate nel 1871, e in volume, dopo un pignola revisione, nel 1878 (ma poi escluso dal canone della edizione newyorkese delle opere), racconta la storia di un ricco bostoniano che, in circostanze melodrammatiche, adotta una ragazzina nella speranza di farne la moglie ideale. Si tratta di una gracile opera giovanile, coronata da un lieto fine davvero poco jamesiano, in cui l'ambizione di scrivere un romanzo realistico alla maniera europea si innesta sulla vocazione all'interiorità della giovane narrativa americana. Se oggi il ro-

manzo riveste un qualche interesse è soprattutto per il suo valore documentario, che la critica si è naturalmente incaricata di sottolineare. In effetti, è possibile ritrovare qui, *in nuce*, tutta una serie di temi e problemi che caratterizzano — ad un livello di profondità e complessità incomparabilmente maggiore — la matura narrativa jamesiana: tra essi, l'eroina americana innocente e l'iter esperienziale che la conduce alla scelta e alla maturazione, il viaggio educativo sul vecchio continente, una certa ambiguità morale della situazione e della sua stessa "ottimistica" risoluzione.

L. Villa

EMILE ZOLA, *I misteri di Marsiglia*, Editori Riuniti, Roma 1987,

ed. orig. 1867, trad. dal francese e cura di Riccardo Reim, pp. 481, Lit. 26.000.

Fuga d'amore (la nobile Bianca e lo spiantato borghese Filippo), prigione, un figlio, tentativi di rapimento, convento, rivoluzione, un duello, morte per colera: nulla manca degli ingredienti classici del *feuilleton* in questo romanzo, apparso a puntate nel 1867 e ristampato in una traduzione del 1885 che conserva allo stile una giusta patina d'epoca. Ma il banale canovaccio è un pretesto per mettere in scena una corposa Marsiglia arricchita dal rapido sviluppo del commercio e della corruzione che vi si accompagna. Mario, sensato fratello di Filippo, scopre con indignazione truffe, brogli, macchinazioni; sventa un rapimento; attraversa candidamente indenne il mondo delle bische e quello delle prostitute e, persino, la rivoluzione. Siamo nel '48: Marsiglia proclama, in ritardo, la repubblica, l'illusione rivoluzionaria si accende in sommosse popolari e barricate. Se aristocrazia e clero vengono maltrattati — ma non troppo visto che a Donadei fa riscontro il mite abate Chastanier e al duro Cazalis un signor di Girousse filoliberalista — nonostante le simpatie di Zola per il moderato Martelly, l'armatore, al popolo vien data la sua giusta parte di "collera superba e violenze magnifiche". Grezzo disporsi del materiale narrativo, non privo di una certa forza (anche se Zola parla di "puro mestiere"); ma l'uso del documento giornalistico come fonte di "verità" servirà allo scrittore per saggiare il metodo che prenderà corpo nelle sue opere più importanti.

A. Baggiani

Jean Améry

Intellettuale a Auschwitz

Bollati-Boringhieri, Torino 1987, ed. orig. 1966, trad. dal tedesco di Enrico Gianni, prefaz. di Claudio Magris, pp. 163, Lit. 16.000

Quando nel 1964 a Francoforte ebbe inizio il processo ai criminali nazisti, Jean Améry scrisse — dopo vent'anni di silenzio — un primo articolo sulle sue esperienze nel Terzo Reich. Nato nel 1912 a Vienna da famiglia ebraica assimilata, emigrato nel '38 e successivamente attivo nella resistenza belga, Améry era stato arrestato dai nazisti nel '43, torturato e internato a Auschwitz. Dopo il '45 si era trasferito a Bruxelles, recidendo anche attra-

verso la scelta di uno pseudonimo francesizzante — il suo nome era Hans Mayer — ogni legame con la storia tedesca. E tuttavia, dopo due decenni di muta "ricerca del tempo incancellabile", Améry varca la soglia del silenzio. Si tratta — inizialmente — del tentativo di fare chiarezza su di un problema "specifico", forse anche troppo, rispetto alle dimensioni della tragedia: "quello della situazione dell'intellettuale in un campo di concentramento". Ma, una volta concluso questo lavoro, Améry avverte che non basta: "Auschwitz, certo. Ma io come ci ero arrivato? Cosa era accaduto prima, cosa era avvenuto dopo, dove mi colloco oggi?" — leggiamo nella prefazione alla prima edizione. Nascono così i cinque saggi che compongono questo testo: una anamnesi inizialmente distaccata e metaforica, ancora segnata dalla prudenza di quegli anni (già, perché anche questo chiese l'Europa del dopoguerra ai sopravvissuti: di parlare di Auschwitz con signorile astrattezza, di questioni spirituali insomma, piuttosto che di camere a gas) ma che diventa progres-

sivamente la confessione personale, intima e contraddittoria di un intellettuale austriaco a confronto con l'identità ebraica. Un'identità imposta "per legge e decisione della società (nazista)" e quindi necessariamente incoerente con la memoria infantile della Heimat austriaca, la patria alla quale va tutta la "nostalgia primaria" di Améry. Un'identità "impossibile" dunque, e tuttavia — dopo la barbarie nazista — "obbligata" attraverso la solidarietà "con tutti gli ebrei minacciati di questo mondo". Nella testimonianza di questo dissidio lacerante — Améry si tolse la vita, nel '78, a Salisburgo — oltre che nella profetica diagnosi di una predisposizione europea all'azzeramento dei crimini nazisti attraverso l'equazione lager/gulag — sta, io credo, l'importanza di questo testo: una scheggia della storia dispersa degli ebrei assimilati, privati dalle leggi razziali del proprio passato, dall'esilio della propria lingua madre, dalla rimozione collettiva del senso stesso dell'esistenza.

A. Chiarloni

MicroMega

Le ragioni della sinistra

4/87

La rivista diretta da Giorgio Ruffolo

In questo numero, fra gli altri articoli:

Norberto Bobbio

Le ragioni di un dissenso

Gad Lerner

I senza volto di Mirafiori

Daniel Cohn-Bendit/Adam Michnik

Il cielo in fiamme; un dialogo appassionato fra i leader del Sessantotto all'Ovest e all'Est

Leszek Kolakowski

La leggenda dell'imperatore Kennedy

Marcel Proust

Prima della Recherche

MARIO LUNETTA, *Guerriero cheyenne*, Manni, Lecce 1987, pp. 195, Lit. 18.000.

Romanzo "parlato" nel vero significato etimologico del termine, questo divertente lavoro di Lunetta potrebbe ricollegare la memoria storica del lettore a certe avanguardie dei primi Sessanta: raccoglie invece in sé personali e godibili invenzioni narrative che poco ereditano da sperimentali smi postmoderni ormai in disuso. L'io narrante si contempla e si irride alla sbarra del monologo, logorroico imputato di colpe comico-esistenziali: giudici e testimoni, un registratore e un pappagallo, il piumato guerriero cheyenne del titolo. Più che la trama, peraltro assai gustosa nei suoi slanci creativi, si apprezza l'intenzione riuscita di riproporre *in toto* il linguaggio parlato, con tutti i relativi difetti — la balbuzie del protagonista — le paure e gli errori involontari in cui ciascuno incorre dialogando o monologando. Un romanzo a tratti joyciano — non è il solito luogo comune —

ma soprattutto un coraggioso gesto di "stizza letteraria" nei confronti di troppe narrazioni scolastiche dell'ultima ora, anonime e perfettamente intercambiabili.

S. Pent

ELIODORO, *Le Etiopiche*, a cura di A. Colonna, Utet, Torino 1987, pp. 597, Lit. 65.000.

Eliodoro di Emisa, città della Siria fenicia, visse presumibilmente intorno alla metà del III secolo dopo Cristo, quando in Asia Minore era molto diffuso, sotto il regno di Eliogabalo e Alessandro Severo, il culto di Helios, da cui l'autore si afferma discendente e che dà ragione del suo nome. L'aver scelto come luogo del romanzo le coste dell'Africa settentrionale e il Mediterraneo accentua il tono

esotico già dominante e favorisce lo sbrigliarsi di una fantasia inventiva che non conosce limiti. Prototipo del romanzo di intreccio, si svolge intorno alle figure di due innamorati, Caricea e Teagene, rapiti dai pirati, separati, ricongiunti, condannati a morte infine salvati, in una serie di avventure che si incastrano l'una nell'altra, inframmezzate da altre storie raccontate e legate alla principale da un sottilissimo filo. Nel Medioevo fu una miniera a cui attinsero temi e personaggi sia scrittori bizantini che scrittori dell'Europa Occidentale. Nel Cinquecento se ne ebbero diverse traduzioni in latino, una in francese e una in italiano, e l'influenza del vasto romanzo alessandrino si fece sentire tra gli altri persino nel Tasso: si vuole che il personaggio di Clorinda sia modellato sulla Caricea di Eliodoro. Ma soprattutto per la sua tipica struttura a incastro l'opera di Eliodoro ebbe importanza fondamentale nella formazione del romanzo medievale e moderno.

L. Mancinelli

Opere prime

ADRIANO GALLINA, **Candido e Bianca**, Edizioni del periscopio, Varese 1987, pp. 136, s.i.p.

Questo primo romanzo di Gallina è il racconto partecipe e commosso del viaggio in cerca di esperienze e risposte che Candido intraprende dopo aver abbandonato l'orto in cui Voltaire lo aveva lasciato. Un viaggio che si snoda tra il mondo inaridito e svuotato degli uomini e il mon-

do parallelo, "quello di carta" a cui Candido appartiene, dove però i destini sono già segnati. Anche Bianca ha abbandonato una vita di abitudini per cambiare e cambiarsi, ma quando Candido la incontra e se ne innamora, non potranno rimanere insieme, rischierrebbero di abbandonare la ricerca per consolarsi con i propri sogni. Candido dovrà tornare nella realtà per lottare contro ogni tipo di rinuncia, contro l'abbandono della speranza; ma chi cerca di sconvolgere un ordine immutabile e convenzionale è destinato alla sconfitta. Se pur viziato da piccole ingenuità,

una solida struttura filosofica regge questo romanzo, che articola un confronto serrato con l'idea del destino, con la dialettica di pazzia e solitudine, in una esperienza di meditazione e trasformazione che coinvolge via via anche il lettore.

M. Ferrero

ARRIGO PETACCO, **I ragazzi del '44**, Mondadori, Milano 1987, pp. 209, lit. 18.000.

Giornalista, inviato speciale e at-

tualmente direttore de "La Nazione", Arrigo Petacco esordisce nella narrativa con questo romanzo, che racconta sul filo della memoria l'esperienza di un "ragazzo del '44" che si ritrova, dopo l'ultimatum del 25 maggio, a far parte di un gruppo di partigiani rifugiati in un forte sui monti di Castelnuovo in Lunigiana; partecipa alle azioni della brigata, conosce la fame, il freddo, la paura e assiste impotente alle esecuzioni degli amici del paese che hanno scelto di stare dall'altra parte; in questo modo quello che all'inizio aveva il sapore di un gioco, diventa l'occasione per maturare, per

guardarsi dentro e comprendere come il confine tra buoni e cattivi non può essere stabilito da un fazzoletto rosso o da una camicia nera. Caratterizzato da una scrittura concreta ed essenziale e privo di quella retorica in cui sarebbe stato facile cadere, il romanzo riflette la storia di una intera generazione che si trovò costretta a scegliere, spesso per caso o per dispetto, da che parte stare; e finisce per spiegare meglio di tanti libri di storia, le ragioni inesprese di quella dolorosa, ma anche, come sottolinea Petacco, "affascinante avventura".

M. Ferrero

Pier Luigi Luisi

L'ombra dei fichidindia

Ets, Pisa 1987, pp. 247, Lit. 15.000

Inserite in un ampio reticolo familiare di sentimenti anarchici, queste "storie elbane quasi tutte vere" restituiscono un passato isolano ormai spazzato dalla chissosa economia turistica. Con tono trattenuto, mai patetico, semmai schivo e sospeso — si veda la silenziosa sentenza di

quella scarna figura di vecchia di fronte al primo sbarco sulla luna in Gli astronauti — Luisi racconta sapori e colori di un'infanzia abbarbicata a Rio Marina, in anni in cui l'Elba viveva dell'industria mineraria, gli amori scendevano a Cala Barroccia "a cogliere i fichi neruccioli ma anche a guardare il cielo, così senza far nulla". Pulsa in queste storie una coralità epica, animata dai volti tesi e irsuti dei vecchi che rievocano la vita di miniera, dagli scioperi del 1911 alle baruffe paesane tra orti e vigneti, scalinate e "silenzii di vento". Prima dell'avvento dell'asfalto, delle motorette e della TV.

A. Chiarloni

Umberto Lucarelli

Non vendere i tuoi sogni, mai

Tranchida, Milano 1987, pp. 57, Lit. 11.000

Interessante opera prima, questo breve racconto di Umberto Lucarelli è un lungo sfogo della memoria che non lascia spazio al compiacimento, in cui sono narrati con lucida freddezza il sogno e il dramma di una generazione — quella che nel '77 aveva sedici anni — che ha

creduto nell'utopia di un mondo migliore. La sequenza dei ricordi si dipana nel corso di una intera notte in cui il protagonista tra sogno e pensiero rievoca gli anni dei cortei, della strada, dei primi collettivi giovanili, ma anche l'esperienza personale dell'esercito e del carcere, istituzioni totali la cui insopportabilità è l'unico dato politico che emerge dal libro, che compendia il senso di rivolta non solo interiore che viveva nei ragazzi in quegli anni; estremo tentativo di sintesi, ma anche di rilettura delle idee e dei sentimenti che caratterizzarono le aspirazioni di un'intera generazione.

M. Ferrero

Giallo

GILBERT K. CHESTERTON, **Il club dei mestieri stravaganti**, Guanda, Parma 1987, ed. orig. 1905, trad. dall'inglese di Paola Mazzarelli, pp. 125, Lit. 18.000.

Il Club dei Mestieri Stravaganti è un'insolita associazione che ha per affiliati uomini che esercitano una professione a dir poco insolita. Tra i suoi membri troviamo il presidente dell'Agenzia di Avventure Romanzesche, l'inventore del linguaggio danzante, gli attaccabottoni professionisti, il creatore del Tribunale Penale Volontario. Tutti questi originali personaggi sono i protagonisti dei racconti che danno vita a una delle più curiose opere del geniale inventore di Padre Brown. Basil Grant, ex giudice a riposo, è il detective dilettante chiamato a dipanare una serie di intrighi che riportano tutti all'esistenza e all'opera del Club appena menzionato. Chestertonianamente convinto che gli uomini debbano essere inanzitutto puniti per il loro egoismo illimitato o per la mancanza di umorismo, Basil

Grant conduce le sue indagini affidandosi alla propria intuizione piuttosto che alla logica dei fatti, convinto che questi ultimi non facciano che oscurare la verità. A vien fuori un'affettuosa parodia dei racconti alla Holmes, dei quali viene fedelmente riprodotta la struttura narrativa, permeata da quel tocco ironico e da quel gusto per il paradosso che hanno fatto di Chesterton un campione assoluto e insuperabile della letteratura poliziesca.

D. Tomasi

AA.VV. **Il mistero delle tre M**, Theoria, Roma-Napoli 1987, ed. orig. 1962, trad. dal portoghese di Giancarlo Simoncelli, pp. 189, Lit. 20.000.

L'idea del romanzo venne a José Condé. Fu lui, agli inizi degli anni sessanta, a coinvolgere altri nove scrittori nel progetto di questo testomosaico. A passarsi il testimone, di capitolo in capitolo, compaiono le firme di alcuni dei maggiori scrittori brasiliani del Novecento: Jorge

Amado, João Guimarães Rosa, Vira-to Correa, Dinah Silveira de Queiroz, Lúcio Cardoso, Herberto Sales, Antônio Callado, Origines Lessa e Rachel de Queiroz. Ne scaturisce una vicenda gialla in cui domina incontrastato il gusto per l'eccesso: eccesso di sangue, cadaveri, personaggi, luoghi, lettere. A un certo punto si rischia di perdere il filo della vicenda, di non ricordare più il numero delle vittime. Ma non va ricercato né nella coerenza del plot, né nella verosimiglianza della vicenda il vero pregio del romanzo. È il piacere individuale di confrontarsi con un genere che scaturisce prepotente di capitolo in capitolo. In ognuno di essi si apprezza l'urgenza vitale del singolo scrittore che si appropria originariamente di una fetta della vicenda, uscendo dal seminato, inventando i propri e coloriti personaggi, tingendo della propria tonalità di sangue una porzione del racconto, eliminando personaggi primari o secondari, non importa, a seconda delle proprie esigenze narrative. Insomma, una sinfonia del delitto in cui primeggiano i toni acuti, un mosaico in cui predominano i colori accesi. La vicenda, in sé, non è poi così importante. Importante è il gioco iro-

nico e irriverente ordito ai danni della vicenda stessa.

S. Cortellazzo

AMANDA CROSS, **In ultima analisi**, La Tartaruga, Milano 1987, ed. orig. 1964, trad. dall'inglese di Adriana Bottini, pp. 163, Lit. 14.000.

In ultima analisi è il primo romanzo di Amanda Cross, alias Carolyn Heilbrun, docente universitaria di letteratura inglese e grande appassionata di narrativa gialla. "Non riuscivo più a leggere un poliziesco che mi facesse divertire, così ho cominciato a scrivere i romanzi di Amanda Cross nel 1963". E Carolyn Heilbrun, nelle vesti della Cross, senza dubbio si diverte. E ci fa divertire, grazie alla sua ironia. Protagonista dei suoi romanzi è Kate Fansler, alter ego dell'autrice, come lei professore universitario, come lei affascinata dagli intrighi polizieschi, da cui si fa risucchiare con timore ed entusiasmo. In questo primo romanzo la passione per la detection si trasforma in furiosa ricerca della verità per sal-

vare la propria pelle. Kate Fansler si ritrova infatti immersa nel caso fino al collo: una sua studentessa è stata assassinata nello studio di uno psicanalista, ma non si tratta di un'analisi qualsiasi, bensì di un vecchio amico di Kate, ora il principale indiziato del caso. E la donna, per scagionarlo, finirà con l'"usurpargli il privilegio", divenendo lei per prima l'unica possibile colpevole.

S. Cortellazzo

Giallo segnalazioni

FABIO GIOVANNINI, MARCO ZATTERIN, **Sherlock Holmes**, Dedalo, Bari 1987, pp. 200, Lit. 28.000.

ARTHUR CONAN DOYLE, **L'impareggiabile Sherlock Holmes**, Passigli, Firenze 1987, trad. dall'inglese di Maria Gallone, pp. 85, Lit. 6.000.

RAYMOND CHANDLER, **Il grande sonno**, Feltrinelli, Milano 1987, ed. orig. 1939, trad. dall'inglese di Oreste del Buono, pp. 218, Lit. 20.000.

OIKOS

Per un'ecologia delle idee
Collana diretta da Mauro Ceruti

ERVIN LASZLO

L'IPOTESI DEL CAMPO Ψ

Fisica e metafisica dell'evoluzione

ALFONSO M. IACONO

L'EVENTO E L'OSSERVATORE

Ricerche sulla storicità della conoscenza

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
BERGAMO



il movimento femminista negli anni '70

la politica
Yasmine Ergas, Mariella Gramaglia, Grazia Zuffa, Liliana Ingargiola, Marinella Cucchi, Anna Scattigno

le parole chiave
Maria Luisa Boccia, Manuela Fralre, Rossana Rossanda, Gabriella Paolucci, Valeria Boccia, Ida Dominijanni

il corpo e la salute
Silvia Tozzi, Vicky Franzinetti, Laura Clima, Luclana Percovich, Silvia Tozzi

i percorsi individuali
Blanca Maria Pomeranz, Laura Capobianco, Tina Magnano, Blanca Maria Frabotta, Luisa Passerini, Lea Melandri

memoria, rivista di storia delle donne (19-20)

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

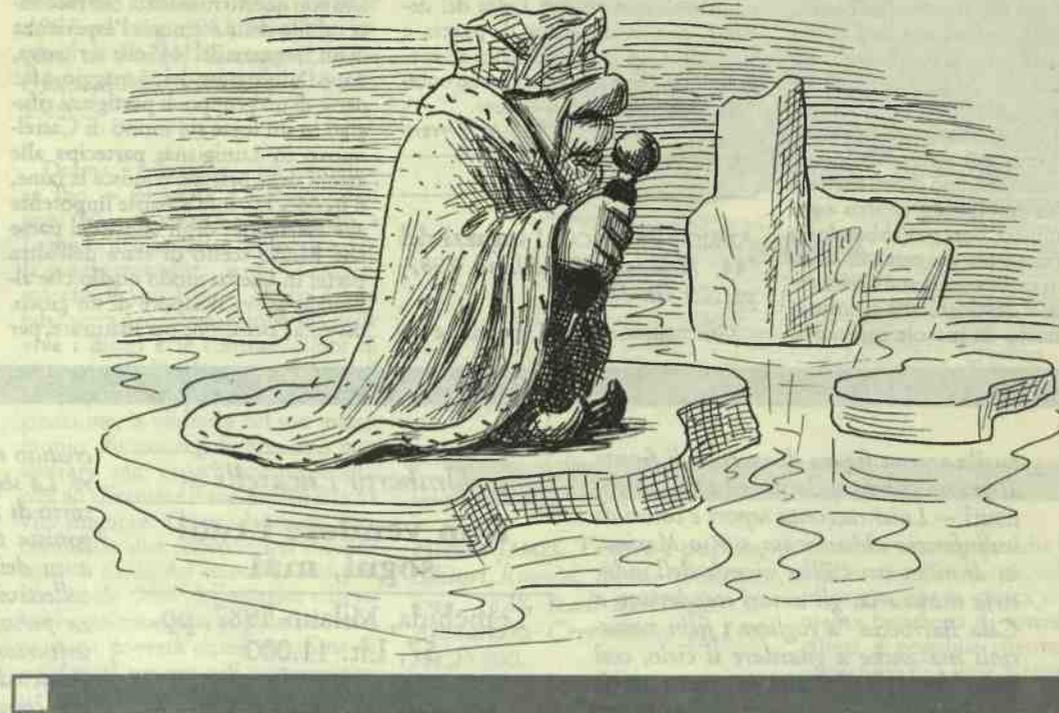
Teatro

DOUGLAS COOPER, Picasso-Teatro, Jaca Book, Milano 1987, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Chiara Formis, 490 ill., pp. 368, Lit. 145.000.

Un poderoso volume, elegante, di quelli da tenere in mostra e da sfogliare ogni tanto coccolandosi con gli occhi le quasi cinquecento tavole che contiene. Dipinti, acquarelli, disegni, litografie, documenti fotografici: un'ampia testimonianza, un catalogo illustrato del rapporto fra l'artista spagnolo e il teatro o, meglio, fra Picasso e lo spettacolo in genere, corrida compresa. La farsa *Il desiderio preso per la coda* e la commedia *Le quattro bambine*, i due testi da lui scritti nel 1941 e nel 1950-51, vengono appena segnalati. L'attenzione di Cooper è diretta principalmente alle scene e ai costumi inventati per i *Balletti russi* di Diaghilev. Il solerte biografo (ha scritto queste pagine nel '67 con Picasso ancora in vita) si concentra sul periodo che va dal 1917, cioè da *Parade*, il balletto di Cocteau e Massine su musica di Satie, fino al 1924, cioè fino allo scettro costruito apposta per Jean Marais impegnato nell'*Andromaca* di Racine. Non dimentica, tuttavia, le successive e saltuarie partecipazioni di Picasso ad altri spettacoli, l'ultima delle quali data 1962: scene e sipario del balletto di Serge Lifar dedicato a Icaro. Il volume, che nasce da una serie di ricerche per una mostra organizzata a metà degli anni '60, è arricchito da lettere e manoscritti e da una aggiornata selezione bibliografica.

G.L. Favetto

MARIO VARGAS LLOSA, La Chunga, Costa & Nolan, Genova 1987, ed. orig. 1986, trad. dallo spagnolo e cura di Ernesto Franco, pp. 68, Lit. 12.000.



Che cosa accade quella notte a Piura nella camera da letto sopra il bar-ristorante della Chunga tra questa donna selvatica, solitaria e la dolce, remissiva Meche? Mario Vargas Llosa lo fa immaginare ai quattro protagonisti maschili del suo ultimo lavoro teatrale pubblicato nel 1986 dopo *La signora de Tacna* (1980) e *Kathie y el hipopótamo* (1982). Il Mono e José, Josefino e Lituma appendono la loro vita, che altro non è se non una lunga partita a dadi molto animata ma altrettanto monotona, all'immagine delle due donne chiuse nella camera da letto. In un alternarsi tra presente e passato, tra realtà e sogno, ciascuno di loro partecipa alla messa in scena della propria fantasia, manifesta il proprio desiderio, dà la propria interpretazione all'improvvisa scomparsa dell'incantevole Meche dopo quella notte che nessuno potrà dimenticare. Soltanto la Chunga, già protagonista del romanzo *La Casa Verde* (1966), sa e tace. Lei che non ha amici e non vuole amare, che

non accetta confidenze e galanterie, che parla poco e sorride raramente è la detentrica del segreto, è la ruffiana dell'immaginario altrui. Costituisce il perno di un testo curioso la cui struttura drammaturgica, costretta ad avvitarsi su se stessa in una atmosfera di sospensione e ciclicità, patisce decisive forzature sul piano temporale e su quello dell'interrelazione tra i personaggi.

G.L. Favetto

Cinema

FRANCO LA POLLA, Sogno e realtà americana nel cinema di Hollywood, Laterza, Bari 1987, pp. 372, Lit. 50.000.

Ripercorrendo la storia del cinema americano, dall'avvento del sonoro ad oggi, La Polla si interroga sui rapporti che quel cinema ha instaurato

col costume, le tradizioni, la mentalità e la psicologia nazionale di quel paese. Non tanto dunque una storia del cinema americano, quanto piuttosto un tentativo di leggere la produzione hollywoodiana come espressione della cultura, nel senso più ampio del termine, propria di un determinato paese in un determinato momento storico. Il volume si intreccia così ad opere recentemente tradotte in italiano, come quelle di Wood, Sklar e Bourget, tutte dedicate al cinema hollywoodiano ma mosse da intenti palesemente diversi. Se il libro può forse lasciare perplessi tanto coloro che privilegiano il nesso tra opera filmica e strutture produttive quanto coloro che invece evidenziano il rapporto tra testo filmico e modelli linguistici, il suo grande merito è quello di pensare al cinema come a un fatto culturale, capace di esprimere le contraddizioni vissute da una cultura allo stesso modo con cui può farlo, ad esempio, la letteratura. Da questo punto di vista il libro

costituisce un prezioso contributo ad una concezione del cinema che sappia vedere in esso uno dei grandi testimoni del nostro secolo.

D. Tomasi

Cinema segnalazioni

INGMAR BERGMAN, Fanny e Alexander, Ubulibri, Milano 1987, ed. orig. 1982, trad. dallo svedese di Maria Pia Muscarello e Renzo Pavese, pp. 145, Lit. 33.000.

THIERRY DE NAVACELLE, Woody Allen sul set, Frassinelli, Varese 1987, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Maria Letizia Bertorelle e Bruno Amato, pp. 497, Lit. 24.500.

TERENCE ST. JOHN MARNER, Grammatica della regia, Lupetti, Milano 1987, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Guido Lagomarsino, pp. 174, Lit. 30.000.

Tempo e spazio nel cinema, a cura di Carlo Grassi, Bulzoni, Roma 1987, pp. 445, Lit. 40.000.

Il cinema del Niger, a cura di Valentine Roulet, Festival Internazionale Cinema Giovani, Torino 1987, pp. 35, s.i.p.

National Film and Television School, a cura di Giovanna Asselle e Barbara Hathaway, Festival Internazionale Cinema Giovani, Torino 1987, pp. 32, s.i.p.

ROBERTO PUGLIESE, Dario Argento, La Nuova Italia, Firenze 1987, pp. 86, Lit. 6.800.

La partecipazione negata, a cura di Achille Ardigò, Rai-Vpt, Roma 1987, pp. 217, Lit. 15.000.

LUIGI COZZI, Il cinema dei mostri, Fanucci, Roma 1987, pp. 280, Lit. 22.000.

Aldilà del disgelo. Cinema Sovietico degli anni Sessanta

a cura di Giovanni Buttafava, Festival Internazionale Cinema Giovani, Torino, Ubulibri, Milano 1987, pp. 184, Lit. 37.000

La politica di Chruščëv, il processo di destalinizzazione, il "disgelo" posero inequivocabilmente le basi per un radicale rinnovamento del cinema sovietico che, liberatosi dai dogmi del realismo socialista, seppe legarsi al più ampio processo di trasformazione che attraversava il nuovo cinema di tutto il mondo. Fu una stagione breve, travolta dalla destituzione di Chruščëv e dalla "lunga notte brezneviana", ma di vitale importanza

nella storia della cultura sovietica. Chi oggi ad esempio voglia capire il senso della perestrojka di Gorbaciov — e non solo per ciò che riguarda il nuovo corso del cinema di quel paese — non potrà esimersi dal guardare al cinema del disgelo per cogliere in esso quei fermenti e quelle esigenze di rinnovamento di cui la stessa politica di Gorbaciov sembra essere conseguenza e risposta. Nel saggio introduttivo a questo volume, Buttafava individua con precisione alcuni dei caratteri costitutivi del cinema sovietico degli anni '60. C'è innanzitutto l'affermarsi di un nuovo "spirito civile", di un ripensamento dei rapporti tra individuo e società, di un tentativo di ridefinizione della morale comunista. Siamo cioè di fronte a un "cinema intellettuale, che riesce a rigenerare in modo nuovo l'imperativo dell'impegno civile, che tutti in questi anni sentono e a cui tutti cercano di dare una forma, più o meno coscientemente". Ma il cinema del disgelo è anche un cinema alla ricerca di un nuovo

linguaggio cinematografico, che passa soprattutto attraverso il recupero critico dell'esperienza delle avanguardie del muto. In questo senso va colto anche il suo processo di "de-drammatizzazione", di rifiuto dell'"idea guida", dell'affermarsi di un modo di narrare per immagini fondato sulla rottura degli equilibri classici del racconto, dove si evidenziano forme nuove come quelle del "vagabondaggio" e della digressione. Un modo cioè di concepire il cinema più spontaneo e naturale, non certo esente da un'influenza di origine francese — leggi Nouvelle Vague. Ad alcuni saggi introduttivi di carattere generale, il libro di Buttafava fa seguire una serie di testi antologici che documentano il dibattito culturale di quegli anni, alcune testimonianze in forma di interviste appositamente realizzate per questo volume e un profilo critico e bio-filmografico dei maggiori protagonisti di quella stagione.

D. Tomasi

Musica

MARCELLO DE ANGELIS, Leopardi e la musica, Unicopli, Milano 1987, pp. 179, Lit. 18.000.

Libro in tre sezioni: la terza riporta (accanto ad altri documenti meno significativi) i passi dello *Zibaldone* che riguardano la musica; la prima li interpreta e li ricompono nella forma di una teoria coerente; la seconda è biografica e annota le esperienze musicali di Leopardi (scarsette). Il tutto non riserva in verità grandi rivelazioni o emozioni. I pensieri mu-

sicali del poeta hanno una loro oggettiva fragilità a cui l'esegesi dell'autore, prudentemente scolastica, riesce a dare dignità ma non certo splendore. Importante, e opportunamente sottolineata, è l'intuizione della nozione di *assuefazione* come variabile capace di mettere in crisi la saldezza del concetto di *naturalità*. Ma intorno a questa intuizione i pensieri musicali di Leopardi sfumano spesso in una dotta ingenuità che non è il caso di tramandare come genialità. O comunque: se qualcosa di geniale essi nascondono, è certo alla violenza di una lettura ben più acuminata che potrebbero concederli.

A. Baricco

GERNOT GRUBER, La fortuna di Mozart, Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Mirella Torre, pp. 265, Lit. 26.000.

Ennesimo libro d'argomento mozartiano. Ma l'angolatura è anomala e senza dubbio curiosa. Dall'inspiegabile solitudine dell'ultimo Mozart al trionfo dell'*Amadens* di Forman, tutta la parabola compiuta nell'immaginario collettivo da un uomo divenuto un mito. Frutto di un'indagine che non si fatica a credere sterminata, il libro regala una ricchezza di dati, di documenti e di notizie che nel ricostruire due secoli di Mozart po-

stumo finisce per raccontare due secoli di prassi, abitudini e mode musicali. L'impressione, spesso, è di rivivere, "in diretta", la quotidianità appassionante di un mondo che per lo più si conosce per stereotipi, inamidato in ritratti artificiali: impressione che dà alla lettura, di per sé istruttiva, un tratto di romanzesca gradevolezza. Tra le pagine più belle annotiamo sicuramente le prime, diario della lenta, quasi clandestina epifania della grandezza mozartiana; tra quelle più sbiadite, segnaliamo le ultime, a cui con una certa approssimazione è affidato il compito di interpretare la mozartmania della modernità.

A. Baricco

Musica segnalazioni

AA.VV., Luigi Nono, EDT, Torino 1987, pp. 318, Lit. 27.000.

PIERO MIOLI, Invito all'ascolto di Gluck, Mursia, Milano 1987, pp. 242, Lit. 8.000.

AA.VV., Arturo Toscanini dal 1915 al 1946. L'arte all'ombra della politica, EDT, Torino 1987, pp. 150, Lit. 25.000.

Filosofia

GIOVANNI BOTTIROLI, Interpretazione e strategia, Guerini e Associati, Milano 1987, pp. 150, Lit. 16.500.

Come rispondere alla crisi dei grandi modelli di razionalità? Su quali sdruciolevoli sentieri può avventurarsi chi ha pienamente consumato l'esperienza delle metafisiche occidentali? Sembrano queste le domande da cui parte Bottirolì, che ripropone il concetto greco di *metis*. E nella *metis*, — che egli traduce con "pensiero strategico" —, che noi possiamo individuare la risposta più praticabile di fronte alla crisi della razionalità. In essa soltanto, infatti, è presente quella duttile flessibilità che consente di muoversi agilmente tra il pensiero metafisico e la sua negazione, accomunati dalla stessa rigidità. Proprio l'elasticità e la plastica adattabilità ai più accidentati terreni costituiscono l'intima natura del pensiero strategico: la *metis*, allora, già presente in ambiti disciplinari e in linguaggi pratici o empirici deve essere introdotta nella riflessione filosofica. Il testo si propone come uno stadio di questo più ambizioso progetto teorico. Attraverso la ricognizione dei tratti strategici in settori come la psicanalisi, la teoria del comico, la semiotica e la critica letteraria, cerca di costituire un lessico intellettuale che pervada la sfera filosofica adattandola alle esigenze contemporanee.

M. Rostagno

EHRENFRIED WALTER VON TSCHIRNHAUS, Medicina mentis, sive artis inveniendi praecepta generalis, Guida, Napoli 1987, ed. orig. 1686, trad. dal latino di Lucio Pepe e Manuela Sanna, pp. 409, Lit. 36.000.

Tschirnhaus (1651-1708), scienziato e filosofo, allievo non confesso di Spinoza e corrispondente di Leibniz, fu membro dell'*Académie Royale des Sciences* ed ebbe tra i suoi interlocutori gli esponenti di maggior rilievo della cultura filosofica di fine Seicento: Oldenburg, Newton, Malebranche, Huygens, *Medicina mentis* è il tentativo di fondare la logica e il metodo di una "ars inveniendi" autentica ed efficace, capace, cioè, di "portare alla luce tutto ciò che, benché sconosciuto, è accessibile all'intelletto". Si tratta di una pretesa, ma soprattutto di un'esigenza, condivisa dalla cultura scientifica della seconda metà del secolo XVII, che alla polemica contro la logica scolastica e contro la mancata matematizzazione del metodo baconiano aggiunge la critica al metodo cartesiano, reo d'aver fornito precetti senza l'indicazione di come essi debbano applicarsi in ambito scientifico. Dalla morte di Tschirnhaus al 1718 i suoi scritti furono sotto sequestro. Augusto II non temette i poteri farmaceutici della nuova logica; temette invece che il segreto della porcellana, della quale Tschirnhaus fu l'inventore europeo, potesse essere trafugato.

M. Longo

FRANCESCA BONICALZI, Il costruttore di automi. Descartes e le ragioni dell'anima, Jaca Book, Milano 1987, pp. 216, Lit. 26.000.

Il libro si compone di un agile saggio (pp. 15-61), dedicato ad inquadrare la figura dell'automa nell'indagine cartesiana e a tracciarne i riferimenti tra i contemporanei, cui si affianca un'ampia scelta di passi dalle principali opere citate: brani di Montaigne, di Cyrano de Bergerac, dell'ingegnere, architetto e progettista di macchine idrauliche Salomon de Caus, del padre Mersenne (testo la cui scelta appare pressoché immotivata) e dello stesso Descartes (tra i quali passi dalle lettere, dal *Mondo* e dall'*Uomo*, dalle *Passioni dell'anima*, dai *Principi* ecc.): si tratta in parte di testi che potranno riuscire familiari al lettore, in parte invece meno conosciuti e di non facile reperimento. Nell'interpretazione che l'autrice sinteticamente illustra, l'automa rappresenta per Descartes un modello ermeneutico: imitazione dell'essere biologico, ne disvela in modo grossolano e macroscopico, ma proprio perciò maggiormente visibile, il carattere meccanico; l'intuizione si rappresenta così, idealizzando il manufatto in una sorta di metafora razionale, il carattere meccanico della natura. Questo però apre uno spazio esclusivo per la sostanza spirituale, del tutto eterogenea alle "macchine" brute: un Descartes apologetico ancor prima che dualista andrebbe cercando nell'automa uno schema

scientifico, ma anche un argomento in favore dell'immortalità dell'anima.

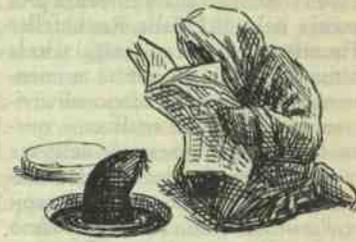
E. Pasini

BERNARD-HENRY LÉVY, Questioni di principio, Spirali, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Alessandra Tamburini, pp. 250, Lit. 25.000.

Scriveva Lévy in un articolo del 1977, nel quale rispondeva alle molte critiche rivolte ai neonati *nouveaux philosophes*: "Insorgo semplicemente contro la strana idea che un intellettuale debba star zitto fino a che non ha passato lunghi anni di ricerche, e di pesante lavoro". Animato dunque dalla convinzione che "il filosofo parla e così disturba l'ordine del mondo", Lévy preferisce perorare cause che meditare, e non teme la banalità, come testimonianza la decisione di pubblicare questa raccolta di articoli giornalistici. Con grande eloquenza, prende la penna sui più svariati argomenti: sull'Afghanistan, sulla Cambogia, sulla necessità di non obliare l'Olocausto, sull'Argentina di Videla; su Céline, Althusser, Derrida, ma anche sullo stilista Saint-Laurent, sulla crisi dell'Occidente, sui mass media. Lévy rivendica la visione del mondo coerente che unifica i testi proposti in *Questioni di principio*, la loro "metafisica" di fondo. La quale appare, però, estremamente povera: ciò che Lévy chiama "dissipazione dell'ottimismo storico-tradizionale",

l'idiosincrasia per ogni sogno di una "comunità piena, ideale, organica", è sovente riducibile ad un antitotalitarismo un po' ottuso, che confonde il sistema sovietico con l'ideologia marxista che anima l'aspirazione alla libertà dei popoli oppressi del terzo mondo, e perfino con le organizzazioni pacifiste degli anni '80.

M. Sozzi



Filosofia Segnalazioni

AMEDEO VIGORELLI, L'esistenzialismo positivo di Enzo Paci. Una biografia intellettuale (1929-1950), Angeli, Milano 1987, pp. 260, Lit. 25.000.

La vicenda speculativa di Enzo Paci è ricostruita attraverso tutte le sue fasi anche mediante l'utilizzo di manoscritti inediti.

FERRUCCIO FOCHER, Logica e politica in B. Croce, Angeli, Milano 1987, pp. 139, Lit. 16.000.

Remo Bodei

Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno

Einaudi, Torino 1987, pp. 271, Lit. 28.000

Il discorso di Bodei sulla cultura tedesca, da Goethe a Schopenhauer, si dipana lungo il filo conduttore di una serie di metafore. Il suo viaggio prende l'avvio da un frammento hegeliano esemplarmente sospeso sulla soglia di un'alternativa. L'oder che chiude, ma non conclude, il frammento A, tradotto in apertura del libro, diventa emblematico dell'itinerario filosofico hegeliano, ma, ancor più, del tentativo interpretativo di Bodei, che intende "riaprire" il cerchio apparentemente chiuso dello spirito assoluto. Il confronto fondamentale che percorre le metafore di questo tentativo è un con-

fronto spaziale più che temporale: è la dicotomia — che sembra ricalcare l'archetipo greco della contrapposizione di Hestia ed Hermes — che si instaura fra un pensiero "terrestre", domestico, un pensiero del limite, rappresentato dalla filosofia kantiana ed incarnato dalla figura goethiana di Gretchen, ed un pensiero "marino", nomade, teso al superamento dei limiti posti dall'isola dell'analitica kantiana e pervaso dall'ansia faustiana dell'Aufhebung. La dialettica hegeliana diventa così l'oceano in tempesta nel quale il pensiero rischia continuamente di naufragare, dove non valgono le procedure rassicuranti del trascendentale kantiano. Anche l'itinerario di Bodei è "rischioso": la filosofia di Hegel — soprattutto l'Hegel della Fenomenologia — diventa il punto a partire dal quale è possibile pensare la modernità, mentre lo spirito assoluto, non più momento di chiusura definitiva del movimento storico e della fine della filosofia, diviene il tableaux nel quale le forme del passato, dissolte ma conservate, si aprono alla comprensione dei nuovi orizzonti intellettuali del mondo in tumultuoso divenire. Seguendo ancora il filo conduttore

della metafora del viaggio, si tratterebbe di contrapporre un Hegel "marino" all'interpretazione "terrestre", che ne ha fatto il filosofo dell'onniscienza e delle forme conchiuse del sapere assoluto. Di contro alla tendenza a privilegiare gli aspetti di conciliazione e stasi della dialettica hegeliana, Bodei evidenzia quelli di dissoluzione, transito, oltrepassamento. Questa dimensione della dialettica come "logica della transizione" (p. 187), finisce per squilibrare il soggetto verso l'oggettività, consegnandolo al cammino intramondano dell'esteriorizzazione (Entausserung). E questa tensione verso l'alterità che guarisce dall'ipocondria romantica di un'interiorità esiliata, incapace di attingere la vita, e che consente di superare l'impasse dei tentativi filosofici, contemporanei a Hegel, "di fondare l'autocoscienza sul proprio esclusivo terreno" (p. 218). Ed è proprio in questo senso di strategia della mediazione tra individuo e tradizione, tra soggetto e mondo, che la dialettica potrebbe ancora costituire un metodo valido per la comprensione del mondo contemporaneo.

G.D. Lippolis

VALERIO TONINI, Corpo e anima. Dall'epistemologia scientifica all'ermeneutica di ciò che è simbolo, Levi, Roma 1987, pp. 171, Lit. 35.000.

Da sempre impegnato nella ricerca epistemologica, l'autore (animatore tra l'altro della rivista *La Nuova Critica*) traccia in questo libro il bilancio di una lunga attività. Alla sua formazione di ingegnere, Tonini deve un'insopprimibile esigenza di realismo che gli ha consentito di attenersi costantemente al principio del carattere pratico-operativo della scienza. Ciò lo ha portato alla definizione, a partire dall'analisi dei sistemi di teorie in fisica, di un principio di coniugazione per il quale ciascun sistema "non è la realtà" ma "è radicato nella realtà", e quindi i diversi sistemi lavorano insieme nel soddisfare i bisogni umani. Fuori dal campo d'azione di questo principio vengono isolati i principi di definizio-

ne operativa, di astrazione e di non-contraddizione alla stregua di "inderogabili enti di ragione" che poi si rivelano legati alla struttura biochimica dell'uomo e quindi al fenomeno stesso della vita. Tale nesso bios-logos, per cui la logica sarebbe addirittura lo sviluppo "della lettura genica del Dna", fonda l'unità delle scienze naturali e delle scienze umane nella unità del progettare umano.

A. Prisco

RAYMOND M. SMULLYAN, 5000 avanti Cristo e altre fantasie filosofiche, Zanichelli, Bologna 1987, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Manlio Guardo, pp. 169, Lit. 20.000.

Il filosofo e logico Smullyan, forse perché è anche un prestigiatore, riesce a coniugare divulgazione e ricreazione di ottima qualità, inventando dia-

loghi tra moralisti e taoisti, tra epistemologi e metafisici, tra filosofi e persone ancora normali, raccogliendo detti sottilmente paradossali ("La superstizione porta sfortuna") e paradossi veri e propri. Merita di essere segnalato il paradosso dell'ipergioco (p. 40), un po' lambiccato, ma genuino. Nei suoi dialoghi, Smullyan tipicamente presenta un enunciato non problematico per il senso comune e su di esso fa convergere le più idiosincrasiche interpretazioni di scuole filosofiche contrastanti. Il metafisico del 5000 a.C. che si domanda perché la Terra non cada giù, innesca una furiosa disputa tra un positivista, due filosofi, uno psicologo ed un mistico; il metafisico potrà venirsene via senza che i disputanti se ne accorgano: qui Smullyan riprende il *topos* della rissa dal film comico muto e dal fumetto, mostrando anche al livello della composizione letteraria una notevole padronanza di tecniche. Come libro di filosofia, 5000 a.C. ha l'unico difetto che si legge d'un fiato.

E.P. Menide

la Chimera

Classici del fantastico

Il tesoro dei poveri

L'Abruzzo fantastico da D'Annunzio a Flaiano
a cura di Lucio D'Arcangelo

Pagg. 112 - £. 8.000

Horacio Quiroga

L'oltre

Antologia di racconti

Traduzione, introduzione e note di Giuliano Soria

Pagg. 120 - £. 8.000

Marino Solfanelli Editore

66100 Chieti - Via G. Armellini 3 - Tel. (0871) 63210

Storia

ROBERT I. ROTBERG, THEODORE K. RABB (a cura di), **La fame nella storia**, Editori Riuniti, Roma 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Domenico De Nardis, pp. 334, Lit. 30.000.

Questo libro sul problema della fame nella storia riunisce alcuni autorevoli contributi alla conferenza promossa nel 1982 dalla Rockefeller Foundation. Scorrendo i saggi si ha la sensazione che siano per un momento messe da parte le tradizionali divisioni tra coloro che analizzano questo fenomeno *in praesentia*, nelle sue manifestazioni fisiologiche, contemporanee, e quelli che tentano di capire l'insieme delle cause che hanno portato allo scatenamento di mecca-

nismi collettivi umani e sociali. In effetti, come sottolinea nell'introduzione uno dei curatori, il testo propone un incrocio di differenti approcci disciplinari per una migliore conoscenza della funzione del cibo attraverso il tempo. Dall'accostamento delle diverse visuali nascono nuovi progetti scientifici per lo studio dell'attuale rapporto tra risorse e popolazione. In questo senso appaiono molto stimolanti le osservazioni sul passato, ad esempio sul XVIII secolo che vide, particolarmente in Francia, la fine delle grandi carestie seguite dalla peste. Avvincenti gli studi di Louise A. Tilly che indaga, lungo la traiettoria del diritto al cibo, la relazione tra i conflitti in Inghilterra e in Francia dal XVII al XIX secolo e le strutture della denutrizione nei paesi poveri di oggi. Un testo dunque che, nel sottolineare il contesto sociale e politico della care-

stia nel passato, propone nuove teorie per lo studio dei sistemi di crescita e di declino delle popolazioni, nonché delle strategie di lotta e del loro adattamento alla limitazione delle risorse.

G. Bonansea

MARCEL DETIENNE, **Dioniso a cielo aperto**, Laterza, Roma-Bari 1987, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Maria Garin, pp. 112, Lit. 15.000.

Dioniso e il suo mito sembrano incontrare in questi tempi particolare fortuna presso gli editori italiani: quasi contemporaneamente infatti compaiono in traduzione tre libri, che — da varia prospettiva ma con analogo sforzo di approfondimento

— si occupano della affascinante "diversità" dionisiaca: l'importante, anche se non più recentissima, analisi storico-antropologica di W.K.C. Guthrie (*I greci e i loro dei*, Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1950, pp. 179-220) si salda così con le pagine di J.P. Vernant (*La morte negli occhi. Figure dell'altro nell'antica Grecia*, Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1985), ove l'alterità del dio, apparentemente estranea al razionalismo geometrico della cultura e della civiltà greca viene esplicitata in funzione dell'esigenza psicosociale di un costante e rigenerante confronto con l'opposto, con la negazione della razionalità rappresentato appunto da Dioniso. M. Detienne, già autore dello straordinario *Dioniso e la pantera profumata* (Laterza, Roma-Bari 1987², ed. orig. 1981), si propone invece di scrivere una vera e propria biografia del dio: di un mito multiforme cerca di isola-

re una connotazione prevalente e caratterizzante. Un compito che potrebbe apparire intrinsecamente alogico e contraddittorio, tanto più in quanto si tratta del mito di Dioniso, il dio dalle molte facce, il dio "meno sedentario" dell'universo religioso dei Greci, il dio migratore, il dio "epidemico", il dio senza patria ovunque presente ma in nessun luogo a casa propria, dio-energia, dio-pulsione vitale che all'improvviso 'balza e sprizza', dio della forza liberatoria che talora si scatena fino al limite della violenza omicida o dell'auto distruzione suicida, dio-vino dell'entusiasmo gioioso e dell'azione incontrollata e irrefrenabile. Ma l'abilità di M. Detienne consiste proprio nel saper collegare in un'immagine compiuta e unitaria i mille caratteri sfuggenti della divinità anomala per eccellenza del pantheon greco.

S. Roda

Pierre Chaunu

La civiltà dell'Europa dei lumi

Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1982, trad. dal francese di Tukeri Capra, pp. 446, Lit. 44.000

Tempo e spazio sono le coordinate fondamentali della storia come scienza sociale. Chaunu l'ha sostenuto con forza nei suoi lavori metodologici (si veda in particolare La durata, lo spazio e l'uomo nell'epoca moderna, Liguori, Napoli 1983); e l'ha praticato nelle sue numerose opere storiche, da La Civilisation de l'Europe classique (1966), che precede logicamente quest'opera, alla trilogia sulla conquista dello spazio al di fuori dell'Europa (La conquista e l'esplorazione di nuovi mondi, Mursia 1977; L'espansione europea dal XIII al XV

secolo, Mursia 1979; L'America e le Americhe, Dedalo 1984). Né questa nuova impresa fa eccezione: tempo e spazio ne sono le strutture portanti. L'Europa dei Lumi si afferma in uno spazio cronologico segnato, come termine a quo, dall'estensione della rivoluzione meccanicistica galileiana e cartesiana dal terreno delle scienze pure, della matematica e della fisica, ai campi riservati delle Verità rivelate, della politica e della gerarchia sociale; e come termine ad quem dall'accelerazione della storia e della società di fine secolo. Si colloca cioè tra il 1670 e il 1770, assumendo caratteri diversi da area ad area, da stato a stato, seguendo, nel nuovo spazio di un'Europa dilatata oltre i suoi vecchi confini, un percorso dalla direzione precisa: da ovest verso est, da sud verso nord. Esso segue gli stessi itinerari delle lente, quasi impercettibili trasformazioni della vita materiale, vero, sostantivo supporto alla circolazione delle idee. I percorsi cioè del "progresso" in senso proprio, diverso dal travolgente "sviluppo" del XIX secolo, e dall'"esplosione" del XX. Ed è su queste trasformazioni strutturali, registrabili con i raffinati strumenti della demografia,

con la lente della storia micro-economica, che Chaunu pone l'accento, attento a cogliere gli intrecci complessi, mai schematizzabili, tra la dimensione "alta" della storia delle idee e quella, quotidiana, della materialità, per evitare il rischio di produrre — com'egli scrive — "storie disarticolate, una storia intellettuale disincarnata, una storia economica e sociale decapitata, una storia politica sterilizzata avulsa dal contesto materiale e umano". Dietro l'avanzata clamorosa dei lumi, coglie allora il diffondersi quasi invisibile di nuovi comportamenti e realtà: una vita media che si prolunga, nel secolo, di quasi un decennio (e un decennio, ci ricorda, costituisce la metà della vita adulta di allora); un mutato ruolo della famiglia e delle abitudini private; soprattutto l'inaudita diffusione della parola scritta: il quadruplicarsi del numero dei lettori; il centuplicarsi della massa delle informazioni. Un processo destinato a raggiungere la propria massa critica alla fine del XVIII secolo, e a travolgere (vera, materiale dialettica dell'Illuminismo) le stesse condizioni essenziali della Civiltà dei lumi.

M. Revelli

GÉZA ALFÖLDY, **Storia sociale dell'antica Roma**, Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1984 (3^a ediz.), trad. dal tedesco di Andrea Zambriani, pp. 312, Lit. 25.000.

Publicata per la prima volta a Wiesbaden da F. Steiner nel 1975 e giunta rapidamente alla seconda edizione (1979), la *Römische Sozialgeschichte* di Géza Alföldy (storico, epigrafista e prosopografo fra i più prolifici e acuti nel panorama dell'antichistica contemporanea) fu ristampata per i tipi del medesimo editore nel 1984, in una nuova versione riveduta, emendata di alcune imprecisioni, ampliata e aggiornata dal punto di vista bibliografico. Quest'ultima edizione vede ora la luce in Italia nell'ottima e puntuale traduzione di A. Zambriani. Il libro dell'Alföldy prendeva le mosse da un presupposto fino ad allora inverificabile, che cioè fosse possibile, nonché scientificamente e oggettivamente corretto, abbracciare in modo unitario l'intero millennio della vicenda di Roma secondo l'ottica specifica della storia dei rapporti sociali. Un'impresa non facile, i cui rischi dipendono sia dalla possibilità o meno di definire ambiti e oggetto della storia sociale in relazione alla storia politica e alla storia economica, sia dal problema intrinseco di saldare in un *continuum* di sviluppo storico le varie "istantanee" degli spaccati della società romana in diverse e circoscritte epoche del millennio, quali sono state di volta in volta fornite in passato dalle analisi strutturali. A complicare ulteriormente le cose vi è poi la molteplicità dei contesti geosociali compresi entro gli immensi

confini dello stato di Roma, i quali — pur all'interno di un sistema strutturalmente e istituzionalmente omogeneo — conservano modalità e gradualità di sviluppo peculiari e specifiche. Merito di G. Alföldy è di essere riuscito a fare i conti con tali difficoltà, senza ignorarne disinvoltamente il peso, ma senza nel contempo farsi condizionare da esse al punto di perdere la misura del dato oggettivo in rapporto allo stato della ricerca e alla situazione delle fonti. Ne è sortita un'opera non rivoluzionaria, ma utilmente "nuova" nella misura in cui consente al lettore di ripercorrere tutta quanta la storia di Roma attraverso il modulo delle persistenze e delle trasformazioni della griglia sociale.

S. Roda

HAGEN SCHULZE, **La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933**, Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Alessandro Roveri, pp. 538, Lit. 54.000.

La mole della letteratura su Weimar è ormai enorme, come lo sono le questioni in gioco e i problemi storiografici ancora oscuri o irrisolti. Tanto più utili, dunque, sono le sintesi che, come questa di Schulze, offrono un quadro preciso degli avvenimenti e dei temi di fondo. Tra i due punti cardine della vicenda di Weimar (le origini e la fine della repubblica), che opportunamente continuano a suscitare il maggiore interesse in sede storiografica, il volume di Schulze accosta un'analisi tematica ad una narrazione cronologica. La

prima considera i vari contesti (diplomatico-internazionale, economico, giuridico-istituzionale, sociale, culturale) entro i quali nacque e si sviluppò la repubblica, individuando lucidamente le tare strutturali di ognuno di essi; la seconda è una vivida e appassionata esposizione della storia della repubblica, che, pur privilegiando l'aspetto politico-istituzionale, dipinge con efficacia anche la situazione economica e sociale e gli atteggiamenti mentali. La tesi di Schulze è chiara e immune da ogni fatalismo: la repubblica democratica era ostacolata da immani difficoltà in ogni campo, ma la sua sorte non era segnata, c'erano gli uomini e i mezzi per consolidarla. Le cause del loro fallimento vanno cercate in primo luogo "sul terreno delle mentalità, degli atteggiamenti interiori e del pensiero". In questa prospettiva la vicenda di Weimar conferma di possedere valenze e significati più ampi, e un ruolo fondamentale nel processo di (tras)formazione dell'identità nazionale tedesca contemporanea.

L. Riberi

LUCA CANALI, **Vita sesso morte nella letteratura latina**, Il Saggiatore, Milano 1987, pp. 86, Lit. 15.000.

Un titolo accattivante e alla moda per un piccolo volume che affronta in brevi capitoli alcuni dei temi di fondo della realtà romana tra repubblica e principato. In una narrazione che passa senza sforzo dal problema dell'imperialismo romano alla crisi cesaro-augustea, dall'atteggiamento verso la donna, l'amore e l'omosessualità al rapporto schiavo-libero, servo-padrone, agli ultimi due anni-simbolo della vita e dell'attività pubblica ed epistolare di Cicerone, Luca Canali cede costantemente la parola agli scrittori latini, limitandosi a connettere le voci dei testimoni sullo sfondo storico di una società che subiva "il febbrile travaglio di una classe dirigente che si sgretola e il sussultorio affermarsi di una nuova classe dirigente". La grande trasformazione dei secoli I a.C.-I d.C. ci viene presentata dunque attraverso gli occhi dei protagonisti non solo e non tanto nei suoi aspetti politico-istituzionali, ma negli effetti contraddittori che l'evoluzione del mondo romano provocò sugli schemi stereotipi della tradizione culturale del *mos maiorum* e nelle complesse conseguenze psicologiche di adesione e resistenza al mutamento, che gli autori del tempo consciamente o inconsciamente denunciavano. Certo la scelta e l'aggregazione dei passi nella sua inevitabile arbitrarietà lascia largo spazio a possibili e lecite obiezioni. Gli si è rimproverato soprattutto, specie in relazione all'opinione che Luca Canali esprime circa il presunto atteggiamento misogino e anti-passionale degli scrittori latini, di tradurre in concezioni generali e in mentalità collettiva sfoghi di volta in volta giustificabili come privatissime pulsioni o come metafore storico-politiche. In realtà il pericolo della generalizzazione, se non del fraintendimento interpretativo, è in qualche modo fisiologico in lavori di simile taglio, ma è altrettanto vero che il coro di voci antiche diretto da L. Canali si rivela più utile di molti densi trattati per percepire dall'interno l'intensa, drammatica atmosfera, in cui respirava la società di Roma nel momento del passaggio dalla repubblica all'impero.

S. Roda

ROSARIO ROMEO, **L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni**, Il Saggiatore, Milano 1987, pp. 377, Lit. 30.000.

I saggi compresi in questo volume, appena terminato al momento dell'improvvisa scomparsa di Romeo, sono già stati pubblicati in altre sedi; ma la loro raccolta in una sequenza omogenea ne permette una lettura organica. Nel suo esame più che trentennale dei problemi della formazione e del consolidamento dello stato unitario, Romeo definì con sempre maggior precisione una prospettiva di analisi volta a privilegiare lo studio delle classi dirigenti, delle élites politiche ed economiche dell'Italia liberale come centro nevralgico di una complessa rete di problemi e di riferimenti. All'analisi "interna" di queste élites, della loro origine sociale e ideologica, della loro composizione e dei loro orientamenti politici, si accompagnò, e spesso si sovrappose, l'analisi "esterna", delle loro risposte ai problemi dell'industrializzazione, della creazione della comunità politica (e qui è fondamentale la scarsa capacità di gestire "il processo di conquista dello Stato da parte delle masse socialiste e cattoliche") e dell'inserimento dell'Italia nel concerto delle potenze europee. La tensione tra le aspirazioni ideali delle classi dirigenti liberali e le necessità contingenti è uno degli elementi più suggestivi della scrittura di Romeo; ma corre il rischio di eludere alcuni nodi centrali in tema di crisi dello stato liberale. Gli scritti di Romeo hanno fatto e faranno discutere, ma non va dimenticato che la storiografia italiana, marxista e non, deve al confronto con le sue tesi alcuni dei progressi più significativi degli ultimi anni.

L. Riberi

Società

TOM DEALESSANDRI, MAURIZIO MAGNABOSCO, Contrattare alla Fiat. Quindici anni di relazioni sindacali, (a cura di Carlo Degiacomi), Lavoro, Roma 1987, pp. 205, Lit. 18.000.

Tom Dealessandri, operaio generico alla Fiat nel '68, poi delegato a Rivalta, operatore a tempo pieno Fim, responsabile del Coordinamento sindacale Fiat, è oggi segretario regionale della Cisl piemontese. Maurizio Magnabosco, studente alla Facoltà di sociologia di Trento alla fine degli anni '60, poi capo del personale alla Fiat di Marina di Pisa, responsabile delle relazioni sindacali in un settore importante del gruppo torinese, è ora a capo dell'ufficio Relazioni industriali ed interne della Fiat Auto. Due negoziatori di primo piano, dunque, che raccontano in modo incrociato, seguendo la medesima periodizzazione e le stesse tappe, la parabola dell'esperienza conflittuale e negoziale alla Fiat nel quindicennio che va dall'autunno caldo del '69 al rigido inverno operaio dei primi anni '80: l'esplosione conflittuale delle origini, l'accordo storico del 5 agosto del '71 che segnò l'ingresso ufficiale e la legittimazione piena del sindacato in fabbrica, la svolta della metà degli anni '70, con i grandi accordi-quadro e l'ingresso delle nuove tecnologie, gli anni di piombo, e infine la resa dei conti del '79-80, con il licenziamento dei 61 e l'epopea catastrofica dei 35 giorni. Due racconti

paralleli a direzione opposta (l'uno storia di una progressiva caduta; l'altro di un crescente successo), in cui il filo conduttore della negoziazione non può tuttavia fare a meno di misurarsi con la durezza del conflitto, e la drammaticità delle scelte e delle situazioni, facendone, però, in qualche modo anche da filtro e da velo. Cosicché alla fine la diplomazia dei ruoli finisce per presentare al lettore, un po' troppo spesso, immagini di maniera o, comunque, meno "forti" ed esplicite di quanto ci si sarebbe attesi da testimoni di primo piano di un'esperienza che, nel bene e nel male, ha segnato la vicenda sociale dell'ultimo ventennio.

M. Revelli

RITA BESSON, MASSIMO CAMPANILE, Avanti adagio quasi indietro. Il sindacato italiano tra declino e ricerca di nuove identità, Datanews, Roma 1987, pp. 96, Lit. 12.000.

Un altro segnale di malessere dall'interno della galassia sindacale. Rita Besson e Massimo Campanile sono due sindacalisti, l'una direttrice dell'Ires laziale, l'altro membro della segreteria regionale Cgil. Hanno deciso di scrivere (*Ad un certo punto si scrive* è il titolo del primo capitolo), non per mestiere né per piacere, ma mossi dal malessere e dal bisogno di riprendere la parola nella crisi (crisi di rappresentanza, crisi di motivazio-

ne, del sindacato); di combattere quella che sembra l'unica alternativa rimasta: "la rassegnazione e/o la paura dell'omologazione progressiva e strisciante ad un modo di essere del sindacato che non appassiona e non gratifica, oppure la tentazione di fuga e di abbandono di questo campo di battaglia". Il libro elenca così — nel capitolo *L'incertezza* — una lunga serie di problemi aperti: dalla questione femminile alla politica economica, dalla difficile riagggregazione di un universo del lavoro frantumato al rapporto tra sindacato e sistema politico, dalle nuove culture emergenti alle forme di organizzazione autonoma costituitesi fuori e spesso contro il sindacato. Ne tenta una sommaria organizzazione cronologica (*Cronistoria*), a partire dal fatidico punto di svolta del '68-69. Suggestisce (*L'eventuale, il possibile, il necessario*), forse con troppa timidezza, qualche appiglio cui il gigante sindacale potrebbe aggrapparsi per uscire dalla palude in

cui si è cacciato, e si misura infine col capo delle tempeste di ogni teoria e pratica sociale: la ridefinizione del *Welfare State*.

M. Revelli

SANDRO ANTONIAZZI, Il sindacalista, Lavoro, Roma 1987, pp. 79, Lit. 10.000.

"Non è questo un periodo in cui il sindacato goda buona fama", si legge alla prima riga della Prefazione. E ancora, sul clima interno: "...declinano le virtù di un tempo, la linearità, la lealtà, la coerenza, la passione per la verità a favore di un atteggiamento più elastico, più relativistico, a volte quasi cinico (di chi ormai ha visto tutto), in ogni caso sfumato e tendenzialmente indefinito". E poi, con ancor maggior chiarezza, sui rap-

porti con la base: "Anche quando non sono conflittuali, essi sono ormai come permanentemente segnati dalla finzione e dalla sfiducia". Antoniazzi (segretario della Cisl milanese, già protagonista di primo piano della fase ascendente del sindacato conflittuale e legittimato) si aggiunge alla schiera dei dirigenti sindacali che parlano chiaro; che preferiscono "dichiararla", la crisi, per affrontarla. Crisi che anche per lui, come già per Bruno Manghi (*Passaggio senza miti, Lavoro, 1987*) è prima di tutto crisi di senso, di fondamento etico, di motivazione all'azione sindacale. Ma al contrario di Manghi, che questa crisi la teorizza, per così dire, Antoniazzi la racconta; la fa emergere dal reticolo degli aneddoti, dei fatti, del lavoro quotidiano, attraverso la fenomenologia di un "mestiere" (quello del "sindacalista", appunto) che si è fatto sempre più complesso e sempre meno gratificante, fino a far sfiorare il dubbio dell'inutilità, il presagio di un declino del ruolo collettivo e individuale. E a legittimare il timore di "continuare ad esistere e operare mentre sono venute meno le ragioni profonde e le motivazioni cristalline di un tempo". Un timore a cui Antoniazzi risponde (o che esorcizza), rilanciando la figura di un sindacalista di tipo nuovo, dotato di capacità positive e di rappresentanza, ma soprattutto "promotore di etica", capace di ascetismo e dedizione ai valori. Una figura che se certamente rinobiliterebbe il sindacato, appare tuttavia, di questi tempi, quantomeno rara e, quando presente, decisamente penalizzata.

M. Revelli

Bruno Manghi

Passaggio senza riti. Sindacalismo in discussione

Lavoro, Roma 1987, pp. 171, Lit. 14.000

A cominciare dal coraggioso libro di Fausto Bertinotti, *La camera dei lavori* (Roma 1987), sono ormai numerose le voci che, dall'interno del movimento sindacale, si interrogano sul destino dell'esperienza sindacale, sul suo senso e sulla sua possibilità di sopravvivenza. Quella di Bruno Manghi, sociologo e dirigente sindacale (è segretario della Cisl torinese), è tra queste. Il "passaggio" di cui tratta, è appunto la transizione, delicata e incerta, del sindacato italiano (ma in un certo senso anche del sindacato in generale) a una fase nuova, e per molti aspetti oscura e rischiosa, della sua esistenza, sotto la spinta delle trasformazioni sociali, tecnologiche e culturali in corso. L'oggetto della riflessione non è tanto il

tema storico del destino della classe operaia, e neppure la questione squisitamente politica e organizzativa della trasformazione dell'istituzione sindacale. E piuttosto il problema, in qualche modo morale ed esistenziale, del "mestiere" di sindacalista. La possibilità di mantenere una "legittimità etica dell'azione sindacale, fondata sul nesso tra interesse e giustizia", e di salvare quel carattere per molti versi "pre-moderno", perché impastato di valori, carico di volontarismo, ricco di "ministero" (nel senso dell'attività "che chiede di essere svolta indipendentemente dal successo"), che da sempre si era intrecciato alla funzione professionale e negoziale del mestiere di sindacalista. Nell'epoca della dissoluzione dei miti, della caduta, in particolare, di quel mito fondante della dimensione esistenziale sindacale che fu il "mito degli ultimi" (di cui parla il primo, lucidissimo saggio, già apparso sulla rivista "Il mulino" nel 1984); nell'epoca del dilagare del mercato a ogni ambito dell'esistenza, è ancora possibile il sopravvivere di quell'etica fatta di fedeltà, identificazione e comunitarismo che costituì una risorsa fondamentale dell'azione sindacale? Inevitabilmente la riflessione si estende agli effetti della mo-

dernizzazione e della secolarizzazione sulla natura più profonda del sindacato. Anzi, si potrebbe dire che il "passaggio" di cui qui si tratta sia concettualizzabile come una reale crisi di secolarizzazione, indotta, a sua volta dai successi degli anni trascorsi, da una sostanziale vittoria dell'azione rivendicativa, dall'eccesso degli "ultimi" nella Città alle cui porte premevano. Dalla conquista, in sostanza della piena cittadinanza politica e sociale, e della sia pur moderata ricchezza economica.

Ma qui il discorso di Manghi, di cui colpiscono intelligenza, capacità di scrittura, e soprattutto l'inedito intreccio di realismo alla Pareto (che compare infatti più volte nelle citazioni) e di solidarismo cattolico, si fa cauto, stranamente reticente. Non trova, appunto, "riti adeguati" a sostenerlo. E rinvia a "una dimensione personale di elaborazione", a "un rischio di solitudine forse non eliminabile", che aldilà dell'ottimistico argomentare sembra svelare un pessimismo di fondo. O forse, l'appello a quel deus absconditus che è il genio individuale, risorsa estrema di fronte all'impasse dell'agire collettivo.

M. Revelli

RETI

Pratiche e saperi di donne

Editori Riuniti Riviste



In libreria il n.2

L'INDICE

ha il piacere di invitare

i suoi lettori

a discutere i risultati della ricerca

I lettori di una rivista di cultura
(un'indagine dell'Abacus per conto de L'Indice)

interverranno:

Emanuele Pirella, presidente dell'agenzia Pirella Göttsche; Franco Rositi,
Università di Torino; Luca Comodo, responsabile di ricerca dell'Abacus

Coordina il dibattito Filippo Maone, amministratore delegato della Coop. L'Indice

Milano, Palazzo delle Stelline, Corso Magenta 61
giorno 20 gennaio dalle ore 17,30

Economia

KARL MARX, Il Capitale. Libro terzo, Utet, Torino 1987, ed. orig. 1894, trad. dal tedesco di Bruno Maffi, pp. 1233, Lit. 120.000.

Giunge al termine con questo volume l'edizione curata da Bruno Maffi per la Utet dell'opera maggiore di Marx, e di cui solo il primo libro era stato pubblicato in vita. Il primo libro del *Capitale* era stato pubblicato in traduzione italiana dalla Utet nel 1974, a cura di Maffi e di Aurelio Macchioro, che ne firmava una introduzione generale (*Il Capitale. Libro primo*, Utet, Torino 1974, ed. orig. 1867, trad. dal tedesco di Bruno Maffi, pp. 1118, Lit. 100.000). Il secondo libro era stato pubblicato dalla Utet, a cura del solo Maffi, nel 1980 (*Il Capitale. Libro secondo*, Utet, Torino 1980, ed. orig. 1885, trad. dal tedesco di Bruno Maffi, pp. 1233, Lit. 70.000). L'edizione curata da Maffi ha dunque preso un lungo lasso di tempo: questa nuova versione del *Capitale*, che va ad aggiungersi alle altre disponibili (classiche quelle degli Editori Riuniti e della Einaudi), si segnala per il rigore della traduzione.

R. Bellofiore

BRUNO S. FREY, Economia politica internazionale, Angeli, Milano 1987, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Maria Teresa Sabbì, pp. 219, Lit. 20.000.

Un merito indubbio di questo volume è quello di essere una delle poche rassegne delle diverse aree in cui si articola la *International Political Economy*, un indirizzo di ricerca che considera l'interazione, a livello internazionale, tra aspetti economici e politici. Il filone è abbastanza recente, come sottolineano i curatori del libro Paolo Guerrieri e Pier Carlo Padoan, ed è un'estensione dell'approccio della *Political Economy*, che unisce schemi teorici e tecniche dell'economia e della scienza politica nell'analisi dei fenomeni sociali. Sarebbe troppo lungo considerare come i diversi sviluppi recenti della Po-

litical Economy si riallaccino alle tradizioni degli studi di economia come economia politica, ma va rilevato come Frey presenti essenzialmente contributi che discendono dalla teoria delle scelte pubbliche trascurando altri approcci, non meno interessanti, alla politica economica internazionale. In quest'ottica sono poste le domande che costituiscono i capitoli del libro: come si determinano le tariffe, cosa induce il protezionismo, qual è il rischio degli investimenti all'estero e cosa c'è dietro gli aiuti esteri, hanno successo le guerre commerciali e perché è difficile la cooperazione internazionale. Indubbiamente il quadro è più vivace e complesso di quello astratto e 'per addetti' delle teorie pure del commercio internazionale.

R. Burlando

AA.VV., Urss e Cina: Le riforme economiche, a cura del Cespi e del centro studi paesi socialisti della Fondazione Gramsci, Angeli, Milano 1987, pp. 229, Lit. 18.000.

Il volume raccoglie le comunicazioni presentate a un seminario sull'argomento; gli autori sono ricercatori italiani largamente noti agli studiosi di economia e sociologia dei paesi socialisti. L'opera è sicuramente utile per un non specialista che voglia avvicinarsi a un tema evidentemente di grande importanza e attualità come quello trattato. In particolare, risulta con evidenza la notevole analogia, sia pure in situazioni di partenza molto differenti, dei problemi e delle soluzioni tentate nei due paesi. Particolarmente utile è la tipologia delle politiche di riforma (di politica economica, organizzativa-amministrativa, strutturale-istituzionale) discussa da Salvini nell'introduzione. Notevolmente apprezzabile è anche la discussione dei limiti di quanto finora è dato capire della sostanza della politica di Gorbaciov che compare nel saggio di De Vincenti. Il lettore ricaverà dalla lettura del libro l'impressione di una situazione e di una politica per molti aspetti poco chiare e spesso contraddittorie; queste sono in effetti le ca-

atteristiche dei processi di riforma in atto, per i quali non si intravedono ancora dei punti di equilibrio di arrivo. L'opera è perciò molto utile nell'individuare la situazione attuale delle riforme nei due paesi; ma questa attualità rischia di essere rapidamente superata.

G. Ortona

RENATO BRUNETTA, ALESSANDRA VENTURINI, Microeconomia del lavoro. Teorie e analisi empiriche I, Marsilio, Venezia 1987, pp. 500, Lit. 68.000.

Prima parte di un'opera che si articolerà in due volumi, questo libro di Brunetta e Venturini costituisce un manuale molto ricco e analitico per l'uso delle elaborazioni teoriche e la comprensione delle verifiche empiriche relative al comportamento degli agenti (famiglie, imprese e soggetti di mediazione-rappresentanza-governo) che operano sul mercato del lavoro. La letteratura alla quale si fa riferimento è sia quella che cerca i fondamenti microanalitici del ragionamento macroeconomico sia quella indirizzata a temi che per loro natura sfuggono alle maglie della macroeconomia (in senso lato: i temi di tipo strutturale-distributivo). I principali argomenti trattati in questo volume sono: la determinazione dell'offerta e della domanda di lavoro nel breve periodo; l'incontro tra domanda e offerta e la struttura del mercato del lavoro; l'offerta di lavoro nel lungo periodo (teoria del capitale umano); la determinazione del salario e del costo del lavoro. Altri due capitoli più specialistici sono dedicati alla misurazione della produttività e ai sistemi di indicizzazione dei salari. Il riferimento teorico di base è quello neoclassico-marginalista: ma l'inserimento di tematiche più complicate (vincoli istituzionali, ecc.) e il confronto con i vari casi di applicazione empirica, conduce gli autori ad un approccio dichiaratamente eclettico, che utilizza cioè senza complessi gli strumenti offerti dalle varie scuole (neoclassica, istituzionalista, marxista, ecc.) a seconda dei casi e dei problemi.

U. Colombino



Economia segnalazioni

OCSE, La produttività nell'industria, Isedi-Petrini, Torino 1987, pp. 164, Lit. 18.000.

GIORGIO MERLI, Total Manufacturing Management. L'organizzazione industriale degli anni '90, Isedi-Petrini, Torino 1987, pp. 206, Lit. 28.000.

SILVIA BIFFIGNANDI, Il sistema industriale della Lombardia, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 121, Lit. 12.000.

MARGHERITA CARLUCCI, Il sistema industriale della Liguria, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 93, Lit. 10.000.

AA.VV., Piccola impresa e terziario avanzato. Offerta dei servizi reali e mercato del lavoro professionale, Ediesse, Roma 1987, pp. 152, Lit. 16.000.

ANGELO FINETTI, Numismatica e tecnologia. Produzione e valutazione della moneta nelle società del passato, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 141, Lit. 19.000.

ANNA FERRARIS OLIVERIO, L'uomo e la macchina. Lavoro ritmo abitudini dalla prima alla seconda rivoluzione industriale, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 141, Lit. 8.500.

Samuel C. Gwynne

Il mondo sull'orlo del fallimento

Ed. Comunità, Milano 1987, ed. orig. 1986, pp. 210, Lit. 25.000

Il racconto di Samuel Gwynne è avvincente e un po' incredibile: uno sguardo dall'interno all'evoluzione dell'attività bancaria internazionale nel periodo tra il

1977 ed il 1985. L'autore ha operato all'interno di una banca regionale statunitense, la Cleveland Trust Company, occupandosi di prestiti internazionali, specie verso l'America Latina, come funzionario viaggiante. Racconta come le banche americane si siano trovate quasi obbligate, dalla logica dello sviluppo dell'attività bancaria all'ingrosso, ad espandere la propria attività estera e ad impegnarsi senza consapevolezza in una serie di imprese che sono sfociate nella crisi del debito internazionale. L'interesse del racconto va al di là delle opinioni che l'autore esprime su molti avvenimenti rilevanti: quella che è messa sotto accusa è tutta la logica che ha

portato a quel tipo di coinvolgimento ed alla crisi attuale. Dalle limitazioni poste dalla legislazione statunitense all'espansione dell'attività bancaria all'interno degli Usa ma non all'estero, allo sviluppo del mercato delle eurodivise, alla logica del riciclaggio dei petrodollari ed a quella del "seguire il capo", senza capacità di controllo, che ha presieduto lo sviluppo dei prestiti internazionali. Non a caso poco prima della crisi del 1982 l'autore è fuggito da quella logica e da quell'ambiente, decidendo di documentarli attraverso l'attività di giornalista finanziario.

R. Burlando

AA.VV., La Bilancia agroalimentare italiana, a cura di Giuseppe Medici e Guido Fabiani, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 187, Lit. 18.000.

Il problema del deficit agroalimentare preoccupa anche il semplice cittadino allarmato dall'insicurezza di un'altra delle sue basi vitali, oltre a quella energetica ed ambientale. La questione è naturalmente più complessa, anche perché il nostro paese è pur sempre un buon produttore agroalimentare. Ma l'evoluzione squilibrata delle strutture agricole ed industriali, il quadro conflittuale del commercio interna-

zionale, le contraddittorie politiche economiche ed agrarie nazionali e comunitarie e, non da ultimo, la crescita di gigantesche multinazionali operanti nel settore tendono più a distorcere che ad equilibrare la domanda e l'offerta agroalimentare, sia a livello nazionale che internazionale. Il volume presenta una decina di saggi con diverse angolature e livelli di approfondimento su questi temi, concludendo che "il deficit della bilancia agroalimentare italiana rimarrà", pur potendone variare le componenti; infatti si osserva tra l'altro che "nel caso della Cee, come di altri paesi con forti politiche protezionistiche, sono più i problemi interni, via politica agraria, a deter-

minare la politica commerciale che non viceversa". Forti peraltro sono le tensioni per cambiamenti di tale quadro del sistema agroindustriale e commerciale.

U. Maggioli

GIUSEPPE BARBERO, GIUSEPPE MAROTTA, Il mercato del lavoro agricolo negli anni ottanta. Struttura ed aspetti emergenti, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 90, Lit. 10.000.

Dopo l'esodo di oltre 6 milioni di

occupati agricoli che ha contribuito alla ricostruzione ed allo sviluppo del paese nell'ultimo trentennio, si avverte ora l'esigenza di chiarire la situazione ed il ruolo del lavoro agricolo negli anni '80, nel quadro di una forte spinta allo sviluppo tecnologico del settore e del sistema agroindustriale più in generale, come anche di crescenti fenomeni di permeabilità ed intreccio tra i diversi comparti del mercato del lavoro e tra questo e la condizione non professionale (emergenze del part-time, del lavoro precario, stagionale, del conto-terzismo, ecc.). Gli autori presentano una ricerca condotta su dati recenti dell'Istat sui flussi di lavoro a livello nazionale e sulla

struttura per età degli occupati per grandi circoscrizioni puntando l'attenzione sull'occupazione agricola e tentando un suo primo collegamento con variabili esplicative macroeconomiche e settoriali. Un'importante conclusione è che il lavoro agricolo non regge più la tradizionale funzione di "cuscinetto" del mercato del lavoro. Inoltre, tendono ad esserci relazioni più ampie tra forze di lavoro agricole e "non forze di lavoro" (pensionati, casalinghe, ecc.); ciò, particolarmente nel Mezzogiorno, che così viene caratterizzato anche da un peculiare modello di mobilità e flusso del lavoro agricolo.

U. Maggioli

STEWART BRAND, *The Media Lab. Inventing the future at Mit*, Viking, New York 1987, pp. 285, \$ 20.

Il luogo dove si sta inventando il nostro futuro è il Media Lab del prestigioso Mit. Qui si costruiscono macchine che non solo danno le informazioni, che si desiderano, ma che permetteranno di interagire con il mondo dei media, di controllare quello che si vede, si sente si legge. Il libro è un catalogo delle possibilità offerte dalla ultima rivoluzione, quella delle fibre ottiche, una guida alla nuova tecnologia conversazionale, che un gruppo eterogeneo di scienziati sta costruendo. In linea con quanto sostenuto dal guru dell'intelligenza artificiale Minsky secondo il quale la teoria della comunicazione è una nuova teoria dell'evoluzione che può mutare il nostro modo di pensare e sviluppare interessanti prospettive, l'ottica è entusiasta ed ottimistica. Le nuove macchine porteranno ad un risascimento personale, che svilupperà la differenza, la possibilità di esprimersi e di intervenire, accrescerà le capacità individuali e renderà la gente più autonoma. Il confronto con l'utopia è bello, e solo una paura ingiustificata può impedire — secondo Brand — un rapporto con questa nuova ecologia della comunicazione.

SHERRY TURKLE, *The Second Self. Computers and the Human Spirit*, Simon & Schuster, New York 1984, pp. 362, \$ 9.95.

Per Sherry Turkle invece il *personal computer* diventa una proiezione della personalità umana, ha implicazioni col modo in cui i bambini crescono, con quello in cui gli adulti si relazionano e con il modo di pensare se stessi e la realtà. L'idea che si ha della macchina richiama per la sua ambivalenza e ambiguità il concetto del sesso nell'epoca vittoriana, insieme minaccia e ossessione, tabù e fascino. Le osservazioni dell'autrice, psicologa e sociologa, sono tratte da un lungo viaggio attraverso persone di tutte le età, unite da un comune interesse verso la macchina. Per i bambini o per gli adolescenti che giocano con il computer, la macchina diventa un mezzo di espressione di sé, dove l'eccitazione non sta tanto nel processo di comprensione, quanto in quello di creazione. I giochi sono una spia degli effetti della cultura del *computer*: i bambini incominciano a sperimentare un tipo di secondo se stesso, divengono giocatori del loro proprio gioco, costruttori del loro proprio mistero. Il computer agisce come un test Rorschach, permette l'espressione di quello che esiste ma aggiunge anche qualche cosa alle singole personalità. Per i bambini è un mezzo di costruzione del mondo; per gli adulti, più restii a lasciarsi coinvolgere dal nuovo, il contatto con il computer può stimolare un'idea diversa di sé, della propria relazione con il lavoro, con gli altri. Un terzo gruppo sono gli *hackers*, i "computer dipendenti", un nuovo "tipo" paragonabile al *flâneur* di Benjamin o al *blasé* di Simmel. Essi vivono una realtà parallela al di fuori del mondo normale, il computer è il loro unico interesse, non seguono orari normali, non sono in grado di comunicare con gli altri. La cultura degli *hackers* sembra costruita appositamente per chi tende ad evitare ogni tipo di coinvolgimento emotivo, attraverso il mondo dei bambini il computer ci costringe

invece a riflettere su che cosa significa essere umani. Traspare uno spiraglio di ottimismo che ripropone l'antico dilemma fra cavallo bianco e nero, fra razionalità e sentimento. La sensibilità e la moralità sono gli attributi dell'essere umano. E in parte questo è insieme sorprendente e rassicurante.

TOM FORESTER, *High Tech Society. The Story of the Information Technology Revolution*, Mit, Cambridge (Ma) 1987, pp. 311, \$ 19.95.

venzione dei crimini, nella gestione del tempo libero reso più agibile dalla computerizzazione delle informazioni e dei sistemi distributivi, l'impatto rivoluzionario dei nuovi media e del sistema delle telecomunicazioni. Forester si colloca in una posizione intermedia tra l'entusiasmo e il pessimismo, che domina la discussione sulla qualità della vita nella società informatica. Se l'informaticizzazione della società è una combinazione di tecnologie e di strategie, l'autore si limita a privilegiare l'aspetto delle strutture, delle macchine, piuttosto delle relazioni che rendono le tecnologie operative. È più affascinato dall'*hard ware* e sottovaluta le intricate relazioni del *soft wa-*

grare il mutamento tecnologico nel più ampio sistema delle relazioni sociali, per coglierne e spiegare la varietà degli effetti nella vita quotidiana, nelle istituzioni e sul territorio. Il libro ruota intorno a due punti fondamentali: le proporzioni straordinarie della rivoluzione tecnologica e il processo di ristrutturazione territoriale che rimodella le proporzioni spaziali a livello mondiale. La ridefinizione dello spazio in seguito all'innovazione tecnologica, non è considerata in modo meccanico, ma contestualizzata all'interno di trasformazioni economico-strutturali, e di precise scelte politiche. Il riferimento non è il sistema planetario ma la potenza americana. L'obietti-

CYNTHIA COCKBURN, *Machinery of Dominance. Women, Men, and Technical Know-How*, Pluto, London 1985, pp. 282, £ 5.95.

Nell'ambito del dibattito sulla dequalificazione del lavoro aperto dal noto libro di Braverman, che vede schierati sul lato opposto teorici della società postindustriale come Daniel Bell, riformatori come Fred Block, futurologi come Toflen, Cynthia Cockburn, sociologa all'università di Londra e rappresentante del sindacato dei giornalisti, porta la voce delle donne. Viene riproposta con forza e originalità la tematica femminista della divisione sessuale del lavoro, partendo da un giudizio di falsa neutralità del concetto di competenza tecnologica. L'innovazione tecnologica ha ridefinito il mercato e l'organizzazione del lavoro, può aprire nuove opportunità alle donne, ma sul piano concreto rispetto alle competenze uomini e donne sono e saranno sempre inegualmente rappresentati. È un processo inevitabile dato il carattere "maschile" della tecnologia, in quanto strumento di chi attualmente detiene il potere. La tesi è confortata da un'ampia analisi empirica di quattro situazioni nell'industria e nei servizi, dove la ristrutturazione tecnologica, pur apportando alcuni miglioramenti, ha ristabilito nuove discriminazioni. La conclusione è una critica al concetto di eguaglianza formale e in positivo una richiesta di pari opportunità che realmente elimini le discriminazioni.

LANGDON WINNER, *The Whale and the Reactor. A Search for Limits in an Age of High Technology*, University of Chicago Press, Chicago 1986, pp. 200, \$ 17.50.

La competenza non è solo professionalità, ma anche moralità, soprattutto di fronte ai rischi dello sviluppo tecnologico. Va intesa come una capacità di riflettere sui suoi pericoli e sui suoi limiti. Considerare la tecnologia prodotto di una evoluzione naturale, indipendentemente da considerazioni di ordine politico e morale significa una rinuncia alla responsabilità di intervento. Allo stesso tempo preoccupante è anche la visione catastrofica rappresentata dal "Grande fratello", che tende a dimenticare che la tecnologia è un prodotto umano. Seguendo una linea espresa già nel libro del 1978, *Autonomous Technology*, l'autore manifesta alcune preoccupazioni sugli effetti delle meravigliose scoperte che stanno rivoluzionando il nostro futuro sulla creatività, su possibili intensificazioni del controllo politico e sopraffazioni della natura. L'uomo moderno vive il continuo dilemma, evidenziato da Cernobyl, fra la minaccia di un futuro autoritario rappresentato dal reattore di Diablo Canyon in California e la libertà naturale simbolizzata dalla grigia balena nell'oceano di fronte al reattore. Winner prospetta una possibile mediazione fra questi due opposti mondi per mezzo di una filosofia della tecnologia che ne penetri il significato morale e politico, e la ridefinisca entro i confini del controllo umano. Il messaggio del libro è interessante. Per dirlo con Poe "Quando sogniamo che stiamo sognando siamo già vicini al risveglio".

Cosa leggere Secondo me

di Mariella Berra

Il dilemma tecnologico



L'innovazione tecnologica, in particolare la rivoluzione informatica, influisce sul modo di pensare, sugli stili di comportamento, sulla qualità della vita. Come nel racconto di Ray Bradbury, Il Veldt, dove la macchina rende corporee le aggressive fantasie dei bambini, può forse materializzare i nostri pensieri, ma anche i nostri timori, perplessità e dubbi. L'entusiasta Pollyanna e la pessimista Cassandra rappresentano i due poli del dilemma dell'uomo di fronte allo sviluppo tecnologico, delimitano lo spazio in cui si confrontano l'utopismo ottimista alla Schafst, il catastrofismo alla Orwell, il determinismo che gli attribuisce uno sviluppo lineare ed una nuova razionalità che collega, come già Bacone, la tecnologia al buon uso della vita. L'attuale fase di grande rivolgimento e di attuazione di meravigliose scoperte tende ad alimentare più l'immaginazione che la riflessione. L'alternativa o il punto di arrivo reali non sono, comunque, solamente rappresentati dalla mitica "Silicon Valley", dove alle piante si sono sovrapposti la selva delle antenne dei cable tv e gli agglomerati di imprese, in cui vivono e soprattutto lavorano i solitari, nevrotici e vagabondi eroi post-moderni della rivoluzione informatica. Attraverso le possibilità che la tecnologia oggi ci offre, altre dimensioni restano aperte.

La rivoluzione del computer è iniziata da appena dieci anni, e già siamo alle soglie della "sotto micro era". La digitazione delle informazioni ha combinato immagini, suoni, ha creato un linguaggio universale che prevede l'intera attività. Utilizzando materiale secondario pubblicato in quotidiani e riviste specializzate e non, con un riferimento approfondito al recente dibattito nella letteratura anglosassone, l'autore in modo agevole permette al lettore medio di orientarsi nella selva della grande trasformazione. I dieci capitoli toccano tutti i settori dell'organizzazione della vita sociale coinvolti dalla tecnologia. Si parte dalla costruzione dei circuiti integrati e dalla intelligenza artificiale, per passare a descrivere il lavoro nell'ufficio computerizzato, la "rivoluzione della plastica" (le carte di credito) nelle banche e nel commercio, l'utilizzo dell'informatica nella difesa e pre-

re. La società tecnologica è qui vista come una grande esposizione permanente di nuovi prodotti, mentre vengono ignorate le conseguenze sociali e i rischi che la costruzione di una società dell'alta tecnologia comporta. In tale senso va letto il riferimento prevalentemente descrittivo all'impresa del futuro, rappresentata dalla fabbrica quasi deserta di Nagoya.

High Technology, Space and Society, a cura di Manuel Castells, Sage, Beverly Hills 1985, pp. 316, \$ 10.

La raccolta di saggi curata da Manuel Castells, professore di pianificazione regionale all'Università di Berkeley, si pone nell'ottica di inte-

vo è infatti quello di offrire un solido riferimento empirico e teorico in base al quale trarre future generalizzazioni. L'omogeneità tra i quindici contributi del volume, che analizzano la riformulazione del nuovo spazio industriale caratterizzato dagli agglomerati di alta tecnologia, la connessione tra intervento militare e ricerca, la trasformazione dei servizi e la rivoluzione nel sistema delle comunicazioni, è data da una metodologia che sottolinea la contraddizione insita nello sviluppo tecnologico tra normalità e eccezione, continuità e discontinuità, possibilità di accrescimento e diminuzione, distinzione tra chi ne beneficia e chi la subisce. Viene dunque proposta una nuova sociologia della tecnologia che ne sveli la falsa omogeneità, ne evidenzi gli elementi intrinseci di diversità, il carattere di strumento di cui sia possibile misurare l'impatto sull'individuo e l'organizzazione sociale.

Diritto

MICHELE CASCAVILLA, Il socialismo giuridico italiano. Sui fondamenti del riformismo sociale, Quattro Venti, Urbino 1987, pp. 170, Lit. 20.000.

Nell'attuale rilancio degli studi sull'età del positivismo in Italia, il libro di Cascavilla si ricava un suo spazio autonomo: perché concede poco alle rivalutazioni indiscriminate, e perché approda a conclusioni che distaccano in parte le sorti del socialismo giuridico dall'insieme della cultura positiva italiana. Non dimeno, la definizione dell'oggetto della ricerca è affidata alle parole dell'economista e sociologo Achille Loria, che di quella cultura fu uno degli esponenti più rappresentativi e discussi. Tre criteri, secondo Loria, consentono di parlare di una vera "scuola del socialismo giuridico": una riflessione sul diritto intesa come risposta alla questione sociale; una strategia esplicita in due direzioni, la critica della legislazione vigente e la proposta di concrete riforme dei codici; una tensione di fondo a raccordare le modificazioni legislative con gli sviluppi della società. Verificata la funzionalità dei criteri loriani, Cascavilla getta le necessarie distinzioni, delineando con chiarezza

due anime del socialismo giuridico. Se in Salvio e Bovio il nesso fra diritto e società si costruisce intorno a una riflessione filosofica sull'idea di giustizia che deve guidare l'opera di riforma, in Cimbali e Ferri l'impronta positivista è prevalente, e suggerisce trasformazioni del diritto ispirate a modi di analisi scientifici e sociologici. L'autore, alla fine di una ricerca che pone problemi molto attuali, non nasconde le sue simpatie per la prima posizione, da cui potrebbe derivare "una giustificazione forte del riformismo sociale".

E. Artifoni

ALFONSO CATANIA, Il diritto tra forza e consenso. Saggi sulla filosofia giuridica del Novecento, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1987, pp. 204, Lit. 22.000.

L'autore ha riunito alcuni saggi, già variamente presentati tra il 1971 ed il 1986 e di lettura piacevolmente scorrevole, che riflettono "il suo punto di vista sulla filosofia giuridica del novecento", attratto in particolare dal giuspositivismo critico e dal giusrealismo (ma anche da Schmitt e Romano). Il consenso cui il

titolo allude, in modo forse un po' fuorviante, è in realtà il residuo minimale del grande tema del consenso, ovvero, più modestamente, l'impossibilità di costruire il giuridico prescindendo dalla considerazione dei soggetti che necessariamente agiscono il diritto. Correlativamente la



forza è, nelle teorie giuridiche discusse ed in particolare in Kelsen, Olivecrona e Ross, elemento infrastemmatico, che sollecita l'elaborazione di un modello di diritto capace di riflettere la natura conflittuale della società: solo una teoria del diritto che dà rilievo alla tensione tra essere e dover essere mantiene ed esalta l'azione ed il comportamento degli uomini (cioè il consenso, nell'accezione che ne sviluppa Catania) come proprio punto di riferimento essenziale.

B. Pezzini

GIUSEPPE PENNISI, EDOARDO PETERLINI, Spesa pubblica e bisogno di inefficienza. L'esperienza del Fondo Investimenti e Occupazione (1982-1986), Il Mulino, Bologna 1987, pp. 175, Lit. 18.000.

Qualche anno fa la stampa si occupò ripetutamente degli aspri contrasti che opposero, in seno al Ministero del bilancio, da una parte i politici (i ministri Longo e Romita) e dall'altra gli economisti del "nucleo di valutazione" incaricati di vagliare i progetti di opere pubbliche da finanziare mediante il Fondo Investimenti e Occupazione (Fio). Lo scon-

tro si conclude con dimissioni a catena nella schiera dei tecnici e con un (provvisorio?) ridimensionamento dell'esperienza. Ancora una volta il tentativo di innestare nell'amministrazione italiana tecniche di programmazione e criteri trasparenti di spesa aveva provocato potenti reazioni di rigetto. Che cosa non aveva funzionato? e perché? A queste domande rispondono ora i due autori, uno dei quali, Giuseppe Pennisi, fu uno dei principali protagonisti della vicenda in qualità di direttore del nucleo di valutazione. Il saggio analizza la genesi del Fio, come tentativo di introdurre una programmazione decentrata (in reazione alle ambizioni centralistiche ed onnicomprensive degli anni Sessanta) e segue passo passo il progressivo restringimento e snaturamento dell'esperienza. Secondo la diagnosi degli autori, la scelta di finanziare i progetti sulla base di parametri oggettivi si è in realtà scontrata con alcuni caratteri profondi del "mercato della spesa pubblica" in Italia che ha "bisogno di inefficienza", perché solo così possono prosperare interessi particolaristici e clientelari. Tale bisogno è oltretutto contagioso perché non concerne solo i politici, ma si estende a macchia d'olio nell'amministrazione e finisce per coinvolgere gli stessi tecnici che dovrebbero essere i portatori di una razionalità diversa.

L. Bobbio

Adolf Merkl

Il duplice volto del diritto. Il sistema kelseniano e altri saggi

trad. dal tedesco di Carmelo Geraci, Giuffrè, Milano 1987, pp. CXXIV-359, Lit. 40.000.

Agostino Carrino

Kelsen e il problema della scienza giuridica (1910-1935)

Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1987, pp. 155, Lit. 18.000.

Si intrecciano, questi due libri, nel rinnovare l'interesse della riflessione sulla scuola di Vienna: da una parte un nuovo studio centrato specialmente sulla prima produzione di Kelsen, e dall'altra la traduzione di dieci importanti saggi del suo allievo e collaboratore Adolf Merkl. Ma, curiosamente, si intrecciano anche nel preannuncio di un ulteriore impegno di divulgazione relativo alla scuola di Vienna. Carrino curerà per la collana Civiltà del diritto della Giuffrè, nella quale appare Merkl, la traduzione del saggio di Kelsen sulla sovranità del 1920; mentre la Esi, a sua volta, pubblicherà nella collana Cultura delle idee una raccolta di scritti kelseniani dal 1912 al 1922 per la prima volta tradotti in italiano, per la introduzione dei quali era stato in origine pensato il lavoro di Carrino, poi pub-

blicato autonomamente. Ripercorrendo le opere di Kelsen fino al 1935 Carrino persegue l'obiettivo di collegare la dottrina pura del diritto ad una situazione storico-teorica e storico-spirituale precisa, per riconoscerla nel valore e nei limiti di una logica del diritto, prodotto di una specifica era di crisi, e per rimarcare l'attualità "non tanto in prospettiva di scienza, quanto di filosofia del diritto". La lettura dei saggi di Merkl spinge a riflettere sulla creatività e sull'ampiezza del suo apporto alla dottrina pura del diritto, ed insieme sulla figura di un autore che, pur gratificato di profondo riconoscimento da parte dello stesso Kelsen, volontariamente produsse tutta la sua vasta opera all'ombra del maestro, dissimulando, anche a se stesso, l'originalità del suo pensiero in una continua professione di su-

balternità a Kelsen. Certo che per sciogliere questi interrogativi, come significativamente nota Patrono nella presentazione, vorremmo, oltre che indagare gli scritti, esplorare la sfera sconosciuta della comunicazione orale, dell'influsso reciproco diretto, che fu senz'altro, nell'ambito della scuola di Vienna e particolarmente nel rapporto tra Kelsen e Merkl, assai significativo. Il volume è stato curato in modo da fornire una informazione esauriente sull'autore: oltre alla richiamata ampia introduzione di Mario Patrono, che esamina e discute la posizione di Merkl all'interno della scuola giuridica viennese, contiene infatti un profilo biografico assai accurato ed una completa nota bibliografica redatti a cura di Wolf Dietrich Grusmann.

B. Pezzini

Libri

economici

a cura di

Guido Castelnuovo

Con la collaborazione delle librerie Bookstore e Stampatori Universitaria di Torino. Libri usciti nel mese di novembre 1987.

I) Letteratura e saggistica letteraria

THOMAS BERNHARD, *L'imitatore di voci*, Adelphi, Milano 1987, ed. orig. 1978, trad. dal tedesco di Eugenio Bernardi, pp. 165, Lit. 12.000.

ANTON CECHOV, *Oci ciornie*, Passigli, Firenze 1987, trad. dal russo di Caterina Maria Fiammacca, pp. 237, Lit. 12.000.

BIAGIO D'EGIDIO, *Modelli per Joyce*, Bulzoni, Roma 1987, pp. 89, Lit. 9.000.

JEREMIAS GOTTHELF, *Il ragno nero*, Studio Tesi, Pordenone 1987, ed. orig. 1842, trad. dal tedesco di Massimo Mila, pp. 110, Lit. 15.000.

GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, Mondadori, Milano 1987, pp. 246, Lit. 9.000.

RAIMONDO MONTECUCCOLI, *Aforismi dell'arte bellica*. Con

le considerazioni di Ugo Foscolo, Tranchida, Milano 1987, pp. 85, Lit. 14.000. (Postfazione di Giulio Andreotti.)

FLANN O'BRIEN, *La miseria in bocca*, Feltrinelli, Milano 1987, ed. orig. 1941, trad. dall'inglese di Daniele Benati, pp. 159, Lit. 15.000.

II) Storia e società

PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea*, Angeli, Milano 1987, pp. 109, Lit. 11.000.

MASSIMO LIVI BACCI, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 173, Lit. 15.000.

UGO MORELLI, *Il lavoro immaginario. Adolescenti, giovani e progettualità del lavoro*, Angeli, Milano 1987, pp. 124, Lit. 14.000.

III) Saggistica filosofica

PAOLO COSENZA, *Logica formale e antiformalismo*. Da Aristot-

tele a Descartes, Liguori, Napoli 1987, pp. 100, Lit. 12.000.

GIOVANNI MANETTI, *La teoria del segno nell'antichità classica*, Bompiani, Milano 1987, pp. 276, Lit. 11.000.

IV) Fumetti

RENE GOSCIENNY, ANTOINE UDERZO, *Le mille e una ore di Astérix*, Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Alda Avesini, pp. 48, Lit. 13.000.

QUINO, *Noi due*, Bompiani, Milano 1987, ed. orig. 1987, trad. dallo spagnolo di Marcello Ravoni, pp. 78, Lit. 12.000.

SERGIO STAINO, *Le domeniche di Bobo*, Editori Riuniti, Roma 1987, Lit. 15.000.

collana "Biblioteca di Storia Contemporanea" diretta da Gabriele De Rosa

Alfonso Botti

La Spagna e la crisi modernista

Cultura sociale, civile e religiosa tra Otto e Novecento

Uno scenario inedito e sorprendente nella 'cattolicissima' Spagna tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro: profonde inquietudini, aspirazioni insoddisfatte, ampia accoglienza ai fermenti modernisti di Francia, Italia, Germania, Inghilterra. pp. 328, L. 22.000

sarà in libreria a fine gennaio nella stessa collana presso la Morcelliana:

Giorgio Campanini (a cura di)

I cattolici italiani e la guerra di Spagna

Studi e ricerche
Prefazione di Gabriele De Rosa
pp. 238, L. 20.000

Morcelliana

Via G. Rosa, 71 - 25121 Brescia



Arte

Scultura dipinta. Maestri di ligname e pittori a Siena 1250-1450, (a cura di **Alessandro Bagnoli e Roberto Bartalini**), Centro Di, Firenze 1987, pp. 207, con ill. in b.n. e a colori, s.i.p.

La mostra aperta a Siena fino alla fine dell'anno rimarrà nella memoria per diverse ragioni. La scultura lignea è stata affrontata in relazione inscindibile alla sua realtà pittorica e decorativa. Su questa linea, che può dissolvere qualcosa in più delle semplici pigrizie scolastiche, sono stati

raggiunti significativi avanzamenti. E nuove opere sono venute a integrare il quadro di un fenomeno fortemente incisivo nell'identità figurativa di Siena. Rimane da segnalare un ulteriore carattere di eccezione costituito dal catalogo. In questi ultimi anni, le mostre sono divenute il canale commerciale privilegiato per quel prodotto sempre un po' costoso e di difficile distribuzione che è il libro d'arte. E i cataloghi si sono pienamente adeguati alla situazione, trasformandosi spesso in raccolte di saggi e discostandosi, nel bene o nel male, dal percorso espositivo che li giustifica. In questo caso il rapporto strumentale fra catalogo e mostra rimane immediato. Ma, grazie alla

chiarezza del progetto scientifico e alla competenza di pochi collaboratori (fra cui Bellosi e Previtali, Kreytemberg e Seidel) l'insieme dei profili e delle schede restituisce un tracciato sufficientemente compatto, funzionale anche a mostra chiusa.

M. Ferretti

GUGLIELMO MATTHIAE, Pittura romana del medioevo. Secoli IV-X, Palombi, Roma 1987, vol. I, pp. 310, Lit. 100.000.

Ristampa della prima parte dell'or-

mai classico libro pubblicato nel 1965 (seguirà quella del secondo volume, a cura di F. Gandolfo), ora riproposto con l'aggiunta di un consistente apparato di aggiornamenti critici e bibliografici. La rassegna di Matthiae si apre con la pittura delle catacombe e affronta, in tappe a carattere monografico, i grandi cicli musivi e affrescati della Roma tardoantica e altomedievale, fino alle soglie del Mille; i temi di fondo ruotano intorno al progressivo dissolversi del naturalismo classico e alla dialettica instaurata con Bisanzio. La vera novità è l'appendice approntata da Maria Andaloro, quasi un libro nel libro, che, capitolo per capitolo, fa il punto su vent'anni di studi e di

dibattito sulla pittura medievale romana, dando conto delle revisioni che hanno via via modificato il quadro impostato da Matthiae. È il caso di nodi cruciali come i mosaici di S. Maria Maggiore, su cui si sono susseguite indagini storiche e iconografiche, o gli affreschi della cappella di Teodoto in S. Maria Antiqua, la cui cronologia può dirsi ormai relativamente assestata, grazie anche ad una serie di ricerche incrociate sulla cultura dei frescanti e sul ruolo del committente; radicalmente mutato, poi, il corpus di quella fase ancora inafferrabile che è il secolo X. Schede singole e nuove immagini documentano inoltre le scoperte più recenti.

E. Pagella

Pietro Toesca

La pittura e la miniatura nella Lombardia. Dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento

introduz. di Enrico Castelnovo, Einaudi, Torino 1987, pp. 304, Lit. 80.000.

Terza edizione (dopo quella originale del 1912 di Hoepli e la ristampa einaudiana del 1966, ripresa ora con la sola aggiunta di un aggiornamento bibliografico di Riccardo Passoni), l'opera di Toesca si fa rileggere nel suo insuperato spessore e ampiezza, a cui si aggiunge la possibilità di riflessioni metodologiche già contenute nell'introduzione di Enri-

co Castelnovo alla edizione del 1966, che scriveva di fatto un precoce capitolo di "storia della storia dell'arte". Più appartata rispetto a quelle di Berenson e Longhi (suo allievo a Torino), la figura di Toesca si iscrive, come quella del suo maestro Adolfo Venturi, nel grande progetto di catalogazione e definizione delle aree culturali dell'Italia post-unitaria, prendendo gradualmente le distanze dalla enciclopedia eterogenea positivista. Lo si legge nella continua ridefinizione dei confini storici e cronologici dell'area presa in esame, nelle preoccupazioni di completezza dei documenti esplorati (dalle componenti iconografiche, stilistiche, culturali) e nell'agilità comparativa capace di coordinare il grande al piccolo, l'architettura, all'affresco, alla miniatura, alle tecniche sontuarie, in una scrittura sobria e senza protagonismi, che comunica lo scrupolo di osservare e descrivere più che quello di "scrivere" d'arte e che tuttavia riesce a dare al lettore di oggi l'invidiabile sensazione che chi scrive si muova nel territorio di una

non ancora perduta armonia tra opera e ambiente.

A. Lugli

Emile Mâle

Le origini del gotico. L'iconografia medievale e le sue fonti

Jaca Book, Milano 1986, ed. orig. 1898, trad. dal francese di Marisa Donvito pp. 403, con 161 ill. b.n. e a colori, Lit. 120.000.

Il primo dei quattro libri che Mâle dedicò all'iconografia cristiana (uscì nel 1898) giunge in italiano grazie ad una coedizione internazionale. La sua assenza in una buona biblioteca sarebbe certamente un "buco", sicché questa traduzione è benvenuta. C'è da capire che si

sia rinunciato ad un lavoro di aggiornamento; ma il lettore di oggi avrebbe bisogno di un po' di strumentazione, non potendo bastare neppure i profili che aprono il volume sull'iconografia posttridentina, già tradotto anni fa. Non conosco l'intera vicenda editoriale del libro (prima di questa, dieci edizioni, l'ultima tascabile). Tuttavia fa uno strano effetto, per chi era abituato a maneggiare le vecchie edizioni Colin, ritrovarsi con tutte queste belle immagini (ben stampate, va riconosciuto). Sono però scomparse alcune illustrazioni richiamate dal Mâle; e altri confronti serrati sono dispersi nella suggestione di più vasti tagli fotografici. L'editore italiano ha assecondato questa scelta, che fa coabitare due diverse memorie visive, manomettendo il titolo originale (L'art religieux du XIII^e en France) e trovandone uno più accattivante, da strenna. Ma spiace dover poi registrare mancanze nella finitura tipografica del vero e proprio testo.

M. Ferretti

ALDO ROSSI, Architetture 1959-1987, a cura di **Alberto Ferlenga**, Electa, Milano 1987, pp. 315, s.i.p.

Casa Aurora. Torino 1984-1987, a cura di **Vittorio Savi**, Gruppo Finanziario Tessile, Torino 1987, pp. 105, s.i.p.

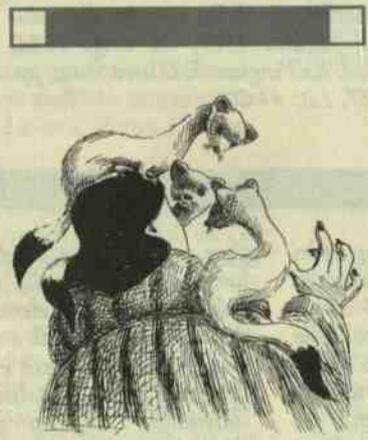
Aldo Rossi legge i testi di architettura di Aldo Rossi: operazione in assoluta coerenza con la ricerca dell'autore, con i suoi scritti, disegni ed edifici realizzati. L'unità dell'opera e dell'artista viene confermata dall'infittirsi dei riferimenti analogici. La descrizione piana ed essenziale dei progetti — disposti in quattro periodi lungo lo scorrere degli anni — torna ad essere ogni volta un frammento della riflessione su forme e strumenti dell'architettura. La casa dell'uomo, il monumento, la città analoga, il rapporto realtà/immaginazione, l'architettura civile, il problema della bellezza della città, sono parti della "ricerca dell'elemento definitivo, copiato o riprodotto ma scritto sempre di nuovo".

"Le analogie del luogo nel progettare un edificio hanno per me un'importanza decisiva": così Casa Aurora — una delle ultime opere di Aldo Rossi con Gianni Braghieri — vuole interpretare l'architettura della città di Torino. La presentazione dell'edificio, raffinata ma un po' esclusiva in questa edizione del committente in pochi esemplari numerati, raccoglie assieme ai disegni di progetto e alle fotografie di Luigi Ghirri, gli scritti di Vittorio Savi, Silvana Tron, Maria Mimmi Lambertini, Roberto Gabetti e dello stesso Rossi, per Casa Aurora.

P. Dardanello

Archeologia dell'arte. Cicli perduti e procedure di ricostruzione, numero monografico di "Ricerche di storia dell'arte", 1986, n. 30, La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 112, Lit. 19.000.

Nell'attuale panorama storico-artistico, a volte frettoloso nel liquidare una questione teorica o fiduciosa-



mente arroccato sulle proprie posizioni e specificità d'analisi, il settore dell'arte antica sembra, al contrario, animato da una rinnovata vitalità e dalla capacità di produrre stimoli e sollecitare al dibattito. Gli studi raccolti nel fascicolo della rivista, nati da un seminario svoltosi alla Scuola Normale Superiore di Pisa (1984/

85), chiamano in causa lo storico dell'arte, non con l'intento di proporgli formule e modelli definiti, bensì per invitarlo a una riflessione e a un confronto sul metodo di ricostruzione 'deduttiva' di immagini e cicli perduti, abituale strumento di lavoro dell'archeologo, ma inusitato 'percorso' dello studioso d'arte 'post-antica'. Il procedimento che gli interventi 'applicano' ad alcuni esempi a cominciare dalle pitture di Polignoto al curioso caso degli altorilievi di Arturo Martini, si rivela prezioso a "riannodare fili interrotti della tradizione" e a recuperare le tessere perdute di un mosaico di immagini. I reciproci vantaggi prodotti potrebbero, auspica S. Settis nell'editoriale, colmare i vuoti e rintracciare i passaggi di un comune terreno di confronto che troppo spesso la spartizione di competenze e la divaricazione imposta dalle specificità sono riuscite a scoraggiare.

F. Varallo

JOAN CAMPBELL, Il Werkbund Tedesco. Una politica di riforma nelle arti applicate e nell'architettura, Marsilio, Venezia 1987, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Nicoletta Polo, pp. 321, Lit. 35.000.

È finalmente a disposizione del pubblico italiano lo studio più completo sulla storia del Werkbund l'associazione creata in Germania, ed operante fra il 1907 ed il 1934, con l'obiettivo di migliorare il prodotto della arti applicate. Sostenuta dalle personalità di maggiore rilievo della

cultura artistica tedesca di primo Novecento (alla definizione dei programmi del Werkbund parteciparono fra gli altri Henry van de Velde, Herman Muthesius, Walter Gropius, Mies van der Rohe), nelle sue file operarono, fianco a fianco, artisti, artigiani, industriali, designer, uomini politici, docenti universitari. L'associazione fu impegnata in prima linea sulle questioni dei rapporti fra arte e società, sui legami tra cultura di élite e cultura popolare, sul ruolo del manufatto artigianale nell'età della macchina. Il tutto nel complesso intreccio fra la tormentata storia politico-economica della Germania e la cultura e coscienza

artistica del paese, che raggiunse il suo apice durante la Repubblica di Weimar. La trattazione segue un criterio strettamente cronologico; una speciale attenzione è rivolta alle grandi mostre internazionali a cui il Werkbund partecipò, portandovi tutto il suo carico innovativo. Nell'insieme una vicenda ricca di tensioni, in cui la Campbell si è mossa con abilità chiarendo un nodo centrale della cultura tedesca, ed insieme europea, di questo secolo: il tentativo di perseguire una difficile armonia fra la ricerca di uno stile nazionale e la volontà di esprimere il senso del tempo moderno.

M. Casciato

IL CANTICO DEI CANTICI

Targum e antiche interpretazioni ebraiche
a cura di **Umberto Neri**

Commento antico, pieno di fascino e denso di contenuti spirituali, per un'opera che è punto d'incontro fra ebrei e cristiani.
2^a ed. riv. ampl. ril. - pp. 216 - L. 18.000

Jehudah Halevi LIRICHE RELIGIOSE E CANTI DI SION

a cura di **Luigi Cattani**

Un'antologia di versi che rappresentano una pietra miliare nella storia delle tradizioni d'Israele.
pp. 192 - L. 25.000 - novità



città nuova editrice

Scienze

PETER H. CADOGAN, **Dal Quark al Quasar. Attraverso le misure dell'universo**, Muzzio, Padova 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Girolamo Mancuso, pp. 192, Lit. 35.000.

Pare che quest'anno siano in voga i testi sugli ordini di grandezza. Dal Quark al Quasar infatti è uno di quei libri che "percorrono" l'universo descrivendo ciò che "si vede" in corrispondenza dei vari ordini di grandezza (si veda in questo genere il bellissimo *Potenze di dieci* di Philip e Phyllis Morris, Zanichelli 1986). L'idea è quella di scrivere una serie di capitoli ai quali corrisponda una ben precisa lunghezza la quale verrà incrementata di un fattore dieci di capitolo in capitolo (per esempio, 1 metro, 10 metri, 100 metri fino a 10^{10} anni luce). In corrispondenza di ogni ordine di grandezza si hanno ampie spiegazioni e illustrazioni che spiegano nel modo più elementare possibile la natura degli oggetti che hanno le corrispondenti dimensioni (per esempio, ordine $+21$, 10^5 anni luce: le grandi galassie; oppure, ordine -4 , 100 micrometri: il plancton). Questo libro è diviso in due sezioni, la prima ha inizio dall'ordine zero (un metro) e arriva fino all'ordine $+26$ (10^{10} anni luce), la seconda parte dall'ordine -1 (10 centimetri) e arriva fino al -35 (10^{-35}). L'autore scrive in modo chiaro e le immagini del testo sono belle e ben scelte. Sarà un'ottima lettura per chi voglia farsi un'idea delle conoscenze che si hanno sull'universo senza bisogno di avere una preparazione da addetto ai lavori.

M. Lo Bue

JOHN ZIMAN, **Il lavoro dello scienziato**, Laterza, Bari 1987, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 267, Lit. 28.000.

Questo libro è nato come trascrizione degli appunti relativi ad un corso tenuto all'università di Bristol. Si trattava di un ciclo di lezioni che dovevano dare una sorta di introduzione elementare a quegli argomenti che vengono definiti "metascientifici" (filosofia e sociologia della scienza, epistemologia).

Il fatto più insolito, almeno agli occhi di noi italiani, è che il corso poteva essere inserito nel piano di studi di studenti di filosofia, sociologia e fisica.

Ancora più sorprendente è il fatto che le lezioni fossero tenute da un fisico e non da un umanista. Tutte queste "anomalie" rendono particolarmente istruttiva la pubblicazione di un testo di questo genere in un paese come l'Italia, dove il dibattito sulla scienza è ancora largamente emarginato dagli insegnamenti universitari ed è del tutto escluso dagli insegnamenti delle facoltà di scienze. Il libro di John Ziman fornisce appunto una panoramica delle diverse interpretazioni che sono state date della conoscenza scientifica e del lavoro dello scienziato nella nostra società. Nei sedici capitoli vengono delineate le principali teorie metascientifiche allargando progressivamente il contesto da esse abbracciato; si parte da quelle che studiano unicamente la ricerca scientifica nei suoi rapporti interni e si arriva a quelle teorie che affermano l'inseparabilità della scienza dal contesto storico e sociale in cui essa si sviluppa, considerando nel suo rapporto dialettico con il resto della cultura.

M. Lo Bue

PAOLO CALVANI, **Giochi scientifici**, Mondadori, Milano 1987, pp. 178, Lit. 30.000.

Non è una novità che il gioco possa essere utilizzato come base per l'apprendimento in diversi settori della cultura; in questi ultimi anni sono stati dati grandi spazi e molta pubblicità al gioco matematico mentre spesso il gioco scientifico è rimasto in secondo piano. Questo fatto è piuttosto strano se si pensa che l'attività ludica ha in sé molta più affinità con l'esperimento che con la risoluzione di problemi astratti. Paolo Calvani, docente al dipartimento di fisica dell'Università La Sapienza di Roma, ci propone un libro che colma questa lacuna editoriale. Le scienze che stanno dietro ai giochi presentati in questo testo sono essenzialmente la fisica e la chimica. Ogni sezione è composta da spiegazioni scientifiche approfondite, ma chiarissime, a cui seguono le descrizioni degli esperimenti e degli effetti che si possono realizzare con queste conoscenze. Sono trattati tutti i più importanti argomenti della fisica di base, dalla cinematica all'ottica, dalla dinamica alla termodinamica. Questo libro potrà essere un grande divertimento per chiunque. Coloro che non conoscono la fisica avranno la possibilità di imparare molte cose senza annoiarsi; coloro che la conoscono avranno sempre qualcosa di nuovo da scoprire tra gli effetti e le applicazioni che spesso vengono trascurati e ritenuti banali pur essendo in realtà più che mai affascinanti.

M. Lo Bue

Psicologia

Cervello e mente. Un dibattito interdisciplinare, a cura di Silvano Chiari, Angeli, Milano 1987, pp. 341, Lit. 30.000.

Libro "di frontiera", si impone all'interesse delle persone colte, non solo a quello degli specialisti. Il Curatore ha inviato a un'ottantina di studiosi una lettera con la proposizione di sei "tesi" inerenti altrettanti problemi sull'argomento; ha poi raccolto e sobriamente commentato gli articoli ricevuti in risposta. Così, 27 studiosi (psicologi, filosofi e psichiatri, quasi tutti universitari, con impostazioni molto diverse) trattano, nei 25 articoli presentati, il complesso problema da altrettanti punti di vista. Ne esce un discorso interdisciplinare aggiornatissimo e poliedrico, agile e vivo. Se la questione del rapporto cervello-mente non può più essere posta secondo un aprioristico dualismo, nemmeno può esserlo secondo un riduzionismo ingenuo, per cui la mente sarebbe il cervello. Ora, si tratta di riuscire a dar conto del fenomeno circolare per cui "da un lato lo stesso cervello sviluppa una mente che produce cultura, dall'altro storia e cultura agiscono sul cervello e ne modificano i sistemi funzionali" (p. 32). Il vecchio problema del rapporto mente-corpo viene, allora, precisandosi come problema della sequenza circolare "cervello-mente-cultura-storia-ambiente-cervello". Ampia è la discussione epistemologica sull'impostazione del problema. Molti contributi storici affiancano quelli della prospettiva psicoanalitica, della teoria dei costrutti personali, dell'intelligenza artificiale (il cervello sta all'hardware come la cultura sta al software, ma il problema sta nel fatto che è poi lo stesso cervello a

produrre la cultura), del funzionalismo, della teoria dell'identità, della scuola storico-culturale, del monismo materialista di tipo emergentista. Devo segnalare che, preso il libro in mano "per dovere d'ufficio", mi ci sono poi appassionato.

P. Roccatò

MAURIZIO ANDOLFI, CLAUDIO ANGELO, **Tempo e mito nella psicoterapia familiare**, Boringhieri, Torino 1987, pp. 208, Lit. 28.000.

Sono anni di evoluzione e di trasformazioni teoriche, per la terapia familiare sistemica. Abbandonata la prima cibernetica, riscoperti gli spazi delle terapie individuali, anche l'*hic et nunc*, vecchio e solido mito della terapia sistemica, è entrato in crisi. Andolfi e Angelo affrontano l'affascinante tema del recupero del tempo e della storia generazionale in terapia familiare. Alla luce di un tempo allargato al prima, e anche al dopo, la famiglia amplia la sua capacità di giocare giochi nuovi, di costruire e ri-costruire la sua realtà. Gioco in terapia, provocazione, uso dei miti sono gli strumenti di cui Andolfi e Angelo parlano. La fantasiosa creatività di Andolfi e l'apporto lucido di Angelo rendono il libro molto stimolante. Un libro da leggere senza cercare, come del resto i lettori abituali di Andolfi sanno, l'esplicitazione di teorie che sono invece appena adombrate e lasciate intuire. I riflettori sono puntati sul modo di Andolfi e dei suoi di intendere la terapia. Fra le righe, gli spunti per riflettere e per capire, e magari per ri-costruire la propria realtà terapeutica, ci sono: chi ha orecchie per intendere...

S. Quadri

Psicologia segnalazioni

ROBERT J. STERNBERG, **Teorie dell'intelligenza**, Bompiani, Milano 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Mauro Mancini, pp. 525, Lit. 48.000.

HOWARD GARDNER, **Formae Mentis, Saggio sulla pluralità dell'intelligenza**, Feltrinelli, Milano 1987, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 457, Lit. 65.000.

JUDITH HOOPER, DICK TERESI, **L'universo della mente**, Bompiani, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 487, Lit. 44.000.

LUIGI CERVETTO, CARLO ALBERTO MARZI, GIANCARLO TASSINARI, **Le basi fisiologiche della percezione**, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 312, Lit. 28.000.

L. TRISCIUZZI, M. PISENT CARGNELLO, M. T. BASSA PORPORAT, G.P. CAPPELLARI, **Storia sociale della psicologia**, Liguori, Napoli 1987, pp. 312, Lit. 26.000.

NEIL CARLSON, **Psicologia. La scienza del comportamento**, Zanichelli, Bologna 1987, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Alfredo Suvero, pp. 717, Lit. 58.000.



Guido Petter

Psicologia e scuola primaria, rapporti tra sviluppo psicologico e alfabetizzazione culturale

Giunti-Barbera, Firenze 1987, pp. 467, Lit. 20.000

La scuola elementare italiana è stata di recente dotata, come è noto, di nuovi programmi didattici (promulgati nel febbraio del 1985) programmi assai ricchi di principi innovativi che affrontano i problemi delle finalità generali dell'insegnamento elementare ed en-

trano in particolare nell'analisi degli obiettivi e dei metodi delle discipline da insegnare. Questo libro di Guido Petter è un lungo commento a questi nuovi programmi, un commento in cui lo strumento della ricerca psicologica è messo al servizio del lavoro didattico dell'insegnante elementare. Petter ricostruisce i grandi temi che attraversano i programmi, temi che sono tra l'altro frutto di una lunga tradizione di ricerca psicologica (Piaget, K. Lewin per citare autori a cui si fa esplicito riferimento) una tradizione grazie alla quale Petter enuclea un modello concettuale o se si vuole, una teoria del "capire", con cui ci guida alla lettura del testo dei programmi; "capire" inteso come atto intelligente basato sulla continua costruzione di esperienze e quindi sulla capacità di stabilire rapporti ed elaborare strutture che conferiscono senso agli eventi. Se l'atto del capire è questo, ad un modello di sa-

pere che si limita al classificare-descrivere e che ha a lungo dominato nella scuola, va allora sostituito, già nell'insegnamento elementare, un modello che individua nessi strutturali e reciproche dipendenze tra esperienze, tra esperienze e concetti. Il libro è, come si è detto, un'attenta analisi dei fondamenti psicologici che sottendono i nuovi programmi, ma è insieme una guida al lavoro quotidiano dell'insegnante; uno dei suoi pregi più evidenti è infatti la forte saldatura tra un modello concettuale e l'esperienza, non soltanto l'esperienza didattica, direi l'esperienza in genere vista come luogo in cui si pensa veramente costruendo e ricostruendo una trama di senso. Un libro utile, questo di Petter, per la bella chiarezza con cui è scritto e per imparare a leggere i nuovi programmi con rigore concettuale.

A. Di Carlo

LUIGI BONANATE, Guerra e pace. Dal progresso come premessa di pace al progresso come minaccia di distruzione, Angeli, Milano 1987, pp. 106, Lit. 11.000.

LUIGI BONANATE, Né guerra né pace, Angeli, Milano 1987, pp. 189, Lit. 20.000.

Entrambi i volumi partono da presupposti che l'autore va sostenendo da tempo: l'inseparabilità dei due termini nel binomio pace-guerra e la grande rilevanza del punto di vista delle relazioni internazionali per indagare più a fondo questa tematica. Gran parte del primo volume è dedicato a una rassegna critica delle varie posizioni culturali -emerse soprattutto negli ultimi due secoli allo scopo di spiegare il problema della guerra e della pace. L'impianto di analisi teorica non si discosta di molto da quello ormai classico proposto da Bobbio nel suo noto saggio su "Il problema della guerra e le vie della pace". Gli ultimi capitoli si propongono invece, di affrontare lo "stato attuale degli studi sulla pace". Dopo aver stigmatizzato ancora una volta la "fallacia induttivistica" che sta alla base di molte concezioni teoriche e culturali, l'autore accenna alla gran mole di risultati empirici del "Correlates of War Projects" di Singer e in ultimo cita rapidamente i lavori di Ebert sulla difesa popolare nonviolenta e le teorie della difesa difensiva. Ma proprio questi argomenti richiederebbero un'analisi più ampia, poichè costituiscono — a mio avviso — oltre che una delle poche sfide teoriche alle dottrine militari dominanti anche uno dei più fertili terreni di ricerca. Il secondo volume raccoglie vari contributi già pubblicati ed alcuni inediti che riprendono, ampliandoli, temi già trattati nel primo. Oltre ad approfondire l'analisi dei dati empirici sulla guerra raccolti da Singer che costituiscono, secondo l'autore, una delle maggiori novità di contenuto e di metodo nel campo della ricerca sulla guerra, Bonanate discute il problema della definizione del concetto di "pace giusta" e pone la questione della transizione verso una democrazia internazionale.

Oltre la pace. Saggi di critica al complesso politico-militare, a cura di Fabio Magni e Salvo Vaccaro, Angeli, Milano 1987, pp. 282, Lit. 25.000.

Questa raccolta di saggi di critica al complesso politico-militare, da altri chiamato complesso militare-industriale oppure militare-industriale-scientifico, parte dalla constatazione, ormai comune a molti studiosi, che i confini tra la guerra e la pace si confondono e le due situazioni convivono nello spazio e nel tempo. Tra gli autori più noti spiccano i nomi di Castoriadis, Chomsky, Klare. Ma è da segnalare soprattutto l'articolo di Michael Nagler, "La pace come cambiamento di paradigma", pubblicato originariamente sul *Bulletin of Atomic Scientists*, che puntualizza un aspetto centrale dell'intera problematica. Secondo Nagler, "ciò che occorre non è tanto un cambiamento d'opinione quanto un cambiamento di paradigma, nel senso con cui Kuhn intendeva questo termine". E il nuovo paradigma, prosegue l'autore, è quello della nonviolenza positiva (o attiva) che Gandhi considerava una vera e propria scienza della risoluzione del conflitto e che sottoponeva a un costante processo di prova ed errore attraverso i suoi "esperimenti con la verità", che presentano una forte analogia con gli "esperimenti mentali" di Einstein. Il cambio culturale e intellettuale, conclude Nagler, si gioca oggi su questo nuovo paradigma.

LUIGI CARAMIELLO, Il medium nucleare. Cultura, comportamenti, immaginario nell'età atomica, introduz. di Alberto Abruzzese, Lavoro, Roma 1987, pp. 226, Lit. 20.000.

L'esplorazione dell'immaginario collettivo nell'era atomica, caratterizzata in modo forse prevalente dall'idea di catastrofe (nucleare ed ecologica), comporta l'analisi di una sterminata massa di materiale e il rischio di soccombere, o di essere sedotti, come afferma Abruzzese nell'ampia introduzione, subendo le "fascinazioni dell'immaginario, la seduzione della cronaca". Nonostante questi pericoli, Caramiello riesce a ripercorrere lucidamente i principali filoni culturali emersi soprattutto verso la fine degli anni '70 e nel decennio successivo descrivendone sinteticamente, ma con stile avvincente, i tratti salienti con un ampio apparato critico di analisi sociologica. Ma la catastrofe, intesa alla René Thom, come la crisi sono non solamente momenti di potenziale pericolo: essi prefigurano anche possibili mutamenti. Questo aspetto è poco indagato nel lavoro di Caramiello. L'immaginario collettivo dell'era atomica è come sdoppiato: da un lato la catastrofe imminente, dall'altra l'alternativa e la ricerca di nuovi paradigmi scientifici e culturali. In questa direzione si muovono l'odierno sapere scientifico critico e cosciente e la ricerca per la pace che si ispira al paradigma della nonviolenza.

CESARE MERLINI, Fine dell'atomo?, prefaz. di Umberto Colombo, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. IX-XVI-256, Lit. 20.000.

Il rapporto tra nucleare civile e nucleare militare, ovvero tra atomo di pace e atomo di guerra, è uno dei punti più controversi della questione nucleare, scarsamente approfondito nella letteratura italiana. Il lavoro di Merlini, docente universitario di tecnologie nucleari e attuale presidente dell'Istituto di Affari Internazionali, analizza tale problematica tentando di valutare gli effetti di proliferazione orizzontale indotti dalle tecnologie nucleari a scopo civile. Di particolare interesse è il capitolo dedicato all'analisi del TNP (trattato di non proliferazione) e quello relativo al caso Italia che rievoca il dibattito e lo scontro pro e contro l'adesione al TNP e sulla politica di difesa italiana. Se apprezzabile e talvolta brillante sul piano aneddotico è la ricostruzione storica, meno convincenti e netti sono i giudizi espressi dall'autore. Egli aderisce in sostanza alla teoria generale della dissuasione nucleare, ignorando tuttavia l'ampio dibattito sulle alternative di difesa. Imprecisi e lacunosi anche i dati riportati nel primo capitolo sugli effetti dei bombardamenti su Hiroshima e Nagasaki, ricostruiti invece con estremo rigore da una commissione scientifica internazionale che pubblicò i risultati già nel 1979. Manca infine una analisi della vulnerabilità militare degli impianti nucleari civili, diventato uno dei punti di maggior intreccio

Variazioni sul tema Pace, guerra, nonviolenza

Se i primi due termini del trinomio sono inscindibili, come sostiene la maggior parte degli studiosi, il terzo ne costituisce il superamento attraverso un cambiamento di paradigma. Questa concezione, che trova conferme sempre più autorevoli e convincenti nei risultati conseguiti su scala internazionale nel campo di studi noto convenzionalmente col termine di ricerca per la pace, è ancora poco esplorata in Italia in campo accademico. I contributi di autori come Galtung, Sharp, Ebert continuano ad essere sostanzialmente ignorati e le ricerche privilegiano filoni, metodologie, approcci epistemologici più tradizionali. La letteratura internazionale sulla peace research, suddivisa nei tre filoni di ricerca, educazione e azione per la pace, cresce considerevolmente di anno in anno, ma solo le briciole giungono al pubblico italiano, non avendo questa disciplina raggiunto lo status di riconoscimento accademico nelle nostre università.

Nanni Salio

tra nucleare civile e militare, come confermano i drammatici attacchi alle centrali elettronucleari verificatisi durante la guerra Iran-Irak e oggetto già da parecchi anni di uno studio molto documentato ad opera di Bennett Ramberg, ripreso dal *Bulletin of Atomic Scientists*.

ROBERTO FIESCHI, Scienza & guerra, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 201, Lit. 15.000.

L'autore, da tempo impegnato nell'USPID (Unione Scienziati per il Disarmo), ha raccolto in volume parte degli articoli che da tempo va scrivendo su varie riviste e quotidiani (Scienza Esperienza, Critica marxista, Rinascita, L'Unità) sui temi della scienza, della guerra e del loro intreccio. Libro con intento prevalentemente divulgativo, riesce ad accattivare il lettore con un piacevole stile aneddotico, ricco di particolari dai quali traggono spunto le singole riflessioni. Più completa la descrizione fattuale, ma meno profonda l'analisi delle cause strutturali del rapporto tra scienza e guerra.

L'Italia e la corsa al riarmo. Un contro-libro bianco della difesa, a cura di Marco De Andreis e Paolo Migliano, prefaz. di Roberto Ciccio Messere, Angeli, Milano 1987, pp. 333, Lit. 25.000.

Nell'inverno '84-'85 l'allora ministro della difesa Spadolini presentava un Libro Bianco nel quale si sostenevano quelle tesi che, attraverso una costante crescita delle spese militari, hanno portato l'Italia a cambiamenti strutturali della sua politica militare che le consentono oggi di partecipare a imprese, come quella del Golfo Persico, che si svolgono ben al di là del tradizionale campo di intervento della NATO. Una puntuale e documentatissima contro-analisi è quella svolta dall'IRDISP (Istituto di ricerche per il disarmo, lo sviluppo e la pace) fondato nell'81 da esponenti dell'area radicale. Alcuni contributi di questo volume collettaneo analizzano le implicazioni per l'Italia delle recenti evoluzioni della dottrina strategica americana soprattutto per quanto concerne l'iniziativa di difesa strategica. Di particolare interesse è l'accurata analisi dell'evoluzione e della composizione della spesa militare in Italia e del ruolo della nostra industria bellica nell'esportazione di armamenti. A conclusione, una proposta di legge radicale per la conversione dell'industria bellica.

JOHAN GALTUNG, Gandhi oggi, introduz. di Giuliano Pontara, E. G. A., Torino 1987, trad. dall'inglese di Giovanna Battistini, Roberto Lambertini, Silvia Vivarelli, pp. 184, Lit. 20.000.

La gestazione di questo lavoro, afferma l'autore, fu molto lunga: una ricerca durata circa trent'anni che ha permesso a Galtung di esaminare moltissimo materiale e di recarsi più volte in India per incontrarsi direttamente con i più autorevoli studiosi del pensiero gandhiano. Gandhi viene esaminato come uomo politico, come teorico, come uomo d'azione e infine per la rilevanza che egli ha nel mondo contemporaneo. Uno degli aspetti più caratteristici di Gandhi politico è la sua capacità di lottare contemporaneamente contro la violenza diretta e contro quella strutturale. In concreto egli seppe lottare per sette diversi obiettivi: per la liberazione dell'India, per la liberazione degli intoccabili, per un nuovo sistema economico non fondato sullo sfruttamento e il consumismo (*sarvodaya*), per un nuovo modo di lottare (*satyagraha*), per l'unità tra indù e musulmani, per la liberazione delle donne, contro il razzismo. La sua concezione politica si discostò tanto dal liberalismo quanto dal marxismo ed oggi la potremmo definire una concezione di tipo "verde". Il Gandhi teorico è caratterizzato soprattutto dal suo atteggiamento nei confronti del conflitto e delle modalità della sua risoluzione. Analizzando l'ampia base documentaria costituita dai quasi novanta volumi dei *Collected Works* che raccolgono scritti e discorsi di Gandhi, Galtung individua una ricca tipologia di regole empiriche del comportamento conflittuale, che costituiscono a tutt'oggi una delle più acute analisi di tale problematica. L'azione di Gandhi è caratterizzata dalle particolari modalità che diede alla lotta *satyagraha*, che Galtung individua in quindici diverse categorie (dal negoziato, al boicottaggio, allo sciopero, alla disobbedienza civile, al governo parallelo) organizzabili secondo quattro famiglie, delle quali le più importanti sono le ultime due, la non-collaborazione e il lavoro costruttivo, o governo parallelo. Galtung conclude il suo lavoro chiedendosi che cosa possiamo ricavare oggi dal messaggio gandhiano. Tale messaggio evidenzia sostanzialmente la stretta connessione che esiste tra il modo di risoluzione dei conflitti, mediante la lotta *satyagraha*, e l'idea di *sarvodaya* (benessere di tutti), dove il primo è visto come un mezzo per realizzare il secondo. A parere dell'autore, l'ideale gandhiano ha più probabilità di essere raccolto soprattutto nel Primo Mondo, come sembra avvenire con i movimenti verdi, e nel Terzo Mondo, già oggi, più vicino a tale ideale, che non nel Secondo Mondo (Paesi socialisti) e nel Quarto Mondo (paesi asiatici di cultura buddhista).

Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli, a cura del Centro di studi e formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli, Università di Padova, I, 1987, n. 1, Liviana, Padova, pp. 175, Lit. 12.000 (abbonamento annuo Lit. 30.000).

Conflitti, sicurezza, negoziati, studi e ricerche a cura del Forum per i problemi della pace e della guerra, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 164, Lit. 17.500.

Le armi chimiche. Aspetti tecnici, politici e giuridici, a cura di Santi Aiello e Giorgio Gaja, la Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 146, Lit. 16.000.

Hiroshima-Nagasaki. I superstiti, presentaz. di Carlos Chagas, prefaz. di George Marshall, introduz. di Naomi Shohno, Queriniana, Brescia 1987, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Luigi Muratori, pp. 190, Lit. 16.000.

WILLY BRANDT, La corsa agli armamenti e la fame nel mondo, Sperling & Kupfer, Milano 1987, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Amina Pandolfi, pp. XI-279, Lit. 24.500.

Salute

GRAZIA HONEGGER FRESCO, Il neonato con amore, Ferro, Milano 1987, pp. 287, Lit. 25.000.

Decisamente uno dei migliori libri usciti in un campo pur così ricco di pubblicistica. La gravidanza e i fatidici primi tre anni di vita riesaminati con umorismo, serenità, e rigore da un'esperta ben nota, attualmente direttrice del Centro Nascita Montessori di Roma.

Quali i segreti? A mio avviso uno, soprattutto, ma fondamentale: tutto il libro è centrato sulla relazione: non sulla mamma in trepida attesa o in difficoltà, e nemmeno sul bambino e sui suoi problemi più o meno ipotetici: sulla relazione e sulla comunicazione tra il bambino, i genitori, l'ambiente. La storia, più affascinante di un romanzo, dell'esplorazione e della scoperta di mondi nuovi e sconosciuti per tutti — genitori e figli — davanti alla cui straordinaria ricchezza anche il famoso "allungamento" pare (ed è) irrilevante e vacua esibizione.

G. Bert

ATTILIO SPECIANI, Guarire con la natura, Mondadori, Milano 1987, pp. 366, Lit. 12.000.

Attilio Speciani è un medico che da sempre si occupa di cure naturali e non, con un atteggiamento di

grande buon senso. Fin dall'introduzione di questo libro, dichiara la sua avversione per l'arroganza che fa pensare al terapeuta che il proprio metodo di cura sia il migliore o l'unico. Nella prima parte del libro, l'autore prende in considerazione e descrive brevemente, inquadrando anche da un punto di vista storico-filosofico, i diversi metodi di cura naturali di cui si occuperà: omeopatia, oligoelementi, fitoterapia e drenaggi, vitaminoterapia e integrazione alimentare, dietologia, agopuntura. Vengono quindi descritti i quadri clinici generali divisi in undici raggruppamenti: un *excursus* teorico che permette al lettore, assieme alla breve panoramica sui diversi tipi di cure, di orientarsi. Infine si passa all'elenco alfabetico delle malattie con relativi rimedi dei vari tipi, che possono essere usati singolarmente o associati tra loro. In qualche caso, il consiglio è di consultare il medico, magari allopatrico, non ci sono preclusioni. La pretesa non è di curare tutti i mali, ma di fornire un aiuto domestico quotidiano, e anche uno stimolo a riflettere un po' prima di precipitarsi dal medico o di buttarsi sulle aspirine o i digestivi. D'altra parte, ai medici l'autore chiede più attenzione e partecipazione, consapevole che la pratica della medicina li mette spesso in contatto con persone i cui problemi sono psicologici: questi pazienti non vanno né incoraggiati, come succede, nella loro estraniamento seguendoli dietro ai sintomi più vari, né spediti dallo psicoterapeuta come pacchi; vanno accompagnati nella ricerca di un rimedio, psicologico o altro, che li aiuti davvero a progredire.

L. Bianco

ARTHUR BALASKAS, JOHN L. STIRK, Stretching, Red. Studio Redazionale, Como 1987, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Donatella Besana, pp. 184, Lit. 24.000.

Non a caso questo libro comincia con una citazione da *Gli insegnamenti di Don Juan* di Carlos Castaneda, in cui l'uomo di conoscenza Don Juan si stracchia come un gatto e consiglia al suo allievo di rare altrettanto. Don Juan, agile e svelto, per chi non lo sapesse ha da parecchio passato la settantina. Prima si racconta come gli autori, facenti parte di un gruppo di 10 persone riunitesi nel 1978 per studiare un metodo che rendesse il corpo efficiente e sano, dopo 2 anni di pratica personale e 5 di perfezionamento e insegnamento, scrissero questo libro sullo *stretching*, che cura mente e corpo, e che, al contrario di sports come *jogging*, tennis, nuoto, ecc., tendenti al raggiungimento di un obiettivo, è invece uno strumento analitico del corpo per sradicare le rigidità e contratture fisiche. I sezione: ci insegna a conoscere i muscoli, la respirazione, la circolazione, le articolazioni, i tendini. Un breve cenno a l'"armatura corporea" di W. Reich e alla tecnica dell'australiano Alexander: attraverso la consapevolezza adattiamo lo *stretching* alle nostre diverse esigenze. II sezione: c'è una serie di esercizi ben descritti e chiaramente disegnati (il che è molto utile perché talvolta la sola descrizione non serve a far capire il movimento). III sezione: passa in rassegna le utilizzazioni dello *stretching* contro il dolore, persino come preparazione al parto, come supporto di altre attività. Infine non ci lascia dubbi sui

benefici di questa pratica che si addice a tutti, tanto che viene voglia di cominciarla subito.

A. Miglietti

VERNON COLEMAN, Body-power, Red./Studio Redazionale, Como 1987, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Augusto Sabbadini, pp. 160, Lit. 16.000.

Body Power, ossia il potere del corpo: è già affascinante il titolo di questo libro composto di 4 parti, strettamente collegate. La prima parte si occupa dei meccanismi interni, il cervello, l'allattamento al seno, i ritmi del corpo e la salute, il sonno, i bioritmi, l'attrazione sessuale. Un altro capitolo sui meccanismi per adattarsi alle varie esigenze: i nervi, i muscoli, le ossa, i piedi, il colore degli occhi. Quando cambiano le esigenze cambia anche qualcosa in essi. E cioè il corpo è in grado di difendersi. Seconda parte: la medicina interventista e i suoi pericoli, le varie tecniche della medicina alternativa come agopuntura, ipnosi, erboristeria, *training* autogeno, omeopatia, ecc. Alcuni consigli, sempre tenendo conto che quasi sempre il corpo è in grado di affrontare i problemi da solo. Questo è il *body power*. Terza parte: principi base del B.P., cioè imparare ad ascoltare il proprio corpo, tecniche di rilassamento. Quarta parte: come praticare il *Body Power* per restare giovani e belli e sfidare la vecchiaia. Qui l'autore è leggermente (si fa per dire) sciovinista perché a parer suo sembra che invecchino più le donne che gli uomini, o per-

lo meno che queste abbiano più segni di decadimento fisico. A parte questo, può interessare per i consigli che dà affinché il corpo abbia la possibilità di agire al massimo delle proprie potenzialità, appunto.

A. Miglietti

Le erbe aromatiche, a cura di Tiziana Valpiana, Mondadori, Milano 1987, pp. 95, Lit. 5.000.

Se non ci si fa impressionare dalla copertina (Le erbe aromatiche possono migliorare la vostra vita sessuale? Sono un rimedio agli stati depressivi?), ma ci si limita ad un uso più sensato: cucina, preparazione di gradevoli tisane utili a consolare e rimediare piccoli sintomi di vario genere, questo libretto può essere usato con vantaggio. Penso soprattutto al piacere di una passeggiata tenendolo in tasca, e al momento buono usarlo per riconoscere, raccogliere, essiccare e conservare, e infine fruire di quel che si è raccolto; o a un piccolo giardino delle erbe, anche sul balcone, di per sé un'ottima cura! Si tratta di una specie di estratto da libri di erboristeria più generali, concernente storia, caratteristiche e usi delle Labiate, più note come erbe aromatiche, rosmarino, salvia, basilico, origano, menta e così via, che si possono sia coltivare — e il libro dà qualche indicazione in questo senso — che raccogliere nelle varietà spontanee nei prati e sui cigli delle strade di campagna.

L. Bianco

Niki de Saint Phalle

L'Aids è facile da evitare

Muzzio, Padova 1987, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco e cura dell'autrice, pp. 25, Lit. 15.000

Le malattie gravi e non curabili pongono al medico e all'educatore sanitario un problema di difficile risoluzione: da una parte infatti, in assenza di terapia specifica, occorre puntare al massimo sulla prevenzione; dall'altra, è necessario evitare di suscitare angoscia, ansia o comportamenti irrazionali legati al terrore.

A parte il fatto che la prevenzione dovrebbe essere sempre al primo posto, e non soltanto in situazioni di

emergenza, resta il fatto che essa richiede che vengano fornite al cittadino tutte le informazioni che permettono di progettare modificazioni anche rilevanti del proprio comportamento; e il comportamento, si sa, ha radici profonde nella cultura a cui si appartiene e nella storia individuale. Onde l'angoscia provocata dalla patologia in questione si somma a quella legata allo strappo nei confronti di consuetudini e costumi che fanno ormai parte dell'identità personale. Niki de Saint Phalle, un'artista svizzera non addetta ai lavori, ha compiuto il primo tentativo di fornire tutte le informazioni necessarie alla prevenzione dell'Aids nel modo meno drammatico possibile. La scientificità dei dati è affidata a un immunologo di fama, il prof. Silvio Barandun, ma quello che qui conta sottolineare è l'importanza del segno grafico per fornire queste informazioni in maniera non traumatica; non è infatti possibile affidare questo compito al solo linguaggio scritto, che ben difficil-

mente, almeno in campo medico, permette di raggiungere i diversi livelli (razionale, emotivo, metaforico ...) necessari ad affrontare un problema serio e angoscioso nella sua completezza.

L'ironia, la sdrammatizzazione sono quindi affidate al segno, al colore, all'immagine apparentemente ingenua ma ricca in realtà di significati simbolici profondi. Ed è contro i simboli, oltre che contro il virus, che oggi occorre battersi per ridurre i rischi: basti pensare a quel termine, peste, divenuto ormai luogo comune del giornalismo internazionale, così ricco di significati emotivi profondamente radicati nella nostra cultura. Il tentativo sembra, nell'insieme, riuscito, e fa perdonare (ma forse non si poteva fare altrimenti) qualche consiglio certamente valido sotto il profilo scientifico, ma quasi sicuramente inapplicabile nella realtà: bella cosa, certo, l'amore romantico ... soprattutto alla mia età, però!

G. Bert

N.38

Rossoscuola

Apriamo un grande dibattito UN FUTURO PER LA SCUOLA: COSTRUIRE L'UGUAGLIANZA. LIBERARE LE DIFFERENZE

inserto GRUPPO ABELE: I LIBRI DELL'IMPEGNO Scuola e mercato IL SISTEMA FORMATIVO FRA PUBBLICO E PRIVATO Speciale PER UN LABORATORIO DI PACE Interventi MASS MEDIA E SCUOLA

Abbonamento (5 numeri) L. 17.500 Versamenti sul CCP 14450100 Intestato a Rossoscuola Str. della Magra 5/b, 10156 Torino COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

JOSEF RÖTZER, La regolazione delle nascite secondo natura, Giunti, Firenze 1987, ed. orig. 1972, trad. dal tedesco di Laura Draghi, pp. 140, Lit. 12.000.

Scritto nel 1972, questo libro arriva in Italia in ritardo rispetto al dibattito su questi argomenti, molto più vivace, mi pare, negli anni 70 che ora, ma è utile sia a chi voglia evitare che a chi voglia promuovere un concepimento. Vi vengono presi in esame i vari metodi contraccettivi, mostrandone i limiti e le controindicazioni e promuovendo una maggiore consapevolezza da parte della donna del proprio funzionamento fisiologico e sessuale, con un invito esplicito a servirsi di queste nozioni, fornite con chiarezza di esempi e tabelle, al posto di pillole, diaframmi, spirali, eccetera. In sostanza, la tesi del libro è che una buona autoosservazione unita ad una annotazione puntuale e ininterrotta della temperatura basa-

le, fornisce gli stessi margini di sicurezza degli altri metodi contraccettivi. Che dire? Certamente la cosa richiede costanza e precisione e non mi sentirei di consigliare a tutte di provare, ma quando anche si opti poi per metodi meno naturali, una buona consapevolezza di quel che succede nel proprio corpo non può che giovare.

L. Bianco

Salute segnalazioni

ROBERT E. ROTHENBERG, La nuova enciclopedia medica Garzanti, pp. 1257, Lit. 39.000.1^a ed. americana 1963.

Edizione aggiornata, dopo quella del 1975, si avvale dell'introduzione di nuovi argomenti, l'Aids, per

esempio e del rifacimento di parti desuete.

GIUSEPPE IPPOLITO, GIOVANNI REZZA, Aids. Un manuale per i medici italiani, Masson Italia, Milano 1987, pp. 177, Lit. 25.000.

Con una presentazione di Carlo Vetere, un aggiornamento conciso ed esauriente sullo stato attuale della ricerca e della situazione sanitaria internazionale, con conseguenti indicazioni pratiche.

PHILIPPE DE MÉRIC, Yoga per tutti, Vallardi, Milano 1987, ed. orig. 1968, trad. dal francese di Edy Pamico, pp. 299, Lit. 16.000.

Nuova edizione del classico libro di de Méric, edito la prima volta in Italia nel 71.

Collana "Conoscere"

J.B. Duroseille - J.M. Mayeur
STORIA DEL CATTOLICESIMO

J.G. Sonstelle
GLI AZTECHI

R. Escarpit
L'HUMOUR

M. Reuchlin
I METODI DELLA PSICOLOGIA

P. Grimal
LA LETTERATURA LATINA

De Lannoy - P. Feyereisen
L'ETOLOGIA UMANA

Lucarini

Bambini

GIANNI RODARI, **Gli esami di Arlecchino**, Einaudi, Torino 1987, pp. 190, Lit. 10.000.

"Io dico sì all'animazione, ma dico sì anche al *Barbiere di Siviglia*, sì a Goldoni e alle marionette, sì al teatro nella scuola e sì anche al teatro-teatro, al luogo dove si va per essere spettatori, protagonisti in quanto spettatori". Così lo scrittore che più ha contribuito allo svecchiamento della letteratura per l'infanzia con testi di buona qualità didattica e letteraria. Dell'autore novarese morto nel 1980, Einaudi ripropone nove testi di teatro per ragazzi scritti tra il 1950 e il 1976. Atti unici, brevi farse, schizzi per giocare in cui compaiono le maschere della Commedia dell'Arte, da Arlecchino a Pulcinella, ma anche Imperatori e Ciambellani, Principesse e Boscaioli, Professori cattivi che lavorano per la pubblicità e i signori Anni, Vecchi e Nuovi, nonché tanti bambini, protagonisti indispensabili e fattori di storie. Bambini che sono i veri autori della fiaba teatrale in due tempi *La storia di tutte le storie*, un canovaccio con solido svolgimento drammaturgico, il miglior pezzo del volume. Frutto di un laboratorio svoltosi nel 1976 a La Spezia, quest'ultimo rappresenta il più limpido e consistente esempio di quel teatro caro a Gianni Rodari che nasce dai ragazzi per i ragazzi.

G.L. Favetto

FRANCO BULLETTI, RENATO CAPORALI, **Il brigante Gasparone**, Giunti Marzocco, Firenze 1987, pp. 95, Lit. 7.000.

Succedono tutte a lui: sta per dare l'assalto alla diligenza, e il mantello gli si impiglia in un cespuglio; è lì lì per espugnare la cantina dell'osteria, e una solenne bevuta di zibibbo lo abbatte sul pavimento; riesce a estorcere una bottiglia di latte a un recalcitrante lattaio, e mentre si trastulla con due scoiattolini il gatto Astianatte, pavido e maligno compagno di avventure, se lo beve tutto. Non resta quindi al povero Gasparone — viso rubizzo, spingarda di rappresentanza, scarso senso morale, cuore tenero — che rinunciare a fare il bandito e rassegnarsi alla meno eccitante ma più garantita carriera di contadino. Ora la fortuna gli sorride: vince un maialino alla lotteria, le foglioline verdi spuntano dalla terra scura, i bambini gli si fanno attorno per ascoltarne le avventure. Sfatato il mito di un Gasparone perfido e malvagio, resa giustizia a un personaggio scalognato e redento, gli autori diffi-

dano dall'utilizzarne una falsa immagine a mo' di spauracchio per ragazzini vivaci. L'ironia c'è, ma i titoli di alcuni capitoli — *Il pulcino e l'incubo*, *Il sordo e il papero* — promettono, quanto a fantasiose e divertenti stranezze, più di quanto non mantengano.

G. Maisto

LUCA NOVELLI, **Il pianeta cellula**, Mondadori, Milano 1987, pp. 61, Lit. 12.000.

Il viaggio di due bambini tra le meraviglie del laboratorio del professor Crik, può essere un ottimo spunto per spiegare ai più piccoli della biologia. Luca Novelli ha tentato l'impresa, che ha il pregio di rivolgersi ad un pubblico inconsueto. La giovanissima età dei lettori non diventa mai giustificazione per un linguaggio approssimativo (l'unica eccezione è a pag. 29 dov'è scritto 'ribosio' invece di 'desossiribosio') e, semmai, il rischio è quello, opposto, dell'esposizione, in poche pagine, di concetti molto complessi. Per contro un fumetto molto vivace e accessibile aiuta, e non poco, la comprensione, anche dal punto di vista storico. Sotto il profilo educativo è certamente interessante l'accento finale ai pericoli, e non solo ai vantaggi, dell'ingegneria genetica, sia pure rifuggendo dalla tentazione del catastrofismo. Se il professor Crik (scopritore del Dna e protagonista del fumetto) non poteva che essere maschio, è incoraggiante che i suoi due allievi appartengano ad ambo i sessi, nella speranza, forse non remota, di

un significativo ingresso delle donne nello stereotipo dello scienziato. Il viaggio sul pianeta cellula potrebbe riservare, domani, la sorpresa del doppio cromosoma x.

E. Pessione

ROBERTO PIUMINI, **Lo stralisco**, Einaudi, Torino 1987, pp. 85, Lit. 14.000.

Nell'antica Turchia un pittore viene chiamato dal signore delle Terre del Nord ad affrescare le stanze del suo bambino che, colpito da un male misterioso, è costretto a stare rinchiuso, lontano dall'aria e dal sole. Il pittore e il bambino iniziano presto a lavorare insieme intorno a un grande progetto: dipingere sulle pareti una grande ed armonica metafora del mondo. Insieme al progetto, cresce l'amicizia fra i due protagonisti: l'incontro tra la pacata saggezza dell'adulto e l'inesauribile curiosità del bambino è fonte di occasioni sempre nuove di scoperta e conoscenza. Impegnati a tradurre in immagini la "verità" sul mondo che insieme vanno elaborando, i due si accorgono presto che ci sono dimensioni importanti e delicate della vita che l'affresco, con la sua staticità, non sa esprimere. Così, mentre si aggrava la malattia del bambino, le immagini si arricchiscono di nuovi particolari, si fanno sempre più vive e mutevoli, sempre più capaci di rispecchiare in un unico, armonico sguardo, il mondo nel suo divenire: il trascorrere del tempo, il mutare delle cose, il dolore, la morte. La metafora è allora completa e il pittore ha terminato il

suo compito. La storia è affascinante e scorre quasi come una musica. Piumini è uno scrittore molto fine: la sua prosa ha toni e contenuti non certamente immediati. C'è da chiedersi se non sia troppo raffinata, troppo poco diretta e avvincente, per i lettori cui è destinata (bambini dagli otto ai dodici anni). Se non sia cioè una storia più adatta a incontrare il gusto di un adulto che quello di un bambino.

L. Salvai

ANGELA WILKES, DAVID MOSTYN, ALAN WARD, **Scienza Semplice**, Usborne, Londra 1987, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Stefano Valera, pp. 38, Lit. 9.800.

Malgrado si discuta da molto tempo delle carenze culturali che si riscontrano nella scuola dell'obbligo, in Italia siamo ancora molto indietro per quanto riguarda la didattica scientifica di base. Particolarmente nelle scuole elementari, il più delle volte si contribuisce ad accentuare pregiudizi ed errori (quante volte, per esempio, si usa il termine "peso" che in sé non ha alcun senso fisico senza introdurre i concetti di forza, gravità e massa) creando così il presupposto di quel blocco che molti immancabilmente avranno di fronte alle materie di insegnamento superiore quali la fisica e la chimica. Un uso adeguato di un testo come "Scienza Semplice" dell'editore inglese Usborne sarà molto utile per creare nei bambini uno spontaneo interesse verso gli aspetti della scienza più vicini a loro (vengono proposte esperienze con batterie, calamite e in generale su oggetti che esercitano un certo fascino sui più giovani); con l'aiuto di libri come questo sarebbe possibile creare nei giovani quel substrato culturale che in generale manca anche agli adulti, sul quale è facile innestare interessi scientifici più approfonditi. In questo modo si potrà anche evitare che continui a tramandarsi l'idea errata che la scienza (in particolare la fisica la quale viene identificata con la fisica teorica) sia qualcosa di esoterico, di astratto che ha poco a che vedere con la vita di tutti i giorni.

M. Lo Bue

MARCO DARDI, **Io vendo, tu compri. Un viaggio nel mondo dell'economia**, Giunti-Nardini, Firenze 1987, pp. 57, Lit. 14.000.

L'economia è una materia ostica già per gli adulti, ed è dunque comprensibile che si ritenga difficile insegnarne le nozioni fondamentali ai

ragazzi. Lo stesso soprannome di "scienza triste" sembra indicare una realtà lontana dal mondo dell'infanzia e dell'adolescenza. Probabilmente le cose non stanno così: un primo dubbio mi era venuto poco tempo fa in un autogrill sull'autostrada, quando mi è capitato di vedere un bambino che alla madre che gli prometteva dieci coccole rispondeva, chiedendo piuttosto mille lire: esisteva dunque un rapporto di cambio preciso tra coccole e lire! Le perplessità residue sono scomparse dopo la lettura di questo bel volume di Dardi, illustrato dai disegni di Alessandro Pacini, che riesce ad essere insieme preciso e fantasioso, istruttivo divertente, in un viaggio che, ruotando attorno ad un centro costituito dal denaro e dalla banca, tocca le questioni del risparmio e degli interessi, dell'inflazione e della produzione. E quando ho girato l'ultima pagina, ho avuto l'impressione di avere imparato qualcosa, per lo meno nel modo di insegnare l'economia, certo molto di più che da molti altri libri più seri, forse più noiosi, certo meno rigorosi.

R. Bellofiore

Bambini segnalazioni

La sposa Chiocciola, adattata e illustrata da Jiang Zhenli, Ed. Riuniti, Roma 1987, ed. orig. 1986, trad. e adattamento dall'inglese di Antonella Bertocci e Anna Maria Thornton, pp. 85, Lit. 16.500.

Fiaba tradizionale cinese con testo inglese a fronte per bambini di 10-12 anni impegnati nello studio della lingua straniera.

SAUL ISRAEL, **La favola di Fra-goletta e Limoncina**, Ed. Riuniti, Roma 1987, pp. 122, Lit. 16.500.

Una favola in cui il bene è rappresentato dagli elementi che consentono la vita e il male da quelli che la minacciano: i virus, i germi, i veleni.

GIOVANNI CRISPINI, **I grandi poemi del Medioevo**, Mursia, Milano 1987, pp. 221, Lit. 15.000. **A che ora?**, Piccoli, Milano 1987, ed. orig. 1987, ill. di Ron e Atie van der Meer, Lit. 5.000.

Un cartonato a fisarmonica con un orologio a lancette mobili e cinque sequenze temporali da riconoscere, adatto a bambini che distinguono i numeri.



J.H. Brennan

Il conte Dracula

Elle, Trieste 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Alessandra Dugan, ill. di Tim Sell, Lit. 7.000

"Un fulmine improvviso squarciò per qualche istante la densa oscurità della foresta". Siamo in Transilvania e una carrozza conduce un misterioso passeggero verso il castello del Conte. Di chi si tratta? Il lettore può scegliere se impersonare Herkel, l'instancabile cacciatore di vampiri o il conte Dracula in persona, (io

non ho avuto dubbi). Nella gara per la conservazione della propria vita non c'è tregua e le scelte prudenti non pagano quasi mai. Il gioco è complesso e richiede una discreta memoria e attenzione alle molte variabili. Il castello è più popolato del cimitero di una grande metropoli e i punti di vita si riducono di paragrafo in paragrafo, rimpolpati fortunatamente da improvvisi scatti di coraggio. L'avventura è avvincente sia per i ragazzi che per gli adulti mentre non è indicato per i bambini, le difficoltà da superare sono troppo numerose. Nel frattempo, per gli amatori, sono usciti i secondi numeri delle serie "Realtà e fantasia", "Time machine" e "advanced D & D".

E. Bouchard

W. Ecke

Il segreto della giunca

Elle, Trieste 1987, ed. orig. 1973, trad. dal tedesco di Marina Molinari, ill. di Rolf Rettich, pp. 126, Lit. 6.000

Il segreto della giunca è il primo di una serie di venti racconti gialli raccolti in questo tascabile e forse anche il più appassionante perché la soluzione dell'enigma è abilmente dissimulata in un sacco di spezie la cui caratteristica, in questo

caso significativa, è la non deperibilità. Ogni caso poliziesco ha il suo punteggio di difficoltà che va da uno a tre e alla fine della raccolta sono elencate le non sempre facili soluzioni. Per lo più si tratta di cogliere in fallo il colpevole che dice più di quanto dovrebbe sapere o di risolvere un test d'intelligenza sottoposto ai concorrenti dell'esame di ammissione alla scuola per detectives Argus di Little Conventbridge o di percepire visivamente un dettaglio fondamentale nella riproduzione grafica della scena del misfatto. I casi più semplici possono essere risolti anche da bambini di otto-nove anni ma i più difficili richiedono qualche anno di esperienza in più.

E. Bouchard

GAMBERO ROSSO

supplemento del quotidiano **il manifesto**

8 pagine per i consumatori curiosi e golosi

Esce il primo martedì di ogni mese

Tutto, ma proprio tutto quello che vorreste sapere sui cibi e sui vini

